IL LIBRO DI GIOBBE

VOLTATO IN ITALIANO

DA

AURELIO SALICETI

NAPOLI
DALLO STABILIMENTO DELLA MINERVA SEBEZIA
Strada S. Paolo n.° 5.
1845.

CENNO PRELIMINARE.

Non essere i mali, che ne affliggono, mai sempre securo indizio di colpa e di meritata pena, ma poter sovente Dio con essi, negl'imprescrutabili suoi fini, provar anche l'innocente, ecco il tema, del quale il libro di Giobbe ti offre splendida e concitata dimostrazione; laonde quel sovra ogni altro acuto ingegno del Vescovo d' Ippona ne andava in cotesta bellissima sentenza: dare la Provvidenza al giusto i beni terreni perchè non si abbiano a credere mala cosa, e darli anche all'empio perchè non si reputino compenso alla virtù, nè somma e vera felicità; toglierli al giusto per provarlo, e toglierli all'empio per affliggerlo. È questa filosofia ben più sublime di quella del Portico e dell' Accademia, che altro rimedio non sapeva apprestare all' uomo nell' avversità se non quello di renderlo insensibile strappandogli il cuore *.

* *Qual de' saggi insegnò che possa un' alma*
Infra dolori immensi
Non conformarsi ai sensi,
E in tempesta di pene aver sua calma?

Guidi.

Giobbe fu contemporaneo di Mosè, avvegnacchè nacque da Zare, che s'ebbe per padre Rahuel figliuolo di Esau, ed abitava nell'Ausite, tenendo a reggimento l'Idumea Orientale; e sebbene la Scrittura non dica qual titolo egli prendesse, nulladimeno in un' antichissima giunta, che leggesi a fine del libro nel Greco, nell' Arabo, e nell' antica Volgata Latina, viene tra' re annoverato. Egli offeriva il raro esempio d'un uomo ricco e potente, e nel tempo medesimo di tutte virtù oltre ogni dire fornito.

È bene antica arte d'inferno, quando i fatti non rispondono alle accuse, calunniare l'intenzione. Satana rappresentò a Dio esser mentita la pietà di Giobbe, e studiarsi apparir giusto a solo fine di conservare il suo potere e le sue ricchezze; ma alla menoma avversità avrebbe mostrato il suo vero carattere. Dio a confondere la malizia del tristo, ed a far sempreppiù risplendere le virtù del suo servo, permetteva a Satana di affliggerlo per ogni verso, risparmiando solo la sua persona. Ecco che in un sol giorno Giobbe perde armenti, servi, ricchezze e quanto s' aveva, e tutti i suoi figli muoiono schiacciati sotto le rovine della casa del primo di essi, ov' erano raccolti a ban-

chettare. All'annunzio di tante disavventure il santo uomo in piena rassegnazione pronunziò quelle memorande paròle, che nell'avversità divennero solenne formola di conforto: *Dominus dedit: Dominus abstulit: sicut Domino placuit ita factum est: sit nomen Domini benedictum.*

Riescito vano cotesto primo tentativo, Satanna novellamente presentossi a Dio; ed attribuendo la rassegnazione di Giobbe a pochezza di male, perchè nulla nel corpo s'aveva sofferto, ed a speranza di ritornare nel suo stato primiero, s'aveva licenza di affliggerlo anche nella persona. Un'ulcera orribile già ricuopre il paziente dalla testa ai piedi: gittato sur un letamaio raccoglie con un coccio l'abbondevole marcia scaturente dalle sue piaghe rosicchiate da bulicame di vermi: acerbissimi dolori lo martoriano in tutto il corpo, e vanno a terebrargli le ossa: a giorni di crucio succedono notti ancora più tormentose, ed orrende visioni vanno ad atterrire lo sconfortato: vilipeso in quello stato, e deriso dalla più vile plebaglia, ne tollera persino le guanciate e gli sputi: conoscenti, amici, servi, parenti, tutti lo abbandonano; e la stessa moglie, la quale non gli è lasciata che

per fargli vie maggiormente sentire tutto il peso della sua disgrazia, incomincia dal tribolarlo con rimproveri ed invettive, e finisce coll'averlo a schifo e rigettarlo. Eppure era la donna, ch' essere quasi celestiale usciva dalle mani di Dio carne della carne dell'uomo; perchè nelle sue sciagure gli fosse come angiolo di consolazione!

La nuova della disgrazia di Giobbe sparsesi per ogni dove. Tre suoi amici muovevano a visitarlo, Elifaz, Baldad, e Sofar, il primo de' quali nella giunta che hò di sopra accennata vien detto re di Theman, de' Sauchei l'altro, e l'ultimo de'Minei. In sulle prime nol riconoscevano. Tanto i mali l'avevano sfigurato! Sedettero con lui a terra sette giorni e sette notti, rispettando le sue pene nel più profondo silenzio; ma quando Giobbe, non potendo reggere alla piena del dolore che l'opprimeva, mosse il suo primo lamento; allora gli amici scandalezzati dalle sue parole vollero farla da'consolatori e correggitori ad un tempo. Quì impegnasi la più grave disputa. Sostenevano que' tre: Dio non affliggere i giusti ma solo gli empì; e poichè Giobbe era afflitto, ne tiravano per conseguenza essere un' empio; e lo conforta-

vano a cangiar vita ed a sperare nell'Eterno. Giobbe per l'opposto protestavasi innocente, facendo conoscere non mandar sempre Dio i beni ed i mali temporali a seconda della virtù e del vizio, ma tener spesso l'inversa, mosso da fini che l'uomo non poteva penetrare. Giammai quistione è stata trattata con maggior forza di dire, splendidezza di argomentazioni, e magnificenza di dialogo. È vero che que' tre assumevano una falsa tesi, e nel riferire le cose dette da Giobbe spesso ne travolgevano le parole ed il senso; ma è vero altresì ch' essi ponevano luminosi principî, i quali meritano d'essere attentamente meditati; sebbene, come accade a gagliardo oratore in disperata causa, ne tiravano torte conseguenze. Il linguaggio di Giobbe è vario, vivo, passionato come il suo dolore, sublime come la sua credenza. Esacerbato dall' importunità de' suoi amici, egli s' abbandona a tutta la forza del suo dire, che al Calmet è sembrato sì veemente da fargli scrivere: durar egli fatica ad iscusar Giobbe d'impazienza e di collera, se non sapesse aversi l' Oriente espressioni affatto proprie, ed iperbolici modi di favella, che debbon ridursi molto al di sotto del loro apparente significato per con-

durli al vero senso. Però a me piace riportare le parole di S. Gregorio : *Et quidem quaedam verba responsionum illius imperitis lectoribus aspera resonant: quia sanctorum dicta pie intelligere, sicut dicuntur, ignorant; et quia animum dolentis et justi in semetipsis assumere nesciunt, ideo doloris verba bene interpretari non possunt. Mentem quippe patientis bene pensare novit condescensio passionis.*

Gli amici di Giobbe non convinti, ma disgustati della sua fermezza, son ridotti a tacere. Insorge allora Elia, giovane ardente d'impetuoso zelo, che la scrittura non ci dice d'onde venisse. Rimprovera agli amici il loro silenzio, e non meno crudele di essi tenta di opprimere Giobbe con tal foga di ragionamenti, che non s'avrebbero avuto fine per allora se Dio stesso non s'intrometteva nella disputa.

L'Onnipotente non disapprova i sentimenti di Giobbe in quanto alla sostanza, anzi dice d'aver rettamente parlato, ma gliene rinfaccia l'oscurità. Rivelandogli l'ordine che mantiene il mondo, e l'armonia che il governa, e chiamandolo a contemplare le più stupende opere della creazione e le minime ad un tem-

po, mostragli nulla obbliarsi dall' alta sua Provvidenza, e fagli vedere quanto meschina cosa siasi cotesta superba creta animata, che appellasi uomo, e come il suo corto intelletto non possa mai giungere a penetrare gli arcani dell' Eterna Sapienza.—Giobbe s'umilia e confessa aver parlato da ignorante.—Il Signore rimprovera a' tre amici i loro discorsi, ed in espiazione comanda loro di offerire un sacrifizio per mezzo di Giobbe. — L' umiltà e la sapienza del santo uomo son coronate finalmente da luminoso trionfo sull'inferno. Richiamato alla primiera sanità ed all' antico lustro, s'ebbe da Dio il doppio delle perdute ricchezze, e novellamente nascevangli sette figli e tre bellissime fanciulle. Visse per ben altri cenquarant' anni avendone allora settanta, come comunemente credesi, ed andò tranquillamente a riposare nel sepolcro, dopo aver visti i suoi figli sino alla qnarta generazione.

Tal' è il breve sunto del libro di Giobbe, che nell' originale Ebraico, tranne i due primi capitoli e l'ultimo dal numero settimo sino alla fine, è scritto in versi, la cui misura non è più oggi conosciuta. A colui, che avesse vaghezza di conoscere chi segnava quelle mirabili pa-

role, risponderei francamente non saperlo; però creder molti essere stato il libro scritto da Mosè per alleviare i patimenti degli Ebrei quando erano nel deserto; ed in vero ad ogni passo vi si rinvengono quegli altissimi concetti così familiari a quell'uomo straordinario. Ma a che rileva il sapere qual uomo abbia scritto, quando era Dio che dettava? (*)

(*) *Sed quis haec scripserit, valde supervacue quaeritur: cum tamen auctor libri Spiritussanctus fideliter credatur. Ipse igitur haec scripsit, qui scribenda dictavit.*
S. Gregor. *Praefat. in lib. Beat. Iob.*

IL LIBRO DI GIOBBE.

CAPO I.

Viveasi un giusto in Hus, candido core
Cui fu ignoto il fallir, alma ripiena
Di terror sacro pel Signor del mondo,
Avverso al male, e 'l nome suo fu Giobbe.
Ei sette figli e tre figliuole avea:
A lui belavan sette mila agnelle,
E tre mila camei curvaro il dorso;
Mille buoi aggiogava, e cinquecento
S' ebbe giumenti nel presepe, e immenso
Stuol di servi pendea da cenni suoi. —
Grande l' Oriente salutollo — I figli
Tenean banchetti. Ciaschedun suo giorno
Di convito s' avea, e 'l fea più lieto
Delle sorelle loro il dolce aspetto.

LIBER JOB.

CAPUT I.

1. *Vir erat in terra Hus (1), nomine Iob, et erat vir ille simplex et rectus, ac timens Deum, et recedens a malo:* — 2. *Natique sunt ei septem filii, et tres filiae.* — 3. *Et fuit possessio eius septem millia ovium, et tria millia camelorum, quingenta quoque iuga boum, et quingentae asinae, ac familia multa nimis: eratque vir ille magnus inter omnes Orientales.* — 4. *Et ibant filii eius, et faciebant convivium per domos, unusquisque in die suo. Et mittentes vocabant tres sorores suas, ut comederent et biberent cum eis.* — 5. *Cumque*

Ma non appena quel festoso giro
Di mense si compia, che Giobbe i figli
Chiamava, e mondi li rendea. Coll' alba
Sorgendo per ciascun vittime offria.
Forse, dicea, peccaro i figli: forse
Fecero a Dio nel lor pensiero oltraggio. —
Tal di quel giusto era la vita — Un giorno
Innanzi al trono dell' Eterno accolti
Stavan gli Angioli tutti — Ecco Satanna
Vi giunge ancora — D' onde vieni? Iddio
Gli chiede — E quei: dal basso mondo tutto
Da me trascorso. — Ebben Giobbe vedesti,
Riprende Iddio, il servo mio? Simile
A lui non avvi sulla terra. Ei giusto,
D' innocenti costumi, avverso al male,
Immensamente è pio. — Oh, la gran cosa,
Satana replicò, che a te devoto
Sia Giobbe! Sua magion, ogni sua cosa

in orbem transissent dies convivii, mittebat ad eos Iob, et sanctificabat illos, consurgensque diluculo offerebat holocausta pro singulis. Dicebat enim: Ne forte peccaverint filii mei et benedixerint Deo (2) in cordibus suis. Sic faciebat Iob cunctis diebus. — 6. Quadam autem die, cum venissent filii Dei (3) ut assisterent coram Domino, affuit inter eos etiam Satan. — 7. Cui dixit Dominus: Unde venis? Qui respondens, ait: Circuivi terram, et perambulavi eam. — 8. Dixitque Dominus ad eum: Numquid considerasti servum meum Iob, quod non sit ei similis in terra, homo simplex, et rectus, ac timens Deum, et recedens a malo? — 9. Cui respondens Satan, ait: Numquid Iob frustra timet Deum? — 10. Nonne tu val-

Come in securo vallo non ponesti?
Non volgesti a fortuna ogni sua impresa?
Nol festi ricco fuormisura? Oh stendi,
Stendi un poco tua man sterminatrice,
Togli a lui tutto, e allor vedrem se Giobbe
Iddio maledirà da faccia a faccia. —
È in tuo potere quant' ha Giobbe, disse
De' mondi il Sire, ma però tu bada
A lui non torcere un capello. — Allora
Ratto Satana al ciel volse le spalle.
Del primo nato in la magion raccolta
Stà di Giobbe la prole in lieta mensa
Di cibo e di licor, quando a lui venne
Un' uomo, e disse: aravan tuoi giovenchi,
E stavano i giumenti alla pastura;
Ecco irrompe il Sabeo, tutto t' invola,
E i servi uccide la rotante spada:
Campato io solo nunzio a te ne venni. —

lasti eum, ac domum eius, universamque substantiam per circuitum, operibus manuum eius benedixisti, et possessio eius crevit in terra? — 11. *Sed extende paullulum manum tuam, et tange cuncta, quae possidet, nisi in faciem benedixerit tibi.* — 12. *Dixit ergo Dominus ad Satan: Ecce, universa quae habet, in manu tua sunt: tantum in eum ne extendas manum tuam. Egressusque est Satan a facie Domini.* — 13. *Cum autem quadam die filii et filiae eius comederent, et biberent vinum in domo fratris sui primogeniti,* — 14. *Nuntius venit ad Iob, qui diceret: Boves arabant et asinae pascebantur iuxta eos,* — 15. *Et irruerunt Sabaei (4), tuleruntque omnia, et pueros percusserunt gladio, et evasi ego solus, ut nuntiarem tibi.* — 16. *Cumque adhuc*

Nè ancora a dir finia che un' altro giunge
E sì parlò : dal cielo fuoco piovve ;
Strusse gli armenti ed i tuoi servi uccise :
Campato io solo nunzio a te ne venni. —
Nè ancor bocca chiudea che un' altro arriva,
E favellava : i tuoi camelli ha tolti
Triplice squadra di Caldei : trafitti
Giacciono i servi dal nemico brando :
Campato io solo nunzio a te ne venni. —
E ancor diceva, ed ecco un' altro entrava
La soglia e aggiunge : in la magion fraterna
Mentre i tuoi figli fean banchetto, e gira
Il fumante licor, impetüoso
Levossi il vento del deserto, e scuote
Negli angoli la casa, che rovina :
Tutta la prole tua sta là sepolta :
Campato io solo nunzio a te ne venni. —
Levossi Giobbe allor, strappò le vesti,

ille loqueretur, venit alter, et dixit : Ignis Dei cecidit e coelo, et tactas oves puerosque consumsit, et effugi ego solus, ut nuntiarem tibi. — 17. *Sed et illo adhuc loquente, venit alius, et dixit: Chaldaei* (5) *fecerunt tres turmas, et invaserunt camelos, et tulerunt eos, necnon et pueros percusserunt gladio, et ego fugi solus ut nuntiarem tibi.* — 18. *Adhuc loquebatur ille, et ecce alius intravit, et dixit : Filiis tuis et filiabus vescentibus, et bibentibus vinum in domo fratris sui primogeniti,* — 19. *Repente ventus vehemens irruit a regione deserti, et concussit quatuor angulos domus, quae corruens oppressit liberos tuos et mortui sunt, et effugi ego solus, ut nuntiarem tibi;* — 20. *Tunc surrexit Iob, et sci-*

I capelli recise, e nella polve
Prostato adorò Dio, e così disse:
Nudo dal sen della mia madre uscii,
Tornerò nudo della terra in seno:
Dio diè, Dio tolse; il suo voler fu fatto;
E 'l nome del Signor sia benedetto. —
Senza pecca si tacque e contro il cielo
Non strappogli il dolor stolta parola.

dit vestimenta sua, et tonso capite corruens in terram, adoravit, — 21. Et dixit: Nudus egressus sum de utero matris meae, et nudus revertar illuc: Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum — 22. In omnibus his non peccavit Iob labiis suis, neque stultum quid contra Deum locutus est.

CAPO II.

Gli Angioli tutti intorno al sommo trono
Stavan raccolti; e alla magion celeste
Anco giugne Satan — D' onde tu vieni?
Iddio domanda. — E quei: dal basso mondo,
Che tutto corsi — Ebben Giobbe vedesti,
Riprende Iddio, il servo mio? Simile
A lui non avvi sulla terra. Il giusto
Sol pavido di me, di colpe ignaro
Tuttor conserva l' innocenza antica:
Tu m' incitasti contro lui: l'afflissi
Per vana pruova — Ma Satan risponde:
Ogni sua cosa darà l' uom, de' figli
La vita ancor per conservar sua vita.

CAPUT II.

1. *Factum est autem, cum quadam die venissent filii Dei, et starent coram Domino, venisset quoque Satan inter eos, et staret in conspectu eius,* — 2. *Ut diceret Dominus ad Satan: Unde venis? Qui respondens, ait: Circuivi terram, et perambulavi eam.* — 3. *Et dixit Dominus ad Satan: Numquid considerasti servum meum Iob, quod non sit ei similis in terra, vir simplex, et rectus ac timens Deum, et recedens a malo, et adhuc retinens innocentiam? Tu autem commovisti me adversus eum, ut affligerem eum frustra.* — 4. *Cui respondens Satan, ait: Pellem* (6) *pro pelle, et cuncta, quae habet homo, dabit pro anima sua:* — 5. *Alioquin*

Stendi un poco tua man; l' ossa e la carne
Tocca di lui e allor vedrem se Giobbe
Iddio maledirà da faccia a faccia. —
È Giobbe in tuo poter, disse a Satanna
L' Onnipotente, ma nol spegner — Ratto
Il demon lascia la magion celeste;
E dalla testa al piè Giobbe ricopre
D' ulcera orrenda. — Quel meschin gittato
Su immondo fimo la fluente marcia
Togliendo va, servendogli a tal opra
Pezzi d' infranti vasi. — E ancor, demente,
Grida la moglie, in tuo pensier sei fiso?
Benedici il tuo Dio, e muori intanto. —
E Giobbe a lei: donna di senno priva
Parlasti tu. Se dalla man del Nume
Prendemmo i beni, perchè i mali ancora
Prendere non dobbiam? — Soffriva il pio,
Nè gli sfuggì parola insana. — A lui
Venner tre amici, chè de' mali suoi

mitte manum tuam, et tange os eius et carnem, et tunc videbis quod in faciem benedicat (7) tibi. — 6. *Dixit ergo Dominus ad Satan: Ecce in manu tua est, verumtamen animam illius serva.* — 7. *Egressus igitur Satan a facie Domini, percussit Iob ulcere pessimo a planta pedis usque ad verticem eius:* — 8. *Qui testa saniem radebat, sedens in sterquilinio (8).* — 9. *Dixit autem illi uxor sua: (9) Adhuc tu permanes in simplicitate tua? benedic Deo, et morere.* — 10. *Qui ait ad illam: Quasi una de stultis mulieribus locuta es: si bona suscepimus (10) de manu Dei, mala quare non suscipiamus? In omnibus his non peccavit Iob labiis suis.* — 11. *Igitur audientes tres amici Iob omne malum, quod*

Giunse novella in lor paese; e fùro
Elifaz di Temàa, Baldad di Sue
Progenie, e Sofar Namatite. Fisso
Avean tra loro di veder l'afflitto,
E conforto a lui dar: ma ahi! quando gli occhi
Alzar da lungi, e più non ritrovaro
Vestigio alcuno dell'antica forma,
Piansero, urlar, strappar le vesti, il capo
Cospersero di polve, e sette giorni
E sette notti giacquer seco in terra;
Nè dir parola osar, sempre importuna
Quando piena di duol l'alma t'inonda.

accidisset ei, venerunt singuli de loco suo, Eliphaz Themanites et Baldad Suhites et Sophar Naamathites (11). Condixerant enim, ut pariter venientes visitarent eum, et consolarentur. — 12. Cumque elevassent procul oculos suos, non cognoverunt eum, et exclamantes ploraverunt, scissisque vestibus sparserunt pulverem super caput suum in coelum. — 13. Et sederunt cum eo in terra septem diebus, et septem noctibus, et nemo loquebatur ei verbum: videbant enim dolorem esse vehementem. —

CAPO III.

A disfogare il duolo, che l'accora,
Giobbe schiude la bocca, e in tali accenti
Il suo natale maledice allora:
 Pera il giorno in cui venni tra viventi;
Pera la notte in cui fu un uom concetto:
Non il mondo nè Dio quel dì rammenti.
 Al tornar di quel giorno maledetto
Si spenga il sol, l'involva ombra di morte,
E l'affanno al mortale agiti il petto.
 E quella notte.... oh seco la trasporte
Oscuro nembo, ed agli anni l'invole,
Nè mese alcuno la riceva in sorte!
 La maledica pur chi ha in odio il sole,
E desta il coccodril quando riposa.
Solinga sia, nè canto la console:
 Vedovata di stelle, in tenebrosa

CAPUT III.

1. *Post haec aperuit Iob os suum, et maledixit diei suo,* — 2. *Et locutus est:* — 3. *Pereat dies in qua natus sum, et nox in qua dictum est: Conceptus est homo.* — 4. *Dies ille vertatur in tenebras, non requirat eum Deus desuper, et non illustretur lumine.* — 5. *Obscurent eum tenebrae et umbra mortis, occupet eum caligo, et involvatur amaritudine.* — 6. *Noctem illam tenebrosus turbo possideat; non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus.* — 7. *Sit nox illa solitaria, nec laude digna:* — 8. *Maledicant ei qui maledicunt diei, qui parati sunt suscitare Leviathan (12):* — 9. *Obtenebrentur stellae*

Caligine sepolta, invano il die,
Invan chiami l'aurora rugiadosa,
Poichè del seno non serrò le vie
Che generommi, e non celò l'inferno
Di tanti mali alle pupille mie.
Perchè tomba non fu l'alvo materno?
O da quella prigione appena sciolto
Gli occhi non chiusi allo splendor superno?
Oh niun m'avesse al nascer mio raccolto!
Negato ogni mammella l'alimento
Avesse al labbro! Ora co' re sepolto
Sonno di morte dormirei contento
In solitario avel, che i prenci serra,
Cui fu vano ammassar oro ed argento.
Parto immaturo se venuto in terra
Fossi appena concetto, e senza vita;
Non m'avrebbe il dolor fatt'aspra guerra.
Oh! nella tomba ha l'empio pur finita
Carriera di tumulto e del meschino

caligine eius: exspectet lucem, et non videat, nec ortum surgentis aurorae:— 10. Quia non conclusit ostia ventris, qui portavit me, nec abstulit mala ab oculis meis.— 11. Quare non in vulva mortuus sum, egressus ex utero non statim perii? — 12. Quare exceptus genibus? cur lactatus uberibus?— 13. Nunc enim dormiens silerem, et somno meo requiescerem — 14. Cum regibus et consulibus terrae, qui aedificant sibi solitudines,— 15. Aut cum principibus, qui possident aurum, et replent domos suas argento (13): — 16. Aut sicut abortivum absconditum non subsisterem, vel qui concepti non viderunt lucem. — 17. Ibi impii cessaverunt a tumultu, et ibi requieverunt fessi robore — 18. Et quondam vincti pari-

La stanca salma sta colà sopita.
  Vi dormono color ch' aspro destino
Tenne nel mondo avvinti a una catena,
Nè voce li tormenta d' aguzzino.
  Vi sta lo schiavo, ma non ha più pena
Dal suo tiranno: e dormono profondo
Sonno poveri e grandi in fossa piena.
  Perchè sen venne un' infelice al mondo,
S' ogni sentier gli è ascoso, e di tenèbre
Cinselo Iddio? Chiama de' mali il pondo
  A solver morte invan, tra le latebre
Qual chi cerca un tesor; e lieto è solo
All' appressarsi del suo dì funèbre.
  Gemo in cibarmi, ed urlo sì di duolo
Che par d' acqua rumor, che vien da' vanni
Della tempesta ad inondare il suolo.
  Vidi colpir tutti i temuti danni
Profeta di sciagura il capo mio:
Qual prò se tacqui e tollerai gli affanni?
  Venne sopra di me l' ira di Dio.

ter sine molestia, non audierunt vocem exactoris. — 19. *Parvus, et magnus ibi sunt, et servus liber a domino suo.* — 20. *Quare misero data est lux et vita his, qui in amaritudine animae sunt?* — 21. *Qui exspectant mortem, et non venit, quasi effodientes thesaurum:* — 22. *Gaudentque vehementer, cum invenerint sepulcrum.* — 23. *Viro cuius abscondita est via, et circumdedit eum Deus tenebris?* — 24. *Antequam comedam suspiro: et tamquam inundantes aquae, sic rugitus meus.* — 25. *Quia timor, quem timebam, evenit mihi: et quod verebar accidit.* — 26. *Nonne dissimulavi? nonne silui? nonne quievi? et venit super me indignatio.* —

CAPO IV.

Disse Elifaz : forse a te molesto
Fora nostro parlar , ma possiam noi
Esser muti all' affanno che t' opprime ?
Tu mastro a' molti , a' deboli conforto ,
Tu che vigore a' timidi infondesti ,
Tu che a salute il dubbio piè guidasti
Nel sentier della vita , ora all' aspetto
Del mal ti turbi , e al suol ti getti affranto.
Ov' è la tua pietà , dove il tuo cuore ?
Ove il paziente , e di virtù perfetto ?
Perì mai forse un innocente ? Il giusto
Fu sterminato ? Solo l' empio vidi ,
Seminator , raccoglitor d' affanni

CAPUT IV.

1. ***Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit. —2. Si coeperimus loqui tibi, forsitan moleste accipies, sed conceptum sermonem tenere quis poterit? — 3. Ecce docuisti multos, et manus lassas roborasti.—4. Vacillantes confirmaverunt sermones tui, et genua trementia confortasti. — 5. Nunc autem venit super te plaga, et defecisti: tetigit te, et conturbatus es. —6. Ubi est timor tuus , fortitudo tua, patientia tua et perfectio viarum tuarum — 7. Recordare , obsecro te, quis unquam innocens periit ? aut quando recti deleti sunt? — 8. Quin potius vidi eos , qui operantur iniquitatem, et seminant dolores , et metunt eos ,***

D' ira di Dio al prepossente soffio
Sparir. Vidi il leon, re delle belve,
Colla compagna, in lor ruggir tremendi,
Schiacciati; e 'l dente a' lioncelli infranto,
Fu tutta uccisa la maligna prole.
Vidi la tigre, cui la preda manca,
Perire. — Or tu parola arcana ascolta,
Che nell' orror di vision notturna
Mentre assopito giacea tutto il mondo
Susurrar mi sentii dentro l' orecchio
In suon fuggente. Tremai tutto: un freddo
Orror le vene ricercommi e l' ossa.
Spirto s' avanza, e al muover de' suoi passi
Mi si drizza ogni pel. Egli s' arresta,
E invan raffigurar nota sembianza
Io cerco in lui, chè sì parlò con voce
Sottil qual suono di leggiera auretta:
Forse a ragion contendere con Dio

— 9. *Flante Deo periisse, et spiritu irae eius esse consumptos.* — 10. *Rugitus leonis, et vox leaenae, et dentes catulorum leonum contriti sunt.* — 11. *Tigris periit, eo quod non haberet praedam, et catuli leonis dissipati sunt.* — 12. *Porro ad me dictum est verbum absconditum, et quasi furtive suscepit auris mea venas susurri eius.* — 13. *In horrore visionis nocturnae, quando solet sopor occupare homines,* (16) — 14. *Pavor tenuit me, et tremor, et omnia ossa mea perterrita sunt.* — 15. *Et cum spiritus me praesente transiret, inhorruerunt pili carnis meae.* — 16. *Stetit quidam, cuius non agnoscebam vultum, imago coram oculis meis, et vocem quasi aurae lenis audivi.* — 17. *Numquid homo, Dei comparatione iustificabitur, aut factore suo*

L'uomo potrà? Forse del suo Fattore
Più puro egli sarà? Ve', se gli eletti
Non han neppur stabile stanza in cielo,
E negli Angioli Iddio colpa rinviene;
Che fia di abitator del basso mondo,
Superbi figli della polve, pasto
Di muto verme? Da mattino a sera
Sterminati saran: sordi a ragione
Morte eterna s'avranno. I grandi loro
Cadranno ancora, e moriran da stolti.

---

purior erit vir? — 18. *Ecce qui serviunt ei, non sunt stabiles, et in Angelis suis reperit pravitatem.* — (17) 19. *Quanto magis hi qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum, consumentur velut a tinea?* — 20. *De mane usque ad vesperam succidentur: et quia nullus intelligit, in aeternum peribunt.* — 21. *Qui autem reliqui fuerint, auferentur ex eis: morientur, et non in sapientia* (18).

CAPO V.

Su dunque a' Santi aita chiedi, e alcuno
S' avvi tra lor, che ti risponda, il chiama.
Lo stolto sol vincer si fa dall' ira,
Vincer da invidia picciol cor chi ha in petto.
Con piè securo grandeggiare io vidi
Un demente, e quel subito splendore
Maledissi. I suoi figli andran lontani
Da sentier di salute. Aspra sentenza
Li danna a morte infame, e voce alcuna
Non udrassi a lor prò. Le messi sue
Divorerà turba affamata. Ei stesso
Verrà rapito dagli armati, e tutti
Sitibondi berran le sue ricchezze. —
Nulla avviene quaggiù per cieca sorte,
Nè qual erba dal suol spunta il dolore.
Come gli augelli al vol, nasce agli affanni

CAPUT V.

1. *Voca ergo, si est, qui tibi respondeat, et ad aliquem sanctorum convertere* (19).—2. *Vere stultum interficit iracundia, et parvulum occidit invidia.*— 3. *Ego vidi stultum firma radice, et maledixi pulchritudini ejus statim.* — 4. *Longe fient filii ejus a salute, et conterentur in porta, et non erit, qui eruat.* —5. *Cujus messem famelicus comedet, et ipsum rapiet armatus, et bibent sitientes divitias ejus.*—6. *Nihil in terra sine causa fit* (20), *et de humo non oritur dolor.*—7. *Homo nascitur ad laborem* (21), *et avis ad volatum.*—8. *Qua-*

L' uomo : onde al Cielo il priego mio si volge,
Volgesi a Dio ogni preghiera mia.
Ei grandi , imprescrutabili , infinite ,
Mire cose creò. Signor del nembo
Le piogge manda , e d' acqua irriga il mondo.
Gli umili inalza : d' insperata gioia
Il mesto allegra. Del maligno sperde
L' empio pensiero, ed i suoi passi tronca.
Audaci sofi in proprio error confonde ,
I lor delirì rende vani : e ciechi
Fatti costoro , come in fitta notte
In sul meriggio brancolando andranno.
Dei detti lor dal velenoso morso
L' umile salverà , come il meschino
Del ricco salva dalle ingorde branche.
L' umile allora apparirà sapiente ,
Stolta sapienza allor farassi muta. —
Avventuroso l' uom cui Dio corregge !

mobrem ego deprecabor Dominum, et ad Deum ponam eloquium meum. — 9. *Qui facit magna , et inscrutabilia , et mirabilia absque numero:* —10. *Qui dat pluviam super faciem terrae, et irrigat aquis universa:* — 11. *Qui ponit humiles in sublime, et moerentes erigit sospitate:* —12. *Qui dissipat cogitationes malignorum, ne possint implere manus eorum, quod coeperant:* — 13. *Qui apprehendit sapientes* (22) *in astutia eorum, et consilium pravorum dissipat:* — 14. *Per diem incurrent tenebras , et quasi in nocte sic palpabunt in meridie.* — 15. *Porro salvum faciet egenum a gladio oris eorum, et de manu violenti pauperem.* — 16. *Et erit egeno spes , iniquitas autem contrahet os suum.*—17. *Beatus homo qui corripitur a Deo: increpationem ergo Do-*

La voce sua non rigettar superbo.
Impiaga a un tempo e farmaco Egli appresta:
Sua man percuote e sana. — Oh non curarti
Se cinque fiate o sei Egli ti affligga,
Chè non avrai la settima percossa;
Ma te da morte salverà: la spada
Svierà nel furor della battaglia
Dal capo tuo. Di velenosa lingua
Stral non ti giungerà. Stagion di affanni
Turberà il mondo e tu starai securo.
Saccheggio e inopia a desolar la terra
Verranno, e sol tu non sarai l'afflitto.
Non temerai morso di fiera; e mite
Fatta, la man ti lambirà. Le stesse
Pietre a tuoi passi non porranno inciampo.
Pace sarà nel tabernacol tuo:
Veggendo lo splendor, che ti circonda,
Insuperbir potrai senza peccato.
Sarà tua stirpe numerosa come
L'erba de' campi. E qual matura biada

mini ne reprobes: (23)—18. *Quia ipse vulnerat, et medetur: percutit, et manus ejus sanabunt.*—19. *In sex tribulationibus liberabit te, et in septima non tanget te malum.* — 20 *In fame eruet te de morte, et in bello de manu gladii.* (24)—21. *A flagello linguae absconderis, et non timebis calamitatem, cum venerit.* — 22 *In vastitate, et fame ridebis, et bestias terrae non formidabis.*— 23. *Sed cum lapidibus* (25) *regionum pactum tuum, et bestiae terrae pacificae erunt tibi.*—24. *Et scies, quod pacem habeat tabernaculum tuum, et visitans speciem tuam, non peccabis.*—25. *Scies quoque quoniam multiplex erit semen tuum, et progenies tua quasi herba terrae.*

CAPO VI.

Giobbe allora esclamò: piacesse a Dio
Che in equa lance il Correttor del mondo
Colle colpe librasse il soffrir mio!
  Traboccherebbe del dolore al pondo,
Grave come del pelago l'arene,
Che tutto è pien del mio lamento il mondo
  Vibrommi Iddio quante saette tiene;
L'anima afflitta abbeverò nell'ira;
Ed il terrore a sgomentarla viene.
  Dite: forse l'onagro allor sospira
Che trova la pastura; e il tauro mugge
Se pieno d'erbe il suo presepe mira?
  Scemo d'ogni sapor chi cibo sugge?
Chi cibo prende, ove si sta la morte?
Alma assetata sol fia che trangugge

CAPUT VI.

1. *Respondens autem Job, dixit:*— 2. *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui: et calamitas, quam patior, in statera.* — 3. *Quasi arena maris haec gravior appareret: unde et verba mea dolore sunt plena:* — 4. *Quia sagittae Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum, et terrores Domini militant contra me.*— 5. *Numquid rugiet onager* (26), *cum habuerit herbam? aut mugiet bos, cum ante praesepe plenum steterit?* — 6. *Aut poterit comedi insulsum, quod non est sale conditum? aut potest aliquis gustare, quod gustatum affert mortem?* — 7. *Quae prius nolebat tangere*

Come dolce l' amaro. È tal mia sorte
Che quel, che rigettò l' anima schiva,
Le viscere ora avvien che mi conforte.
Quando il mio priego giunge al cielo, e arriva
Morte? Dio l' opra compia, egli, che in pianto
Mi volse; e per sua mano io più non viva.
A me sarà sommo conforto intanto,
Mentre il Nume raddoppia la percossa,
Lieto morir benedicendo il Santo.
Reggere all' urto suo forse avrò possa,
Ed il fine aspettar di tanto duolo?
Bronzo o pietra non son, ma polpa ed ossa.
Senz' aïta restai: mi lasciar solo
Anche i miei cari. È d' empietà sul calle
Al mesto amico chi negò consuolo.
Come fugge il torrente per la valle,
Fuggiro i miei fratelli. La rugiada
Chi teme avrà la neve sulle spalle.

anima mea, nunc prae angustia, cibi mei sunt.— 8. *Quis det, ut veniat petitio mea: et quod expecto, tribuat mihi Deus?* — 9. *Et qui coepit, ipse me conterat: solvat manum suam, et succidat me?*— 10. *Et haec mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti* (27). — 11. *Quae est enim fortitudo mea, ut sustineam? aut quis finis meus, ut patienter agam?* — 12. *Nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea aenea est.*— 13. *Ecce, non est auxilium mihi in me, et necessarii quoque mei recesserunt a me.*—14. *Qui tollit ab amico suo misericordiam, timorem Domini derelinquit.*— 15. *Fratres mei praeterierunt me, sicut torrens, qui raptim transit in convallibus.*— 16. *Qui timent pruinam,*

Tempo verrà che sien dispersi, e cada
Ciascun di loro, e che nel fuoco eterno
Del ciel li spinga la rotante spada.
In sentier tenebroso io li discerno,
Che cinto di voragini secrete
Inghiottiralli; e li darà all' inferno
Ove i passi drizzò Tema vedete,
Le vie che calcò Saba; e l' ultima ora
Verrà per esse, alquanto s' attendete.
Vennero a me. Perch' io sperava ancora
Si covrir di rossor; ma inorridiro
La piaga in rimirar che mi divora.
Forse richiesi a voi nel mio martiro
Aïta, asil? Tormi da man potente
Vi pregai forse, o da nemico diro?
Retti parlate e tacerò: discente
M' avrete in quel che ignoro; ma dal vero
Troppo lungi n' andrà la vostra mente,
E 'l labbro, che m'accusa, è menzognero;

irruet super eos nix. — 17. *Tempore, quo fuerint dissipati, peribunt: et ut incaluerint, solventur de loco suo* (28).—18. *Involutae sunt semitae gressuum eorum:* — 19. *Considerate semitas Thema, itinera Saba* (29), *et expectate paulisper.* — 20. *Confusi sunt, quia speravi: venerunt quoque usque ad me, et pudore cooperti sunt.* — 21. *Nunc venistis: et modo videntes plagam meam timetis.* — 22. *Numquid dixi: Afferte mihi, et de substantia vestra donate mihi?* — 23. *Vel, liberate me de manu hostis, et de manu robustorum eruite me?* — 24. *Docete me, et ego tacebo: et si quid forte ignoravi, instruite me.* — 25 *Quare detraxistis sermonibus veritatis, cum e vobis nullus sit, qui possit*

Sonora ciancia è sol vostra parola,
Tutta intenta a sgridarmi in tuon severo.
Sull' orfano infierì : la pace invola
All' amico ; ma l' opra compia avrete :
Udite che non mente la mia gola.
Sol, vi prego, senz' ira rispondete,
Giusti dite il destino che mi tocca :
Empietà sul mio labbro non vedrete.
Nè stolto detto m' uscirà di bocca.

---

arguere me? — 26. *Ad increpandum tantum eloquia concinnatis, et in ventum verba profertis.* — 27. *Super pupillum irruitis, et subvertere nitimini amicum vestrum.* — 28. *Verumtamen, quod coepistis, explete: praebete aurem, et videte, an mentiar.* — 29. *Respondete, obsecro, absque contentione: et loquentes id, quod justum est, judicate.* — 30. *Et non invenietis in lingua mea iniquitatem, nec in faucibus meis stultitia personabit.*

CAPO VII.

PUGNA è la vita, e l'uom suoi giorni vive
A mercenario egual — Come desia
Lo stanco servo che la sera arrive,
E l'operaio che compiuta sia
Il suo lavoro, così l'ultime ore
Co' voti affretto della vita mia.
A giorni senza posa di dolore.
Notte succede: l'alba appello, e giunta,
Chiamo l'ombre, nè il mal cangia tenore.
Mia carne è da putredine consunta:
Le tante piaghe solo il fango vela:
L'arida pelle da dolori è punta.
Qual tronca a un tratto il tessitor la tela,
Sì veggio il fil de' giorni miei reciso,
Nè a miglior speme l'alma in terra anela.

CAPUT VII.

1. *Militia*(30) *est vita hominis super terram: et sicut dies mercenarii, dies ejus.* — 2. *Sicut servus desiderat umbram, et sicut mercenarius praestolatur finem operis sui:* —3. *Sic et ego habui menses vacuos* (31), *et noctes laboriosas enumeravi mihi.* — 4. *Si dormiero, dicam: Quando consurgam?* (32) *et rursum expectabo vesperam, et replebor doloribus usque ad tenebras* (33).—5. *Induta est caro mea putredine, et sordibus pulveris, cutis mea aruit, et contracta est:* — 6. *Dies mei velocius transierunt, quam a texente tela succiditur, et consumpti sunt absque ulla spe.*

So che soffio è la vita, e che conquiso
È l' uom se il guarda Iddio, e'l ben non riede
Corpo a fruir dall'anima diviso.
Occhio mortale più non lo rivede:
Passò, qual nube in aer si dilegua;
Nè più ritorna dall' inferna sede.
Non fia che a entrar in sua magion più segua:
Il natio loco scorderallo, ond' io
Dirò nel duolo, che non dammi tregua.
Favellerò co' mali miei—Gran Dio,
Perchè stringermi sì? Mare fremente
Io m'era, o vorator cetaceo rio?
E se talor la contristata mente
Cerca requie nel letto, e con se parla;
Orrenda vision mandi repente,
Mandi sogno d'inferno ad agitarla:
Onde a me stesso morte dar vorrei
Nel duol ch' ogni osso mi penètra e tarla.

— 7. *Memento, quia ventus est vita mea, et non revertetur oculos meus, ut videat bona.*—8. *Nec aspiciet me visus hominis: oculi tui in me, et non subsistam.* — 9. *Sicut consumitur nubes, et pertransit: sic qui descenderit ad inferos, non ascendet.*—10. *Nec revertetur ultra in domum suam, neque cognoscet eum amplius locus ejus.* — 11. *Quapropter et ego non parcam ori meo, loquar in tribulatione spiritus mei: confabulabor cum amaritudine animae meae.* — 12. *Numquid mare ego sum, aut cetus, quia circumdedisti me carere* (34)?—13. *Si dixero: Consolabitur me lectulus meus, et revelabor loquens mecum in strato meo:*—14. *Terrebis me per somnia, et per visiones horrore concuties.*—55. *Quamobrem elegit suspendium anima mea,*

Infelice! la speme ancor perdei,
E sento che la morte s'avvicina:
Pietà, Signor! son nulla i giorni miei.
Chi è l'uom che sì l'estolli, e la divina
Tua mente figgi in lui? Lo metti a prova,
Il visiti ed ancor non è mattina.
Di me non fia ch'unqua pietà ti muova?
Stride la bocca e tempo ad inghiottire
Le sue bave cadenti non ritrova.
Peccai; ma che far deggio a calmar l'ire
Di chi in pugno ci tien? Perchè sì volve
In me tua man sì che desio morire?
Mondami dal peccato che m'involve,
Deh, rimetti, Signor, le colpe insane:
Ve' ch'a dormir discendo nella polve:
Mi cercherai, nè sarò più dimane.

---

et mortem ossa mea (35).—16. *Desperavi, nequaquam ultra jam vivam: parce mihi, nihil enim sunt dies mei* (36).—17. *Quid est homo quia magnificas eum? aut quid apponis erga eum cor tuum?*—18. *Visitas eum diluculo, et subito probas illum.* — 19. *Usquequo non parcis mihi, nec dimittis me, ut glutiam salivam meam?* — 20. *Peccavi, quid faciam tibi, o custos hominum? quare posuisti me contrarium tibi, et factus sum mihimetipsi gravis?*—21. *Cur non tollis peccatum meum, et quare non aufers iniquitatem meam? ecce nunc in pulvere dormiam: et si mane me quaesieris, non subsistam* (37).

CAPITOLO VIII.

Baldad qui prese a dir: quando rimani
Dal favellar così? Quando tempesta
Più non darà tua bocca di parole?
Esce da Dio forse sentenza iniqua?
Travolge il giusto? Se peccâr tuoi figli,
Ed Ei lasciolli del peccato in preda,
Tu a Lui tosto ricorri, alza preghiera
Al Possente del ciel: Di pronta aita
Ei largo ti sarà se mondo e retto
Scorgeratti nel cor: riederà pace
Del giusto alla magione; a tanta altezza
Ti leverà che a paragon del nuovo
Sembrerà fosco il tuo splendore antico. —
Al passato ti volgi, chè la nostra

CAPUT VIII.

1. *Respondens autem Baldad Suhites, dixit:* — 2. *Usquequo loqueris talia, et spiritus multiplex sermonis oris tui?* — 3. *Numquid Deus supplantat judicium? aut Omnipotens subvertit, quod justum est?* — 4. *Etiam si filii tui peccaverunt ei, et dimisit eos in manu iniquitatis suae:* — 5. *Tu tamen si diluculo consurrexeris ad Deum, et Omnipotentem fueris deprecatus:* — 6. *Si mundus, et rectus incesseris, statim evigilabit ad te, et pacatum reddet habitaculum justitiae tuae:* — 7. *In tantum, ut si priora tua fuerint parva, et novissima tua multiplicentur nimis.* — 8. *Interroga enim generationem pri-*

Vita d'un giorno, che com' ombra passa,
È breve troppo a renderne sapienti:
Negli annali de' padri il guardo volgi,
Che del prisco saper ti faran dotto,
E quai fossero vivi a te diranno:
Verdeggerà privo di linfa il giunco?
O crescerà senz' acqua la carice?
Senza che man li colga, inaridire
Pria d' ogni altra erba li vedrai. Fia tale
La sorte degl' immemori di Dio.
Sì, svanirà d' ipocrita la speme;
Vanto non menerà di sua stoltezza;
Di ragno tela sarà sua fidanza.
Non sosterrallo sua magion: crollante
Sotto il piè sentiralla, e invan puntello
A sostenerla le farà. — Ma il giusto
È pianta sempre verdeggiante al sole,
Che nel natio terren bella germoglia.

stinam, et diligenter investiga patrum memoriam. — 9. *(Hesterni quippe sumus, et ignoramus quoniam sicut umbra dies nostri sunt super terram)* — 10. *Et ipsi docebunt te: loquentur tibi, et de corde suo proferent eloquia.* — 11. *Numquid virere potest scirpus absque humore? aut crescere carectum sine aqua?* — 12. *Cum adhuc sit in flore, nec carpatur manu, ante omnes herbas arescit:* — 13. *Sic viae omnium, qui obliviscuntur Deum, et spes hypocritae peribit:* — 14. *Non ei placebit vecordia sua, et sicut tela aranearum fiducia ejus.* — 15 *Innitetur super domum suam, et non stabit: fulciet eam, et non consurget:* — 16 *Humectus videtur antequam veniat sol, et in ortu suo germen ejus egredietur.* — 17. *Super acer-*

Vivrà tra sassi ancor, le sue radici
Spesse profonderavvi; e se taluno
Abbatteralla, non sarà dolente
L'antico luogo abbandonar, chè tale
Sarà sua sorte che dal proprio tronco
Moltiplicata sorgerà più bella. —
Dio non rigetta l'innocente, e mano
A maligni non porge, onde ritorna
Ad esser giusto, e tornerà il sorriso
Sulla tua bocca, e sulle labbra il canto:
I tuoi nemici resteran confusi,
E a terra andranne il padiglion degli empì.

---

cum petrarum radices ejus densabuntur, et inter lapides commorabitur. — 18. *Si absorbuerit eum de loco suo, negabit eum, et dicet: Non novi te.* — 19. *Haec est enim laetitia viae ejus, ut rursum de terra alii germinentur.* — 20. *Deus non projiciet simplicem, nec porriget manum malignis:* — 21. *Donec impleatur risu os tuum, et labia tua iubilo.* — 22. *Qui oderunt te, induentur confusione: et tabernaculum impiorum non subsistet* (38).

CAPO IX.

Che Dio le cose regola,
Giobbe, so ben, risponde;
Tratto al divin giudizio
Che ogni uomo si confonde.
E chi potria contendere
Col Regnator del ciel?
Una potrai respingere
Fra mille accuse appena.
Tremendo, formidabile
Ei d' ogni scienza è vena:
Con Dio mortal che disputa
Pace trovar mai può?
I monti inconsapevoli
Trasporta, irato atterra;
Scuotendo da' suoi cardini
Tremare fa la terra;
Le stelle avvolge in tenebre;
Volle, e non sorge il sol.

CAPUT IX.

1. *Et respondens Job, ait:* — 2. *Vere scio, quod ita sit, et quod non justificetur homo compositus Deo* (39). — 3. *Si voluerit contendere cum eo, non poterit ei respondere unum pro mille.* — 4. *Sapiens corde est, et fortis robore: quis restitit ei, et pacem habuit?* — 5. *Qui transtulit montes* (40), *et nescierunt hi, quos subvertit in furore suo.* — 6. *Qui commovet terram de loco suo, et columnae ejus concutiuntur.* — 7. *Qui praecepit soli, et non oritur: et stellas claudit quasi sub si-*

Distese il ciel sull'etere,
E camminò sull'onde;
Fè Arturo, Orion, le Jadi,
Le stelle ch'Austro asconde;
Immense, incomprensibili,
Cose stupende Ei fè.
A me viene invisibile,
Ed invisibil parte.
S'Egli improvviso interroga,
Come potrai scusarte?
De' suoi decreti chiedere
Chi gli potria ragion?
Chi potrà mai resistere
Al Nume furibondo?
Sotto di lui s'incurvano
Ancora i re del mondo.
Chi son io per rispondere
In faccia al mio Signor?
Che se potessi credere
Ragione aver, silente

gnaculo (41).—8. *Qui extendit coelos solus, et graditur super fluctus maris.* —9. *Qui facit Arcturum, et Oriona, et Hyadas, et interiora Austri* (42). — 10. *Qui facit magna, et incomprehensibilia, et mirabilia, quorum non est numerus.* — 11. *Si venerit ad me, non videbo eum: si abierit, non intelligam.*—12. *Si repente interroget, quis respondebit ei? vel quis dicere potest: Cur ita facis?* — 13. *Deus, cujus irae nemo resistere potest, et sub quo curvantur, qui portant orbem.* — 14. *Quantus ergo sum ego, ut respondeam ei, et loquar verbis meis cum eo?* — 15. *Qui etiam si habuero quippiam justum, non respondebo, sed meum judicem depre-*

Pur mi starei; mio giudice
L'implorerei clemente:
E s'Ei m'esaude, merito
Non mio, ma è sua bontà.
Poichè per entro il turbine
Egli potria rotarmi;
Anche innocente in vortice
Di mali può gittarmi.
Tregua non dà a quest' anima,
E m'empie di dolor.
Se ai forti oso ricorrere,
Forte qual Lui non v'è;
Se chiederò giudizio,
Niun parlerà per me;
S'io mi vorrò difendere,
Mi danna il labbro ancor.
Se vò mostrarmi innocuo,
Scuopre mie colpe allora.
Ahi! senza labe credersi
Che val? Sue colpe ignora
L'uomo; ed all'alma il tedio
Del vivere riman.

cabor. — 16. *Et cum invocantem exaudierit me, non credo, quod audierit vocem meam.* — 17. *In turbine enim conteret me, et multiplicabit vulnera mea etiam sine causa.* — 18. *Non concedit requiescere spiritum meum, et implet me amaritudinibus.* — 19. *Si fortitudo quaeritur, robustissimus est: si aequitas judicii, nemo audet pro me testimonium dicere.* — 20. *Si justificare me voluero, os meum condemnabit me: si innocentem ostendero, pravum me comprobabit,* — 21. *Etiam si simplex fuero, hoc ipsum ignorabit anima mea, et taedebit me vitae*

Questo sol dissi: l'empio
Percuote e l'innocente.
Ma s'Ei percuote, uccidere
Gli piaccia immantinente:
Non rida ai lunghi gemiti
Dell'innocente in ciel.
Data in poter dell'empio
Se fu la terra, e 'l ciglio
Velato a' iniqui giudici,
Non fu divin consiglio?
Se Dio non fu, chi regola
Le cose di quaggiù?
Più di cursore rapidi
Passar miei dì: soave
Nulla nel mondo videro:
Passar qual colma nave
Di pomi, e come un'aquila,
Che sulla preda va.
E se in silenzio gemere
Ebbi talor risolto,
D'interno duol lo strazio
Affacciasi sul volto.

meae. — 22. *Unum est, quod locutus sum, et innocentem, et impium ipse consumit.* — 23. *Si flagellat, occidat semel* (43), *et non de poenis innocentum rideat.* — 24. *Terra data est in manus impii, vultum judicium ejus operit: quod si non ille est, quis ergo est?* — 25. *Dies mei velociores fuerunt cursore: fugerunt, et non viderunt bonum.* — 26. *Pertransierunt quasi naves poma portantes* (44), *sicut aquila volans ad escam.* — 27. *Cum dixero: Nequaquam ita loquar: commuto faciem meam, et dolore torqueor.* — 28. *Verebar omnia opera mea, sciens quod non parce-*

Che Dio punisce io memore
Tremava di fallir.
  Ahi! che mi valse, un' empio
S' io son? Quand' anco appresti
Neve mie mani a tergere,
Pur Tu mi gitteresti
Nel lezzo sì, che avrieno
Le vesti orror di me.
  No non poss' io rispondere
Qual se un mortal mi accusa:
Non potrò aver giudizio
Qual con mortal si usa:
Chi arbitro mai, chi giudice
Tra Dio si asside e l' uom?
  Non più atterrirmi, Onnipote,
Sospendi i colpi tuoi:
Allora non più pavido
Io parlerò se vuoi;
Ma in tema muto e gelido
Il labbro mio si fa.

res delinquenti. — 29. *Si autem et sic impius sum, quare frustra laboravi?* — 30. *Si locutus fuero quasi aquis nivis, et fulserint velut mundissimae manus meae.* —31. *Tamen sordibus intinges me, et abominabuntur me vestimenta mea:* — 31. *Neque enim viro, qui similis mei est, respondebo: nec qui mecum in judicio ex aequo possit audiri.* — 33. *Non est, qui utrumque valeat arguere, et ponere manum suam in ambobus.* — 34. *Auferat a me virgam suam, et pavor ejus non me terreat.* — 35. *Loquar, et non timebo eum; neque enim possum metuens respondere.*

CAPO X.

È stanca omai di vivere
L'anima contristata :
Potrò su me rivolgere
Parola sconsolata :
Dirò, l'amaro calice
Bevendo del dolor,
  Dirò al signor del turbine :
Deh, tu non condannarmi :
Perchè così mi giudichi,
Deh, vogli almen mostrarmi :
Perchè alla rea calunnia
Preda mi getti Tu?
  Perchè me tenti opprimere
Opera di tua mano?
Perchè ai disegni perfidi
Sorridi dell'insano?
A chi di carne vestesi
È l'occhio tuo simil?

CAPUT V.

1 *Taedet animam meam vitae mae, dimittam adversum me eloquium meum, loquar in amaritudine animae meae.* — 2. *Dicam Deo : Noli me condemnare: indica mihi, cur me ita judices?* — 3. *Numquid bonum tibi videtur, si calumnieris me, et opprimas me opus manum tuarum, et consilium impiorum adjuves?* — 4. *Numquid oculi carnei tibi sunt : aut, sicut videt homo, et tu videbis?*— 5. *Numquid sicut dies hominis dies*

E come l'uomo, dubbie
Le cose Tu discerni?
Scorre a Te il dì fuggevole?
Non vivi gli anni eterni?
Qual uopo hai Tu d'inquirere
Se colpa annidi in me?
Ah tutto senza indagine
È tutto a Te presente!
Tu ben lo puoi conoscere,
Signor, sono innocente;
Chè al guardo tuo sottraggersi,
Ben lo sapea, niun può.
Della tua man me fabbrica,
Opra d'immenso amore,
Perchè così precipiti?
Sovvengati Signore,
Che tratto dalla polvere
Polvere tornerò.
Per Te non m'ebbi origine
Come rappreso latte
Nell'alvo, ove più stringesi
Finchè sue forme ha fatte?
E nervi, e pelle, e muscoli,
Ossa mi davi Tu.

tui, et anni tui sicut humana sunt tempora, — 6. *Ut quæras iniquitatem meam, et peccatum meum scruteris?* — 7. *Et scias, quia nihil impium fecerim, cum sit nemo, qui de manu tua possit eruere.* — 8. *Manus tuæ fecerunt me, et plasmaverunt me totum in circuitu: et sic repente præcipitas me?* — 9. *Memento, quæso, quod sicut lutum feceris me, et in pulverem reduces me* (45) — 10. *Nonne sicut lac mulsisti me, et sicut caseum me coagulasti?* (46) — 11. *Pelle et carnibus vestisti me: ossibus et nervis*

Tu mi chiamasti a vivere;
Fonte di grazie aprivi;
A visitar mio spirito
Venisti, e 'l custodivi:
Di ciò non sei dimentico
Benchè lo celi in cor.
Se un tempo fui colpevole
M' ebbi perdono amico:
Perchè a bruttarmi susciti
Di nuovo il fallo antico?
Oh guai, se fossi un' empio!
Che fora allor di me?
Se giusto ancor son misero,
Nè sò levar la testa,
Il braccio tuo terribile
Allor, qual fiera infesta,
Qual figlio di superbia,
Verrebbemi a colpir.
In sul mio capo accumuli
Nuove ire, e pene nuove;
Del mio fallir le instauri
Come evidenti pruove:
Di mali immenso esercito

compegisti me: — 12. *Vitam, et misericordiam tribuisti mihi, et visitatio tua custodivit spiritum meum.* — 13. *Licet hæc celes in corde tuo tamen scio, quia universorum memineris.* — 14. *Si peccavi, et ad horam pepercisti mihi: cur ab iniquitate mea mundum me esse non pateris?* — 15. *Et si impius fuero, væ mihi est, et si justus, non levabo caput, saturatus afflictione, et miseria.* — 16. *Et propter superbiam quasi lænam capies me, reversusque mirabiliter me crucias.* — 17. *Instauras testes tuos contra me, et multiplicas iram tuam adversum*

Chiami a pugnar con me.
  Dio, perchè farmi nascere?
Nel materno alvo morto
Mi fossi pria che d'uomini
Occhio mi avesse scorto!
Perchè in uscir dall'utero
Tomba non m'inghiottì?
  Son del mio breve vivere
Prossime a compier l'ore:
Deh! lascia alquanto in lagrime
Che sfoghi il mio dolore,
Pria che là debba scendere,
D'onde non tornerò,
  In terra, che caligine
E lutto s'ebbe in sorte;
Dove s'addensan tenebre,
Ed ombra sta di morte;
Dove, sconvolto ogni ordine,
Regna un'eterno orror.

me, et pœnæ militant in me: — 18. *Quare de vulva eduxisti me? qui utinam consumptus essem, ne oculus me videret* (47). 19. *Fuissem quasi non essem, de utero translatus ad tumulum.* — 20. *Nunquid non paucitas dierum meorum finietur brevi? dimitte ergo me, et plangam paululum dolorem meum:* — 21. *Antequam vadam et non revertar, ad terram tenebrosam, et opertam mortis caligine:* — 22. *Terram miseriæ et tenebrarum, ubi umbra mortis, et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.*

CAPO XI.

Nè muto si rimane in tanta lite
Sofar, parlando: dicitore eterno
Ascoltar non dovrà? Terrà ragione
Sol perchè avrassi disfrenata lingua?—
Tutti farai zittir? Nè d' altri motto
Udrai mentre superbo irridi il mondo? —
Dicesti a Dio: la mia parola è pura;
Senza labe mi sono al tuo cospetto. —
Oh voless' Egli di sua voce il tuono
Farti sentire, della sua sapienza
Disvelarti i segreti, e di sua legge
La grandezza mostrar! Vedresti allora
Che mite avesti a tanti falli pena.
Forse credi scovrir l' orme di Dio?
Raggiunger credi il Facitor del tutto?

CAPUT XI.

1. *Respondens autem Sophar Naamathites dixit:* — 2. *Nunquid qui multa loquitur, non audiet? aut vir verbosus justificabitur?* — 3. *Tibi soli tacebunt homines? et cum cœteros irriseris a nullo confutaberis?* — 4. *Dixisti enim: Purus est sermo meus, et mundus sum in conspectu tuo.* — 5. *Atque utinam Deus loqueretur tecum, et aperiret labia tibi.* — 6. *Ut ostenderet tibi secreta sapientiæ, et quod multiplex esset lex ejus, et intelligeres quod multo minora exigaris ab eo, quam meretur iniquitas tua.* — 7. *Forsitan vestigia Dei comprehendes, et usque ad perfectum Omnipoten-*

Sappi: Egli immenso è sì che nol comprende
La terra, e 'l mare, e con il ciel l' inferno.
Se nel caosse Egli spingesse il mondo
Chi a Lui resisterà? D' ogni mortale
Il folle ardire Ei non conosce? E in mente
L' iniquità di ciaschedun non pesa? —
Superbo il capo erge lo stolto, e come
Onagro giovincel nato si crede
Ad indomata libertà. — Le mani
Tendesti a Dio, ma duro avevi il core:
Monde le rendi da ogni rea sozzura,
Nè in tua magion più l' empietade alberghi.
Immacolata allor levar potrai
Tua faccia a lui: stabile stanza in terra
T' avrai, nè tema agghiacceratti l' alma.
Gli affanni scorderai: al tuo pensiero
Saran qual piena che passò. Vedrai,

tem reperies? — 8. *Excelsior cœlo est, quid facies? profundior inferno, et unde cognosces?* — 9. *Longior terra mensura ejus, et latior mari.* — 10. *Si subverterit omnia, vel in unum coarctaverit, quis contradicet ei?* — 11. *Ipse etenim novit hominum vanitatem, et videns iniquitatem, nonne considerat?* — 12. *Vir vanus in superbiam erigitur, et tamquam pullum onagri*(48) *se liberum natum putat.* — 13. *Tu autem firmasti cor tuum, et expandisti ad eum manus tuas.* — 14. *Si iniquitatem, quæ est in manu tua, abstuleris a te, et non manserit in tabernaculo tuo injustitia:* — 15. *Tunc levare poteris faciem tuam absque macula, et eris stabilis, et non timebis.* — 16. *Miseriæ quoque oblivisceris, et quasi aquarum, quæ præterierunt, recordaberis:* — 17. *Et quasi meridianus ful-*

Come in meriggio, de' tuoi dì al tramonto
Alzarsi sole di speranza; e mentre
Credi che in suo poter t' abbia la morte,
Risorgerai qual mattutina stella.
Con tal fiducia in cor de' padri il sonno
A dormir nella tomba andrai tranquillo.
Niuno oserà turbare i tuoi riposi:
Come a santo verran sul muto avello
Le genti a mormorar preci sommesse. —
Ma gli empî invan chi loro scampo arrechi
Attenderanno: alle pupille stanche
La luce mancherà: morran la speme
Maledicendo che li tenne al mondo.

gor consurget tibi ad vesperam: et cum te consumptum putaveris, orieris ut lucifer. — 18. *Et habebis fiduciam, proposita tibi spe, et defossus securus dormies.* — 19. *Requiesces, et non erit, qui te exterreat: et deprecabuntur faciem tuam plurimi.* — 20. *Oculi autem impiorum deficient, et effugium peribit ab eis, et spes illorum abominatio animæ.*

CAPO XII.

Giobbe risponde: Oh! gli unici
Sapienti voi sarete?
Vedrem la scienza estinguersi
Quando al sepolcro andrete?
Anch' io m' ho un cor nel seno;
Di voi non son da meno:
Non son tai cose incognite
A quanti scalda il sol.
Al ciel ricorre supplice
Semplicità schernita
Qual me da' amici barbari,
E 'l ciel la prece ha udita.
Semplicità beata,
Dal ricco dispregiata,
Brilli celeste lampada
Nel tuo prefisso dì.
Tolte ricchezze ingombrano
Al predator le tende:

CAPUT XII.

1. *Respondens autem Job, dixit; 2. — Ergo vos estis soli homines, et vobiscum morietur sapientia?* — 3. *Et mihi est cor, sicut et vobis, nec inferior vestri sum: quis enim hæc, quae nostis, ignorat?* — 4. *Qui deridetur ab amico suo sicut ego, invocabit Deum, et exaudiet eum: deridetur enim justi simplicitas.* — 5. *Lampas contempta apud cogitationes divitum, parata ad tempus statutum.* — 6. *Abundant tabernacula præ-*

Sì volle il Nume, e il perfido
Il donatore offende. —
Ma volgi tua parola
A quanto guizza, e vola,
Il vil giumento interroga,
Interroga anche il suol.
Da tutti udrai rispondere:
Chi ignora che il creato
Uscì da Dio, cui suddito
È ogni essere animato? —
Note tai cose sono
Come agli orecchi il suono,
Come il sapore a fauce
Del cibo che inghiottì.
S' ogni saper proficuo
Di lunga etade è figlio,
In Lui senza principio
Sta senza error consiglio.
Ei forte, ed Ei sapiente,
Egli è l' eterna mente;

donum, et audacter provocant Deum, cum ipse dederit omnia in manus eorum. — 7. *Nimirum interroga jumenta, et docebunt te, et volatilia coeli, et indicabunt tibi.* — 8. *Loquere terræ, et respondebit tibi: et narrabunt pisces maris.* — 9. *Quis ignorat, quod omnia hæc manus Domini fecerit?* — 10. *In cujus manu anima omnis viventis, et spiritus universæ carnis hominis.* — 11. *Nonne auris verba dijudicat, et fauces comedentis, saporem?* — 12. *In antiquis est sapientia, et in multo tempore prudentia.* — 13. *Apud ipsum* (49) *est sapientia, et fortitudo, ipse habet consilium, et intelligentiam.* — 14. *Si destruxerit, nemo est, qui*

S' Ei strugge, niuno edifica;
S' uom chiuse, niun gli aprì.
S' Ei non discioglie i nugoli,
La terra è inaridita;
Ma se non frena il turbine,
Quella sommersa è gita.
Ei forte, Egli è il sapiente:
Sta all' occhio suo presente
Ed il deluso improvvido,
E 'l furbo ingannator.
Egli è che accieca i giudici;
In folle il saggio volge;
I sacerdoti umilia;
I sommi al suol travolge;
Del balteo i regi scinge,
Di funi li precinge;
Mendace fa il veridico,
Stolta l' età senil.
D' onta ricolma i principi;
Gli oppressi in alto adduce;
Nulla è più occulto in tenebra,

ædificet: si incluserit hominem, nullus est qui aperiat. — 15. Si continuerit aquas, omnia siccabuntur: et si emiserit eas, subvertent terram. — 16. Apud ipsum est fortitudo et sapientia: ipse novit et decipientem, et eum, qui decipitur. — 17. Adducit consiliarios in stultum finem, et judices in stuporem. — 18. Balteum regum dissolvit, et praecingit fune renes eorum. — 19. Ducit sacerdotes inglorios, et optimates supplantat. — 20. Commutans labium veracium, et doctrinam senum auferens. — 21. Effundit despectionem super principes, et eos, qui oppressi fuerant, relevans. — 22. Qui reve-

Ombra di morte è luce;
Moltiplica le genti,
Disperde le viventi,
E dalla tomba a sorgere
Chiama le estinte ancor.
Ei cangia il cor de' popoli
A chi sostien l' impero:
Regi delusi corrono
Dove non v' ha sentiero;
In ombra avvolti stanno,
E brancolando vanno;
Fatti com' ebbri e stolidi
Muovon l' errante piè.

lat profunda de tenebris, et producit in lucem umbram mortis. — 23. *Qui multiplicat gentes, et pèrdit eas, et subversas in integrum restituit.* — 24. *Qui immutat cor principum populi terrae, et decipit eos, ut frustra incedant per invium.* — 25. *Palpabunt quasi in tenebris, et non in luce, et errare eos faciet quasi ebrios.*

CAPO XIII.

Le so. — Miei occhi videro
Tutte coteste cose;
Gli orecchi miei le udirono;
Non mi son esse ascose:
Ho vostra scienza in seno;
Di voi non son da meno:
Ma sol rivolto al Massimo
Con Dio favellerò.
 Voi pria farò conoscere
Di domma reo seguaci,
Fabri di reo mendacio.
Oh stati sì loquaci
Non foste! Voi silenti
Saggi dirian le genti.
Ma il labbro, che vi confuta,
Attenti state a udir.
 Perchè parlar sì perfidi?

CAPUT XIII.

1. *Ecce omnia hæc vidit oculus meus, et audivit auris mea, et intellexi singula.* — 2. *Secundum scientiam vestram et ego novi, nec inferior vestri sum.* — 3. *Sed tamen ad Omnipotentem loquar, et disputare cum Deo cupio.* — 4. *Prius vos ostendens fabricatores mendacii, et cultores perversorum dogmatum* (50). — 5. *Atque utinam taceretis, ut putaremini esse sapientes.* — 6. *Audite ergo correptiones meas, et iudicium labiorum meorum attendite.* — 7. *Numquid*

Dio di calunnie ha d' uopo?
Per Lui parlando grazia
Coglier da Dio fu scopo?
Ma ciò piacer può al cielo,
Cui tutto è senza velo?
O illuder vostra fraude
Come uom si crede il ciel?
  Vi farà Dio rimprovero
Del mal tentato acquisto
Del favor suo. Terribile
In suo furor fia visto
Empirvi di sgomento;
Vostra memoria al vento
Darà qual polve; e sordido
Nel fango il capo andrà.
  Tacete alquanto. Libero
Ch' io sfoghi la mia mente!
Dovrò mie carni mordere
Nel duol, come morente
Cui l' alma uscendo freme?

Deus indiget vestro mendacio, ut pro illo loquamini dolos? — 8. *Numquid faciem ejus accipitis, et pro Deo judicare nitimini?* — 9. *Aut placebit ei, quem celare nihil potest? aut decipietur ut homo vestris fraudulentiis?* — 10. *Ipse vos arguet, quoniam in abscondito faciem ejus accipitis.* — 11. *Statim ut se commoverit, turbabit vos, et terror ejus irruet super vos:* — 12. *Memoria vestra comparabitur cineri, et redigentur in lutum cervices vestræ.* — 13. *Tacete paulisper, ut loquar quodcumque mihi mens suggesserit.* — 14. *Quare lacero carnes meas dentibus meis, et animam meam porto in manibus meis?* (51). — 15. *Etiam si*

M' uccida pur, mia speme
Ei sarà solo, e l' anima
Io tutta gli aprirò.
Ei salverammi; e ipocrita
Non verrà al suo cospetto.
Il mio sermon, ch' oracolo
Vi sembra, abbiate in petto.
Se sarò giudicato
Giusto sarò trovato.
Venga chi vuol giudizio,
Chè struggemi il tacer.
Sol prego, o Dio, che sostino
Dall' infierir tue mani;
Terrore formidabile
Da me che s' allontani:
Allor non più m' ascondo,
Chiamami ed io rispondo,
O se t' invoco io supplice
Deh tu rispondi a me!
I miei peccati enumera,

occiderit me, in ipso sperabo: verumtamen vias meas in conspectu ejus arguam. — 16. *Et ipse erit salvator meus: non enim veniet in conspectu ejus omnis hypocrita.* — 17. *Audite sermonem meum, et ænigmata percipite auribus vestris.* — 18. *Si fuero judicatus, scio, quod justus inveniar.* — 19. *Quis est, qui iudicetur mecum? veniat: quare tacens consumor?* — 20. *Duo tantum ne facias mihi, et tunc a facie tua non abscondar.* — 21. *Manum tuam longe fac a me, et formido tua non me terreat.* — 22. *Voca me, et ego respondebo tibi: aut certe loquar, et tu responde mihi.* — 23. *Quantas habeo iniquitates, et peccata, sce-*

Miei falli, e miei misfatti.
Ma perchè il volto ascondimi?
Me qual nemico tratti?
Motor dell'alte sfere,
Colpirà il tuo potere
Foglia che sperde l'aura,
Inaridito stel?
Di duolo eterne pagine
Per me vergasti Tu;
A perdermi risusciti
Falli di gioventù;
Spii le mie orme e vedi,
Mentre m'inceppi i piedi.
Mirami, son putredine
Che rode il verme vil!

lera mea, et delicta ostende mihi. — 24. *Cur faciem tuam abscondis, et arbitraris me inimicum tuum?* — 25 *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris.* — 26. *Scribis enim contra me amaritudines* (52), *et consumere me vis peccatis adoloscentiæ maæ.* — 27. *Posuisti in nervo pedem meum, et observasti omnes semitas meas, et vestigia pedum meorum considerasti.* — 28. *Qui quasi putredo consumendus sum, et quasi vestimentum, quod commeditur a tinea.*

CAPO XIV.

Nato da debil femina
L' uomo s' ha breve vita,
Ravvolta di miseria
Continua ed infinita:
Nasce qual nasce un fiore,
Che spunta e tosto muore;
Passa com' ombra, e stabile
Piede non s' ha quaggiù.
E gli occhi, o Dio rivolgere
Ti degni a quell' abbietto?
E giudice terribile
Lo chiami al tuo cospetto?
Nato da seme immondo
Chi lo può render mondo?
O lanciator del fulmine,
Ah solo lo puoi tu!
Suoi brevi dì fuggevoli,
I mesi numerasti;

CAPUT XIV.

1. *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.* — 2. *Qui quasi flos egreditur, et conteritur, et fugit velut umbra, et numquam in eodem statu permanet.* — 3. *Et dignum dueis super huiuscemodi aperire oculos tuos, et adducere eum tecum in judicium?* — 4. *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? nonne tu, qui solus es?* — 5. *Breves dies hominis sunt, numerus mensium ejus*

Impreteribil termine
Al viver suo segnasti.
Tregua da te si ottenga ;
Sia pace finchè venga,
Come pel mercenario,
Del suo riposo il dì.
Vedi : troncato un arbore,
Ha di risorger spene ;
Ne' rami suoi ripullula,
A verdeggiar riviene ;
Consunto dall' ardore ,
Mentre egli invecchia e muore ,
Nel sentir l' acqua germina ,
L' antica chioma s' ha.
Ma ov' è più l' uom se in gelido
Sepolcro ei nudo giacque ?
Se fiume o mar disseccasi
Più non ritornan l' acque ;
Sì l' uom , che in tomba dorme ,
Non torna alle sue forme

apud te est : constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt. — 6. Recede paululum ab eo ut quiescat , donec optata veniat , sicut mercenarii dies ejus. — 7. Lignum habet spem : si præcisum fuerit , rursum virescit , et rami ejus pullulant. — 8. Si senuerit in terra radix ejus , et in pulvere emortuus fuerit truncus illius, — 9. Ad odorem aquæ germinabit , et faciet comam, quasi cum primum plantatum est. 10. Homo vero cum mortuus fuerit , et nudatus , atque consumptus , ubi quæso est ? — 11. Quomodo si recedant aquæ de mari , et fluvius vacuefactus arescat: — 12. Sic homo cum dormierit , non resurget ; donec attera-

Finchè nol desti l' ultimo
Dì che consuma il ciel.
Oh almen potessi ascondermi
Sotterra, e star serrato
Finchè di me sovvengati,
Il tuo furor cessato!
Forse la carne morta
Noi non vedrem risorta?
Pugnando attendo l' ultimo
Dì che rinnova l' uom.
Al grande appello subito
Me comparir vedrai,
E destra soccorrevole
All' opra tua darai.
I passi miei contasti,
Signor, ma perdonasti;
Segnavi i falli memore,
Ma mi mondavi tu.
Cadono i monti, e immobile
Sasso cangiò di loco;

tur coelum, (53) *non evigilabit, nec consurget de somno suo.* — 13. *Quis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me, et abscondas me, donec pertranseat furor tuus, et constituas mihi tempus, in quo recorderis mei?* — 14. *Putasne mortuus homo rursum vivet? cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea.* — 15. *Vocabis me, et ego respondebo tibi: operi manuum tuarum porriges dexteram.* — 16. *Tu quidem gressus meos dinumerasti, sed parce peccatis meis.* — 17. *Signasti quasi in saeculo delicta mea, sed curasti iniquitatem meam.* — 18. *Mons cadens defluit, et saxum transfertur de loco suo.* — 19.

L' acqua terreno e silici
Consuma a poco a poco,
Cadrà pur l' uom! Vigore
Breve gli dai, Signore,
Quanto gli basta a volgere
A viaggio eterno il piè.
Ecco il suo volto è pallido;
Spingi a sua sede il lasso.
Muore; nè può conoscere
Se in alto andranno o in basso
I figli; ma vivente
Sempre sarà dolente,
E contristata l' anima
Nel sen gli piangerà.

Lapides excavant aquæ, ed alluvione paulatim terra consumitur: et hominem ergo similiter perdes. — 20. *Roborasti eum paullulum, ut in perpetuum transiret: immutabis faciem ejus, et emittes eum.* — 21. *Sive nobiles fuerint filii ejus, sive ignobiles, non intelliget.* (54) — 22. *Attamen caro ejus, dum vivet, dolebit, et anima illius super semetipso lugebit.*

CAPO XV.

Qui risponde Elifaz: fora da saggio,
Pien d'ira il petto, dar parole al vento?
Superbo dir, che non ti giova al certo,
Non è contro un mortal che tu rivolgi.
Ogni tema di Dio dal cor cacciasti,
Nè più preghiera a lui porgesti. È fatta
D'iniquo dir la gola tua maestra,
E sta bestemmia sulla lingua impura.
Non io, ma la tua bocca ti condanna.
Chiedilo a' labbri tuoi. Pria d'ogni altro uomo,
Pria della stessa terra ti crëava
Forse Iddio, e con lui fosti a consiglio
Onde maggior della sapienza Eterna
Credi tuo senno? Ed ignoriam noi forse

CAPUT XV.

1. *Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit.* — 2. *Numquid sapiens respondebit quasi in ventum loquens, et implebit ardore stomachum suum?* — 3. *Arguis verbis eum, qui non est æqualis tibi, et loqueris, quod tibi non expedit.* — 4. *Quantum in te est, evacuasti timorem, et tulisti preces coram Deo.* — 5. *Docuit enim iniquitas tua os tuum, et imitaris linguam blasphemantium.* — 6. *Condemnabit te os tuum, et non ego: et labia tua respondebunt tibi.* — 7. *Numquid primus homo tu natus es, et ante colles formatus?* — 8. *Numquid consilium Dei audisti, et inferior*

Le tue dottrine, e nel saper ci vinci?
Trasfuso è in noi senno de' vegli antichi,
Antichi più de' padri tuoi. Ti sembra
Arduo che il Nume a consolarti venga?
È l'empio tuo parlar che l'allontana.
Qual superbo pensier ti sta nel core;
E fisi tieni e spalancati i lumi,
Come chi volge somma cosa in mente?
Tumido spirto in tua favella acerbo
T'alzasti contro Dio; ma al suo cospetto
Chi mai è l'uom che immacolato e giusto
Debba apparir nato di donna? Vedi:
Immutabil destin non s'hanno i Santi,
E innanzi a Dio non sono mondi i cieli.
Più de' Santi e del ciel fia che presuma
Fiacco mortale, del peccato figlio,
Che beve sol d'inquitade al fonte? —
M'odi e farotti quanto appresi aperto;

te erit ejus sapientia? — 9. *Quid nosti quod ignoremus? quid intelligis, quod nesciamus?* — 10. *Et senes, et antiqui sunt in nobis, multo vetustiores quam patres tui.* — 11. *Numquid grande est, ut consoletur te Deus? sed verba tua prava hoc prohibent.* — 12. *Quid te elevat cor tuum, et quasi magna cogitans, attonitos habes oculos?* — 13. *Quid tumet contra Deum spiritus tuus, ut proferas de ore tuo hujuscemodi sermones?* — 14. *Quid est homo, ut immaculatus sit, et ut justus appareat natus de muliere?* — 15. *Ecce inter sanctos ejus nemo immutabilis: et cœli non sunt mundi in conspectu ejus.* — 16. *Quanto magis abominabilis, et inutilis homo, qui bibit quasi aquam iniquitatem?* — 17. *Ostendam ti-*

Chè non tien saggio il suo pensiero occulto,
Ma tutto svela de' suoi padri il senno,
Che regnâr quì, dov'orma non si vide
Di piè straniero. In ciascun giorno l'empio
Più superbisce: incerti gli anni vive
Di tirannide sua: voce gl' introna
Gli orecchi di terror: palpito eterno
Ancora in grembo della pace il fiede.
Trabalzando nell' ombre della notte,
Minaccioso pugnal vede dovunque,
Pronto a immolarlo pria che sorga il giorno:
Trovar nel cibo anche si crede morte.
In cento affanni trepidante, il valla
Angustia sì, come d'armati stuolo
Rege circonda, che a battaglia muova.
Iniquo contro il Nume alzò le mani,
Contro l' Eterno s' accampò. Superbo
In rigonfia cervice erse la testa

bi, audi me: quod vidi, narrabo tibi. — 18. *Sapientes confitentur, et non abscondunt patres suos.* — 19. *Quibus solis data est terra, et non transivit alienus per eos.* — 20. *Cunctis diebus suis impius superbit* (55), *et numerus annorum incertus est tyrrannidis ejus.* — 21. *Sonitus terroris semper in auribus illius: et cùm pax sit, ille semper insidias suspicatur.* — 22. *Non credit, quod reverti possit de tenebris ad lucem, circumspectans undique gladium.* — 23. *Cum se moverit ad quærendum panem, novit quod paratus sit in manu ejus tenebrarum dies.* — 24. *Terrebit eum tribulatio, et angustia vallabit eum, sicut regem qui præparatur ad praelium.* — 25. *Tetendit enim adversus Deum manum suam, et contra Omnipotentem roboratus est.*

Movendo avverso il ciel. Adipe informe
Gli coprì il volto, e ricolmogli il fianco.
Desolate città, deserte case,
Converse in mucchi di rovine, ei fora
Però ridotto ad abitar. Ricchezza
Non sarà seco, chè n' andrà dispersa
Ogni sostanza sua: radice in terra
Non porrà mai: eterna notte il cinge.
Da fiamma fia la prole sua consunta:
Strappata l' alma gli uscirà di bocca,
Nè il prenderà lusinga allor per prezzo
Ch' empietà si riscatti. In verde etade
Morte lo ha colto: inaridir sue braccia,
E seccò tutto, qual per rea stagione
Picciol grappol dal tralcio allora uscito
Cade, e getta l' ulivo i fiori suoi.
L' ipocrita s' avrà prole infeconda:
Fiamma del cielo il padiglion del tristo

— 26. *Cucurrit adversus eum erecto collo, et pingui cervice armatus est.* — 27. *Operuit faciem ejus crassitudo, et de lateribus ejus arvina dependet.* (56) — 28. *Habitavit in civitatibus desolatis, et in domibus desertis, quae in tumulos sunt redactæ.* — 29. *Non ditabitur, nec perseverabit substantia ejus, nec mittet in terra radicem suam.* — 30. *Non recedet de tenebris: ramos ejus arefaciet flamma, et auferetur spiritu oris sui.* — 31. *Non credet frustra errore deceptus, quod aliquo pretio redimendus sit.* — 32. *Antequam dies ejus impleantur, peribit: et manus ejus arescent.* — 33. *Lædetur quasi vinea in primo flore botrus ejus, et quasi oliva projiciens florem suum.* — 34. *Congregatio enim hypocritæ sterilis, et ignis devorabit taber-*

Consumerà: accettator di doni
Frodi, affanni, empietà covò nel seno,
E degni figli suoi gettolli al mondo.

nacula eorum, qui munera libenter accipiunt. — 35. *Concepit dolorem, et peperit iniquitatem, et uterus ejus præparat dolos.*

CAPO XVI.

Allor Giobbe risponde: ah tacete!
Ciò sentii cento volte e più ancora.
Consolando importuni uccidete:
Vostro detto è sol ciancia sonora,
Ma Elifaz a te il dire che costa?
Fosse messa vostr' alma a mia posta,
Sentireste me pure così!
Il mio capo sul vostro appoggiando,
Udireste dal labbro sermoni,
E pietosi conforti, parlando
Come quegli che mite perdoni.
Ma che fare? Se taccio o se parlo,
Del dolore non chetasi il tarlo,
È il dolore mai sempre con me.

CAPUT XVI.

1. *Respondens autem Job, dixit:* — 2. *Audivi frequenter talia, consolatores onerosi omnes vos estis.* — 3. *Numquid habebunt finem verba ventosa? aut aliquid tibi molestum est, si loquaris?* 4. *Poteram et ego similia vestri loqui: atque utinam esset anima vestra pro anima mea:* — 5. *Consolarer et ego vos sermonibus, et moverem caput meum super vos.* — 6. *Roborarem vos ore meo: et moverem labia mea, quasi parcens vobis.* — 9. *Sed quid agam? si locutus fuero, non quiescet dolor meus: et si tacuero, non recedet a me.* — 8. *Nunc autem oppressit me dolor meus, et in ni-*

Già m' uccide. La ruga si affaccia
Sulle membra consunte : un mendace
S' alzò contro, e mia ruga rinfaccia
Come pruova di fallo loquace:
Minaccioso digrigna il suo dente,
E mi guarda con occhio furente
Ebbro d' ira, nemico crudel.
Aprir tristi lor bocche d' inferno,
Satollarsi nell' orrido scempio:
M' ebbi ancora guanciata di scherno:
Dio mi prese, e lanciommi ad un' empio:
Io già un giorno sì ricco e bëato,
Or pel crine nel fango gittato
Segno sono allo strale del ciel.
Colle cento sue lance raggianti
Circondommi, e 'l mio dorso impiagava;
Ahi non valser nè preghi nè pianti!
Le mie viscere a terra gittava:

hilum redacti sunt omnes artus mei. — 9. *Rugæ meae testimonium dicunt contra me, et suscitatur falsiloquus adversus faciem meam contradicens mihi.*—10. *Collegit furorem suum in me, et comminans mihi, infremuit contra me dentibus suis: hostis meus terribilibus oculis me intuitus est.* — 11. *Aperuerunt super me ora sua, et exprobrantes percusserunt maxillam meam, satiati sunt pœnis meis.* — 12. *Conclusit me Deus apud iniquum, et manibus impiorum me tradidit.* — 13. *Ego ille quondam opulentus, repente contritus sum: tenuit cervicem meam, confregit me, et posuit me sibi quasi in signum.* — 14. *Circumdedit me lanceis suis, convulneravit lumbos meos, non pepercit, et effudit in terra viscera mea.* — 15. *Con-*

E ferita a ferita aggiungendo,
Fummi sopra gigante tremendo
Tutto acceso in divino furor.
Il cilizio a mia pelle fu manto,
E di cenere il capo cospersi;
Fu il mio viso rigonfio nel pianto;
Furo in tenebre gli occhi sommersi.
Ma se tanto soffrire mi tocca,
Non per falli lo sdegno trabocca
Di Lui; mondo il mio priego gli andò.
Non nascondere, o terra, il mio sangue,
Non nasconder l'immenso clamore;
Ma in ciel salga, ove ascolta chi langue
Dio dall'alto, e mi vedono il core
Testimoni i suoi lumi veraci.
Importuni miei amici loquaci,
Piange l'occhio, ma volgesi al ciel.
Piaccia al Nume, il cui braccio m'atterra,
Nota fare sua alta sentenza,
Qual de' giudici è l'uso qui in terra;
Si vedrebbe mia santa innocenza.

cidit me vulnere super vulnus, irruit in me quasi gigas. — 16. *Saccum consui super cutem meam, et operui cinere carnem meam. —* 17. *Facies mea intumuit a fletu, et palpebræ meæ caligaverunt. —* 18. *Hæc passus sum absque iniquitate manus meæ, cum haberem mundas ad Deum preces. —* 19. *Terra ne operias sanguinem meum, neque inveniat in te locum latendi clamor meus. —* 20. *Ecce enim in coelo testis meus, et conscius meus in excelsis. —* 21. *Verbosi amici mei: ad Deum stilla et oculus meus. —* 22. *Atque utinam sic judicaretur vir cum Deo, quomodo judicatur filius hominis cum*

Ma Ei s' affretti! Già passa la mia
Breve vita, già calco la via,
Per cui l' uomo non torna mai più.

collega suo. — **23.** *Ecce enim breves anni transeunt, et semitam, per quam non revertar, ambulo.*

CAPO XVII.

S'ANGE l' alma ; ed accorciasi intanto
La mia vita , e la tomba si schiude :
Senza fallo son gli occhi nel pianto.
Dio , mi salva da pene sì crude !
Su nel cielo in secura dimora
Al tuo fianco mi chiama , ed allora
Venga il mondo a pugnare con me !
Sì cadranno i malvagi. Lor alma
Sorda festi Tu a' retti consigli :
L' uno all' altro promette la palma ;
Ma infelici saranno ne' figli.
Va il mio nome per essi schernito
Sulle labbra del volgo , ed a dito
Son mostrato in sorriso crudel.

CAPUT XVII.

1. *Spiritus meus attenuabitur , dies mei breviabuntur , et solum mihi superest sepulcrum.* — 2. *Non peccavi , et in amaritudinibus moratur oculus meus.* — 3. *Libera me , Domine , et pone me juxta te, et cujusvis manus pugnet contra me.* — 4. *Cor eorum longe fecisti a disciplina, propterea non exaltabuntur.* — 5. *Prædam pollicetur sociis , et oculi filiorum ejus deficient.* — 6. *Posuit me quasi in proverbium vulgi , et exemplum sum coram eis.* — 7.

S' oscuraro questi occhi, sóffrire
Non potendo lo strazio nefando.
Fur consunte le membra; ma l' ire
Desteransi ne' giusti, esecrando
Dell' ipocrita l' anima ria;
Calcheranno del retto la via;
Senza labe più forti saran.
Rivolgete a me il passo, e sapiente
Niun di voi troverò. Nella morte
Già s' ha fine il pensiero dolente.
Voi la notte, che requie ebbe sorte,
Tramutaste a me in giorno di guerra.
Ma avrò pace. Ch' io duri! Sotterra
Mia magione, mio letto si sta.
Dissi a' vermi e putredine volto:
Voi mio padre, mia madre, e sorelle.
Ma ov' è il giorno che attendo da molto?
Il mio lungo soffrir dalle stelle

Caligavit ab indignatione oculus meus, et membra mea quasi in nihilum redacta sunt. — 8. *Stupebunt justi super hoc, et innocens contra hypocritam suscitabitur.* — 9. *Et tenebit justus viam suam, et mundis manibus addet fortitudinem.* — 10. *Igitur omnes vos convertimini, et venite, et non inveniam in vobis ullum sapientem.* — 11. *Dies mei transierunt, cogitationes meæ dissipatæ sunt, torquentes cor meum.* — 12. *Noctem verterunt in diem, et rursum post tenebras spero lucem.* — 13. *Si sustinuero, infernus domus mea est, et in tenebris stravi lectulum meum.* — 14. *Putredini dixi: Pater meus es: mater mea, et soror mea, vermibus.* — 15. *Ubi est ergo nunc præstolatio mea, et patientiam meam quis con-*

Dio non vede'? Ah la tomba si schiuda !
Tutta intera mia salma rinchiuda !
Non è in tomba che pace m' avrò ?

siderat? — 16. *In profundissimum infernum rescendent omnia mea : putasne saltem ibi deit requies mihi?* (57).

CAPO XVIII.

Baldad di nuovo : di gettar parole
Unqua non finirai ? Ne intendi pria ,
Poscia favellerem. Vili giumenti
Perchè ci credi , e d' alto sprezzo colmi ?
Perchè col tuo furor l' anima struggi ?
Presumi forse ogni ordine sconvolto
Per te che in terra sia , sicchè le rupi
Immobili sinor muover si denno ?
Forse non sai che ratto al suo tramonto
Va il sol dell' empio ? Che per lui non arde
Fiamma nel focolar ? Nelle sue tende
Le tenebre si stanno , e la sospesa
Di sala in alto lampada si spegne.
Più fermo il piè non ha , ma incespicando
Muove , e 'l consiglio suo a terra il tragge.

CAPUT XVIII.

1. *Respondens autem Baldad Suhites , dixit : — 2. Usque ad quem finem verba jactabitis ? intelligite prius , et sic loquamur. — 3. Quare reputati sumus ut jumenta, et sorduimus coram vobis?* (58) — 4. *Qui perdis animam tuam in furore tuo , numquid propter te derelinquetur terra , et transferentur rupes de loco suo ? — 5. Nonne lux impii extinguetur , nec splendebit flamma ignis ejus ? — 6. Lux obtenebrescet in tabernaculo illius, et lucerna, quae super eum est , extinguetur. — 7. Arctabuntur gressus virtutis ejus: et praecipitabit eum consi-*

Egli in rete s' avvolse, e son sue maglie
A passi inciampo, e tien le piante un laccio;
E ladrone assetato allora il coglie,
Chè ascosa stava in terra la pastoia,
Occulta insidia in suo sentier si stava.
Sbucar d' intorno co' fantasmi suoi
Vedrà il terror; e senza fiato e moto
Ei resterà. Le forze sue consuma
Fame crudel, e batte inopia il fianco.
Acerba morte a disfiorar sua guancia
Già vien; gli toglie ogni vigor; disperde
Quant' è in sua tenda, in cui s'ebbe fidanza,
Qual barbara regina irata il calca.
Allora andranno ad occupar sua casa
I compagni di lui, e a farla monda
L' aspergeranno di bruciato solfo.
Cadde qual pianta, che in radice secchi,
E fu qual messe che la falce tronchi.

lium suum. — 8. *Immisit enim in rete pedes suos, et in maculis ejus ambulat.* — 9. *Tenebitur planta illius laqueo, et exardescet contra eum sitis.* (59) — 10. *Abscondita est in terra pedica ejus, et decipula illius super semitam.* — 11. *Undique terrebunt eum formidines, et involvent pedes ejus.* — 12. *Attenuetur fame robur ejus, et inedia invadat costas illius.* — 13. *Devoret pulcritudinem cutis ejus, consumat brachia illius primogenita* (60) *mors.* — 14. *Avellatur de tabernaculo suo fiducia ejus, et calcet super eum, quasi rex, interitus.* (61) — 15. *Habitent in tabernaculo illius socii ejus, qui non est; aspergatur in tabernaculo ejus sulphur.* — 16. *Deorsum radices ejus siccentur, sursum autem atteratur messis ejus.* — 17. *Memo-*

Di lui memoria non s' avrà la terra ,
Nè il nome suo risuonerà sul labbro
D' orator nelle piazze. Ei dalla luce
In tenebre cadrà fuori del mondo.
Non resterà schiatta di lui , non figlio
Nel popol suo , e non reliquia alcuna
In quel paese , che infestò vivente.
Da chi il conobbe maledetto , ei passa
Memoria infame alle future genti.
Tale è il destin del padiglion dell' empio ,
Tal serba sorte a chi 'l rinega Iddio.

ria illius pereat de terra , et non celebretur nomen ejus in plateis ; — 18. Expellet eum de luce in tenebras , et de orbe transferet eum. — 19. Non erit semen ejus, neque progenies in populo suo , nec ullæ reliquiæ in regionibus ejus. — 20. In die ejus stupebunt novissimi , et primos invadet horror. — 21. Hæc sunt ergo tabernacula iniqui, et iste locus ejus , qui ignorat Deum.

CAPO XIX.

Giobbe risponde: sino a quando affliggere
Vorrete anima oppressa dal dolor?
Sino a quando verretemi a trafiggere
Con sermoni ripieni di terror?
A confondermi sol le tante fiate
Di venire rossor non vi prendè.
Che ignorante mi sia non v'affannate,
Se l'ignoranza mia resta con me.
Volgeste in colpa voi l'affanno mio
Feroci: ed or potrete almen capir,
Che se mi afflisse e flagellava Iddio,
Fu perchè il volle, e non per mio fallir.
Se grido oppresso, niun mia voce ha udita;
Se mi querelo, niun ragion mi fa.
Ei mi chiuse il sentier, chiuse ogni uscita;
Ed in tenebre il piede errando va.

CAPO XIX.

1. *Respondens autem Job, dixit.* — 2. *Usquequo affligitis animam meam, et atteritis me sermonibus?* — 3 *En decies confunditis me, et non erubescitis opprimentes me* — 4. *Nempe, etsi ignoravi, mecum erit ignorantia mea.* — 5. *At vos contra me erigimini, et arguitis me opprobriis meis.* — 6. *Saltem nunc intelligite, quia Deus non æquo judicio afflixerit me, et flagellis suis me cinxerit.* — 7. *Ecce clamabo vim patiens, et nemo audiet: vociferabor, et non est, qui judicet.* — 8. *Semitam meam circumsepsit, et*

Mi spogliò d'ogni gloria: all'abbattuto
Capo la sua corona Egli levò.
Muoio consunto, come arbor caduto,
Che dal suolo levarsi ahi più non può!
In suo furor s'è contro me rivolto,
Come avverso un nemico Egli infierì:
E l'esercito suo tutto raccolto
Sopra del corpo mio la via s'aprì.
Assedio pose a mia magion. Fuggiro
I cari miei, ed ogni mio fratel.
Mi lasciano i parenti al mio martiro,
Ciascun mi danna ad un'obblio crudel.
Me quei, che tenni in un medesmo tetto,
E le ancelle trattar come stranier.
Invan chiamo il mio servo, invan l'aspetto;
Sordo a mia voce ei non si fa veder.
Al fiato mio volge la moglie il dorso:

transire non possum, et in calle meo tenebras posuit: — 9. *Spoliavit me gloria mea, et abstulit coronam de capite meo:* — 10. *Destruxit undique, et pereo, et quasi evulsæ arbori abstulit spem meam.* — 11. *Iratus est contra me furor ejus, et sic me habuit quasi hostem suum,* — 12. *Simul venerunt latrones ejus, et fecerunt sibi viam per me, et obsederunt in gyro tabernaculum meum.* — 13. *Fratres meos longe fecit a me et noti mei quasi alieni recesserunt a me.* — 14. *Dereliquerunt me propinqui mei: et qui me noverant, obliti sunt mei.* — 15. *Inquilini domus meæ, et ancillæ meæ sicut alienum habuerunt me, et quasi peregrinus fui in oculis eorum.* — 16. *Servum meum vocavi, et non respondit, ore proprio deprecabar illum.* — 17. *Halitum meum exhorruit uxor mea,*

Pregai gli stessi figli e mi fuggir.
Dispregiommi lo stolto, ed il suo morso
Dietro le spalle mi fece sentir.
Color, che mi largivano consigli,
Come un' immondo ora m' abbominar:
Color, che amai come fratelli e figli,
Volser le spalle, e lungi sè n' andar.
Dal dolore ogni muscolo consunto,
Colla mia pelle l' osso s' informò:
Il labbro solo (a stremo tal son giunto!)
Intorno a' denti miei appena restò.
Pietà da voi pietade, amici almeno!
Che colpimmi la mano del Signor.
Perchè ciascun di voi di sdegno è pieno
Com' Esso, e morso avventa struggitor?
Ma chi sarà che mie parole scriva
Ed in pagina eterna segnerà?
Con ferro in piombo incida o pietra viva,
Che il tempo cancellar mai non potrà.

et orabam filios (62) *uteri mei.* — 18. *Stulti quoque dispiciebant me, et cum ab eis recessissem, detrahebant mihi.* — 19. *Abominati sunt me quondam consiliarii mei, et quem maxime diligebam, aversatus est me.* — 20. *Pelli meæ, consumptis carnibus, adhæsit os meum, et derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos.* — 21. *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.* — 22. *Quare persequimini me sicut Deus, et carnibus meis saturamini?* — 23. *Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei? quis mihi det, ut exarentur in libro?* — 24. *Stylo ferreo, et plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice.* — 25. *Scio enim, quod Redemptor meus vivit,*

So il Redentor che vive sulle stelle;
Ch' io nell' ultimo dì risorgerò;
E che vestito dell' antica pelle
Nelle mie carni il mio Signor vedrò.
Lo vedran gli occhi miei, vedran lui stesso:
Questa è la speme che mi sta nel cor.
Perchè me dunque voi volete oppresso,
E rivolgete in fallo il mio dolor?
Fate che voi non colga spada ultrice;
Poichè sappia ciascun, che incrudelì,
Che spada vi sarà vendicatrice,
Giudizio estremo nell' estremo dì.

et in novissimo die de terra surrecturus sum: — 26. Et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum. — 27. Quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius: reposita est haec spes mea in sinu meo. — 28. Quare ergo nunc dicitis: Persequamur eum, et radicem verbi inveniamus contra eum? — Fugite ergo a facie gladii, quoniam ul or iniquitatum gladius est, et scitote esse judicium.

CAPO XX.

Ed è perciò, Sofar ripiglia, in mente
Più d' un pensiero mi s' affaccia; e a dirti
Oh quante cose avrei!... Ma voglio pure
Ascoltar tuoi rimprocci e tue dottrine,
E a risponder m' avrò senno bastante. —
Sol pria dirotti: da che venne al mondo
L' uomo, dell' empio breve fu la lode,
Dell' ipocrita fu la gioia un punto.
Va sua superbia fino al cielo: il capo
Spinge sino alle nubi, e poi diviene
Immondo fimo. Chi 'l conobbe invano
Lo cercherà. Passò qual sogno, e quale
Notturna vision. Occhio che il vide,

CAPUT XX.

1. *Respondens autem Sophar Naamathites, dixit:* — 2. *Idcirco cogitationes meæ variæ succedunt sibi, et mens in diversa rapitur.* — 3. *Doctrinam, qua me arguis, audiam, et spiritus intelligentiæ meæ respondebit mihi.* — 4. *Hoc scio a principio, ex quo positus est homo super terram,* — 5. *Quod laus impiorum brevis fit, et gaudium hypocritæ ad instar puncti.* — 6. *Si ascenderit usque ad cælum superbia ejus, et caput ejus nubes tetigerit:* — 7. *Quasi sterquilinium in fine perdetur: et qui eum viderant dicent: Ubi est?* — 8. *Velut somnium avolans non invenietur, transiet sicut visio nocturna.* — 9. *Oculus, qui eum viderat, non videbit, neque ul-*

Più non vedrallo; e dove s'ebbe stanza
Più non sarà. Fame consuma i figli,
E di dolor s'avrà degna mercede
Dall' opre sue. Entro la tomba il segue
Infame vizio che informogli l'ossa
Ne' suoi verdi anni. Al suo palato è dolce
Il male, ed ei sotto la lingua il tiene
Ascoso, il molce, nelle fauci il cela,
E nol rigetta; ma cotesto cibo
D' aspidi fiele nel suo sen diventa.
Astretto fora a vomitar le tante
Divorate ricchezze, e Dio medesmo
Dal ventre a lui le strapperà. La testa
Mentre a vipera sugge, avrassi morte
Dalla trisulca velenosa lingua.
Ch' ei mai non vegga le ridenti valli
Dove di latte e mel scorron torrenti.
Pagherà il fio de' suoi misfatti, e invano
La morte chiamerà, chè lunga pena

tra intuebitur eum locus suus. — 10. *Filii ejus atterentur egestate, et manus illius reddent ei dolorem suum.* 11. *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus, et cum eo in pulvere dormient.* — 12 *Cum enim dulce fuerit in ore ejus malum, abscondet illud sub lingua sua.* — 13. *Placet illi, et non derelinquet illud, et celabit in gutture suo.* — 14. *Panis ejus in utero illius vertetur in fel aspidum intrinsecus.* — 15. *Divitias, quas devoravit, evomet: et de ventre illius extrahet eas Deus.* — 16. *Caput aspidum suget, et occidet eum lingua viperæ.* — 17. *Non videat rivulos fluminis, torrentes mellis, et butyri* 18. *Luet, quæ fecit omnia, nec tamen consumetur: juxta multitudinem adinven-*

Aver si deve a tante colpe eguale.
Il povero spogliò, l' oppresse, e invase
Non sua magione. Insaziato il ventre
S' ebbe; ma allor che tutte avrà raccolte
Quante mai seppe desiar ricchezze,
Ei ritenerle non potrà. Non resta
Cibo per lui, e nulla avrà più al mondo,
Poscia che sazio fia, stringer d' intorno
Si sentirà, d' immenso ardore avvampa,
E de' dolori in lui la schiera irrompe.
Oh tosto egli empia pur l' ingordo ventre,
Perchè il Signore in sua terribil ira
Piombi su lui, e sul suo capo piova
La vendetta del ciel! Ultrice spada
Fuggendo, d' arco allor lanciata incontra
Saetta ardente. — Ecco celeste brando
Dio impugna, e tragge dalla sua vagina
Sfolgoreggiante, e duolo arreca e morte.
Cento timori già nel cor dell' empio

tionum suarum, sic et sustinebit. — 19. *Quoniam confringens nudavit pauperes: domum rapuit, et non ædificavit eam.* — 20. *Nec est satiatus venter ejus, et cum habuerit, quæ concupierat, possidere non poterit* — 20. *Non remansit de cibo ejus: et propterea nihil permanebit de bonis ejus.* — 22. *Cum satiatus fuerit, arctabitur, æstuabit et omnis dolor irruet super eum.* — 23. *Utinam impleatur venter ejus, ut emittat in eum iram furoris sui, et pluat super illum bellum suum.* — 24. *Fugiet arma ferrea, et irruet in arcum æreum.* — 25. *Eductus, et egrediens de vagina sua, et fulgurans in amaritudine sua: vadent, et venient super eum horribiles.* — 26. *Omnes tenebræ absconditæ sunt in oc-*

Vengono e vanno: in tenebre profonde
Egli s' ascose: gli divora il seno
Interno fuoco: abbandonato giace
Nella sua tenda, e sol l' affanno è seco.
Grideran contro lui la terra e 'l cielo,
E suoi misfatti sveleran. Dispersi
I figli andranno, e nel tremendo giorno
Del suo furore schiacceralli Iddio. —
Tale è la sorte ch' Egli all' empio serba;
Tale all' opere sue rende mercede.

cultis ejus: devorabit eum ignis, qui non succenditur (65), *affligetur relictus in tabernaculo suo.* — 27. *Revelabunt cœli iniquitatem ejus, et terra consurget adversus eum.* — 28. *Apertum erit germen domus illius detrahetur in die furoris Dei.* — 29. *Haec est pars hominis impi a Deo, et æreditas verborum ejus a Domino.*

Ma risponde Giobbe: udite
Mia parola, e recedete:
Deh ch' io parli almen soffrite!
Se vi piace, poscia allor
De' miei detti riderete
Di sorriso insultator.
Lottar meco un' uom mirate
Ch' io non debba contristarmi?
Deh vedetemi, e restate
In silenzio di stupor.
Chi mi fere in ricordarmi
L'alma agghiaccia un freddo orror.
Perchè in alto dì ridenti
Vive l' empio, e nuota in oro?
Circondato da' parènti
Vede i figli intorno a se,

CAPUT XXI.

1. *Respondens autem Job, dixit.*—2. *Audite quæso sermones meos, et agite pœnitentiam.* — 3. *Sustinete me, ut et ego loquar et post mea, si videbitur, verba ridete.* — 4. *Numquid contra hominem disputatio mea est, ut merito non debeam contristari?* — 5. *Attendite me, et obstupescite, et superponite digitum ori vestro.* — 6. *Et ego, quando recordatus fuero, pertimesco, et concutit carnem meam tremor.* — 7. *Quare ergo impii vivunt sublevati sunt, confortatique divitiis?* — 8. *Semen eorum permanet coram eis*,

Quei che nacquero da loro;
E securo in casa egli è.
Gode in pace, e nol colpisce
La percossa dell' Eterno.
La sua vacca concepisce,
Senz' aborto partorì,
E nessuna man discerno
Che il suo feto a lei rapì.
Come armenti numerosi
Suoi fanciulli colla cetra,
E con timpani festosi
Sempre in giuoco e 'n riso son,
Ed alzarsi odono all' etra
Di giulivo organo il suon.
Tragge i dì beati; e giunge
Senza duol morte a colpirlo.
Eppur disse a Dio: va lunge:
Le tue vie non calcherò:
Chi egli è Dio? Perche servirlo?
Se preghiamo Lui qual prò?

propinquorum turba, et nepotum in conspectu eorum? — 9. Domus eorum securæ sunt et pacatæ, et non est virga Dei super illos. — 10. Bos eorum concepit, et non abortivit: vacca peperit, et non est privata fetu suo. — 11. Egrediuntur quasi greges parvuli eorum, et infantes eorum exultant lusibus. — 12. Tenent tympanum, et citharam, et gaudent ad sonitum organi. (64) — 13. *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt. — 14. Qui dixerunt Deo: Recede a nobis, et scientiam viarum tuarum nolumus. — 15. Quis est Omnipotens ut serviamus ei? et quid nobis prodest, si oraverimus illum?* 16. *Verum tamen quia non*

Ma da me quel reo consiglio
Stia lontan; chè vero bene
Non han gli empj: al loro ciglio
Quando il dì s' estinguerà,
Duol li affoga; a ognun sue pene
Nume irato allor darà.

Paglia, fieno in preda al vento
Fian scintille al turbo in preda.
Ne' suoi figli avrà tormento
Padre iniquo, e allor saprà
Chi sia il Nume, quando veda
Qual mercede Ei renderà.

Straziato a' regni bui
Berrà l' ira dell' Eterno.
Lieve pena era per lui
A metà suoi dì finir,
E sapere nell' inferno
Che i suoi figli già perir.

Avvi forse chi si crede
Insegnar la scienza a Dio,
Che dall' alta eterea Sede
Viene i grandi a giudicar? —

sunt in manu eorum bona sua, consilium impiorum longe sit a me. — 17. *Quoties lucerna impiorum extinguetur, et superveniet eis inundatio, et dolores dividet furoris sui?* — 18. *Erunt sicut paleæ ante faciem venti, et sicut favilla, quam turbo dispergit.* — 19. *Deus servabit filiis illius dolorem patris: et cum reddiderit, tunc sciet.* — 20. *Videbunt oculi ejus interfectionem suam, et de furore Omnipotentis bibet.* — 21. *Quid enim ad eum pertinet de domo sua post se? et si numerus mensium ejus dimidietur?* 22. *Numquid Deum docebit qui-*

Ve' talun finchè morìo
Ricco e lieto i dì menar.
Le sue membra ha tondeggianti,
Giunge l'adipe nell' ossa :
Vive un altro sempre in pianti,
Suo retaggio è povertà ;
M' amendue la stessa fossa
Pasto a' vermi covrirà.
I giudizii e pensier rei
Vostri il senno mio comprende.
Alludeste a' casi miei
Nel dir: dove la magion
Più del grande sta ? Le tende
Degl' iniqui ove più son ?
Domandate per la via
Anche gente la più abbietta,
Ed ignoto a niun ciò fia;
Ognun sa che a se il Signor
L' empio in giorno di vendetta
Serbò e in giorno di furor.

spiam scientiam, qui excelsos judicat? — 23. Iste moritur robustus, et sanus, dives, et felix. — 24. Viscera ejus plena sunt adipe, et medullis ossa illius irrigantur. — 25. Alius vero moritur in amaritudine animæ suæ absque ullis opibus. — 26. Et tamen simul in pulvere dormient, et vermes operient eos. — 27. Certe novi cogitationes vestras, et sententias contra me iniquas. — 28. Dicitis enim: Ubi est domus principis? et ubi tabernacula impiorum? — 29. Interrogate quemlibet de viatoribus, et hæc eadem illum intelligere cognoscetis. — 30. Quia in diem perditionis servatur malus, et ad diem furoris ducetur. — 31. Quis arguet coram eo

Mentre visse, chi potea
Alzar voce, e meritato
Dar castigo all' alma rea?
Onorato in tomba va,
E da' balsami impietrato
Quasi scolta ai morti sta.
Ma d' abisso la fiumana
Lieta il tiene: di dannate
Genti ei vede turbe insane
Dietro e innanzi se venir. —
Van consuol dunque mi date,
Se bugiardo è il vostro dir.

viam ejus? et quæ fecit, quis reddet illi? —32. *Ipse ad sepulchra ducetur, et in congerie mortuorum vigilabit.* (65)— 33. *Dulcis fuit glareis Cocyti* (66), *et post se omnem hominem trahet, et ante se innumerabiles.* — 34 *Quomodo igitur consolamini me frustra, cum responsio vestra repugnare ostensa sit veritati?*

CAPO XXII

La terza fiata ancora i labbri aperse
Elifaz, e parlò: mortal superbo,
Quand'anche in suo saper perfetto fosse,
Agguaglierassi a Dio? — Giova all' Eterno
Forse che giusto sii? Qual pro per Lui
Se immacolati i giorni tuoi vivesti?
Credi ch' Ei per timor, che di te s' abbia,
L' accusa affretti, e te al giudizio appelli?
Ch' altro muoverlo può se non l' immense
Tue colpe, e tua malizia al colmo giunta?
Senza ragion di credito a' fratelli
Rapisti il pegno, e li lasciasti ignudi:
L' assetato per te l' acqua non s' ebbe,
Nè un pane offristi a chi la fame afflisse:
Di tue forze abusando, in questa terra

CAPUT XXII.

1. *Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit: — 2. Numquid Deo potest comparari homo, etiam cum perfectæ fuerit scientiæ? — 3. Quid prodest Deo, si justus fueris? aut quid ei confert, si immaculata fuerit via tua? — 4. Numquid timens arguet te, et veniet tecum in judicium? — 5. Et non propter malitiam tuam plurimam, et infinitas iniquitates tuas? — 6. Abstulisti enim pignus fratrum tuorum sine causa, et nudos spoliasti vestibus. — 7. Aquam lasso non dedisti, et esurienti subtraxisti panem. — 8. In fortitudine brachii tui possidebas terram,*

Usurpasti il poter sommo, e regnasti:
Venne vedova invano al tuo cospetto
A chiedere ragione, e gli orfanelli
D' ogni appoggio privasti. — Ecco la vera
Cagion per cui ti stai di lacci cinto,
E subito terror l' alma t' agghiaccia. —
Credevi tu che in tenebre profonde
Giammai gittato non saresti, e piena
Romoreggiante d' acque non venia
Ad affogarti? Ovvero, Iddio vedendo
Ch' oltre de' cieli e le stellate volte
Protende il capo, allor fra te dicesti:
Che mai saper così lontano Ei puote?
Egli come in caligine ravvolto
Giudica al certo: nelle nubi ascoso
Passeggiando del ciel l' alta regione
Al basso mondo non si volge. — Forse
Degli empi batter vuoi l' antico calle
Che perir de' lor giorni in sull' aprile,

et potentissimus obtinebas eam. — 9. *Viduas dimisisti vacuas, et lacertos pupillorum comminuisti.* — 10. *Propterea circumdatus es laqueis, et conturbat te formido subita.* — 11. *Et putabas, te tenebras non visurum, et impetu aquarum inundantium non oppressum iri:* — 12. *An cogitas, quod Deus excelsior cœlo sit, et super stellarum verticem sublimetur?* — 13. *Et dicis: Quid enim novit Deus? quasi per caliginem judicat.* — 14. *Nubes latibulum ejus, nec nostra considerat, et circa cardines cœli perambulat.* — 15. *Numquid semitam seculorum custodire cupis, quam calcaverunt viri iniqui?* — 16. *Qui sublati sunt ante tempus suum, et fluvius subvertit fundamentum eo-*

E la fiumana rovesciò? Ti scosta,
Essi dissero a Dio, fiacco credendo
Il braccio di Colui, che tutto puote,
D'ogni ricchezza che li avea satolli. —
Lungi da me pensier sì iniquo! — I giusti
Le lor pene vedranno, e n'avran gioia;
E l'innocente schernirálli. A basso
Non fur travolti dalla loro altezza,
E i loro avanzi non consunse il fuoco? —
A' decreti di Dio dunque t'accheta;
E pace avrai ed ubertoso frutto.
Prendi legge da Lui: i suoi precetti
T'imprimi al core. Se al Signor ritorni
Edificar la tua magion potrai
Spoglia d'ogni empietà: di terra in vece
Daratti a fabbricarla il vivo masso,
Ed invece del masso oro a torrenti.
Teco sarà contro i nemici tuoi

rum: — 17. *Qui dicebant Deo: Recede a nobis et quasi nihil possit facere Omnipotens æstimabant eum*: — 18. *Cum ille implesset domos eorum bonis: quorum sententia procul sit a me*. — 19. *Videbunt justi, et lætabuntur, et innocens subsannabit eos*. — 20. *Nonne succisa est erectio eorum, et reliquias eorum devoravit ignis?* — 21. *Acquiesce igitur ei, et habeto pacem; et per hæc habebis fructus optimos*. — 22. *Suscipe ex ore illius legem, et pone sermones ejus in corde tuo*. — 23. *Si reversus fueris ad Omnipotentem, ædificaberis, et longe facies iniquitatem a tabernaculo tuo*. — 24. *Dabit pro terra silicem, et pro silice torrentes aureos*. — 25. *Eritque Omnipotens contra hostes tuos, et argentum coacervabitur tibi*. —

L' onnipotente. Avrai da Lui ricchezze;
In Lui t' avrai ogni contento; a Lui
Alzar potrai securo viso, e priego
Porger, che tosto esaudito sia,
E 'l voto scioglierai. Tutto desire
Vedrai compiuto, e splenderà celeste
Luce sul tuo sentier, chè in gloria sale
Chi seguì l' umiltà dagli occhi bassi,
Ed a salute giungerà, che accoglie,
Perchè ebbe puro il cor, alma innocente.

26. *Tunc super Omnipotentem deliciis afflues, et elevabis ad Deum faciem tuam.* — 27. *Rogabis eum, et exaudiet te, et vota tua reddes.* — 28. *Decernes rem, et veniet tibi, et in viis tuis splendebit lumen.* — 29. *Qui enim humiliatus fuerit, erit in gloria: et qui inclinaverit oculos, ipse salvabitur.* — 30. *Salvabitur innocens, salvabitur autem in munditia manuum suarum.*

CAPO XXIII

Ma Giobbe risponde: parola di duolo
Fia ancor che favelli: de' mali lo stuolo
Nel gemito mio diventa maggior.
Al trono di Dio chi innanzi mi mena,
Chiedendo giudizio con bocca ripiena
Dell' alta querela, d' immenso clamor?
Perchè mi percuote saprei. Ma possente
A me non si mostri, irato splendente
Ne' fulmini suoi; sia Dio di bontà,
E in causa vincente sarommi rimaso.
Ma all' orto nol veggio, nol veggio all' occaso,
Non stammi a sinistra, a destra non sta.

CAPUT XXIII

1. *Respondens autem Job, ait:* — 2. *Nunc quoque in amaritudine est sermo meus, et manus plagæ meæ aggravata est super gemitum meum.* — 3. *Quis mihi tribuat, ut cognoscam, et inveniam illum, et veniam usque ad solium ejus?* — 4. *Ponam coram eo judicium, et os meum replebo increpationibus.* — 5. *Ut sciam verba, quæ mihi respondeat, et intelligam, quid loquatur mihi.* — 6. *Nolo multa fortitudine contendat mecum, nec magnitudinis suæ mole me premat.* —7. *Proponat æquitatem contra me, et perveniat ad victoriam judicium meum* — 8. *Si ad Orientem iero, non apparet: si ad Occidentem, non intelligam eum.* — 9. *Si ad sinistram, quid agam? non apprehendam eum:*

Qual batto sentiero dall'alto Egli vede;
Come oro nel fuoco provommi; ed il piede
Ogni orma di Lui seguito ha fedel.
Sue leggi in cor m'ebbi, servaile sincero;
Chè d'unico Dio niun sperde il pensiero;
Si curva al suo velle la terra ed il ciel.
Ma i primi cessati, novelli tormenti
Ei forse prepara, e avvien che sgomenti
Suo volto quest'alma, e l'ange il timor.
Non pena presente la luce mi tolse
Agli occhi, ed il viso caligine involse;
Percossa futura contristami il cor!

si me vertam ad dexteram, non videbo illum. — 10. *Ipse vero scit viam meam,* (67) *et probavit me quasi aurum, quod per ignem transit.*(68)—11. *Vestigia ejus secutus est pes meus, viam ejus custodivi, et non declinavi ex ea.* — 12. *A mandatis labiorum ejus non recessi, et in sinu meo abscondi verba oris ejus.* — 13. *Ipse enim solus est, et nemo avertere potest cogitationem ejus; et anima ejus quodcumque voluit, hoc fecit.* 14. *Cum expleverit in me voluntatem suam, et alia multa similia præsto sunt ei.* — 15. *Et idcirco a facie ejus turbatus sum, et considerans eum, timore sollicitor.*(69)—16. *Deus mollivit cor meum, et Omnipotens conturbavit me.* — 17. *Non enim perii propter imminentes tenebras, nec faciem meam operuit caligo.*

CAPO XXIV

ALL' uomo le varie stagioni son note,
Ma il giorno in cui Dio ne premia o percuote
Neppure i suoi fidi conoscer potran. —
Amossero i tristi de' campi il confine;
Gli armenti fur preda dell'empie rapine;
Li menano al prato, vergogna non han.
Agli orfani il loro giumento rubaro;
A vedova il bue in pegno levaro;
Il povero afflissero, oppresser l'umil.
Vann' altri dovunque la preda l' inviti,
E portano ai figli i pani rapiti,
A onagro in deserto s' han viver simìl.
Ne' campi non proprj mieterono anch'essi;
Vendemmian la vigna de' miseri oppressi;
E nudi al rigore del freddo lasciar

CAPUT XXIV.

1. *Ab Omnipotente* (70) *non sunt abscondita tempora : qui autem noverunt eum, ignorant dies illius.* — 2. *Alii terminos transtulerunt, diripuerunt greges, et paverunt eos.* — 3. *Asinum pupillorum abegerunt, et abstulerunt pro pignore bovem viduæ.* — 4. *Subverterunt pauperum viam, et oppresserunt pariter mansuetos terræ.* — 5. *Alii quasi onagri* (71) *in deserto egrediuntur ad opus suum: vigilantes ad prædam, præparant panem liberis.* — 6. *Agrum non suum demetunt, et vineam ejus, quem vi oppresserint, vindemiant.* — 7. *Nudos dimittunt homines, indumenta*

Meschini spogliati, che l' acque cadenti
De' monti bagnando, nè avendo i dolenti
Un vel che li cuovra, negli antri n' andar.
 Predati i pupilli, le turbe spogliate
De' poveri; a nude, a genti affamate
Le spighe raccolte crudeli rapir:
E in mezzo alle biade rapite bevendo
Mangiando si stanno. Lor' uve premendo,
Gli oppressi frattanto la sete soffrir.
 Trascorser cittadi; di stragi l' empiro:
Ma al ciel de' feriti le grida saliro,
Vendetta s'avranno de' Santi dal Re.
Non vider gl' iniqui ribelli alla luce
Sentiero di Dio, che a gloria conduce,
E niuno di loro rivolsevi il piè.
 Di notte ladroni, sull' alba omicidi,
Mendici per via ucciser gl' infidi.
L' adultero osserva la notte, che vien:

tollentes, quibus non est operimentum in frigore: — 8. Quos imbres montium rigant, et non habentes velamen, amplexantur lapides. — 9. Vim fecerunt deprædantes pupillos, et vulgum pauperum spoliaverunt. — 10. Nudis, et incedentibus absque vestitu, et esurientibus tulerunt spicas. — 11. Inter acervos eorum meridiati sunt, qui calcatis torcularibus sitiunt. — 12. De civitatibus fecerunt viros gemere, et vulneratorum clamavit, et Deus inultum abire non patitur. — 13. Ipsi fuerunt rebelles lumini, nescierunt vias ejus, nec reversi sunt per semitas ejus. — 14. Mane primo consurgit homicida, interficit egenum, et pauperem: per noctem vero erit quasi fur: — 15. Oculus adulteri observat caliginem, dicens: Non me videbit

Niun scorgemi, dice covrendosi il volto,
Ed entra furtivo trall' ombre ravvolto;
Niun vedel, di giorno chè ei chiuso si tien.
E come alla luce tra tenebre allora
Cammina securo; ma sorge l' aurora,
Ed ombra di morte ei crede veder.
Più mobil dell' onda, che il lago rinserra,
Retaggio esecrato egli abbiasi in terra;
Che il meni alla vigna non trovi sentier.
Il gelo e 'l calore l' affligga in eterno;
Con tutto il peccato ei piombi all' inferno;
Sien vermi suo pasto, nè trovi pietà;
L' abatti la scure qual pianta, che frutto
Non meni: il crudele ha il campo distrutto
Di vedova afflitta, che prole non dà.
Più forte de' forti a terra li stende:
Ma il sangue versato tremante lo rende,
Chè d' aspra vendetta l' assale il terror.

oculus, et operiat vultum suum. — 16. *Perfodit in tenebris domos, sicut in die condixerant sibi, et ignoraverunt lucem.* — 17. *Si subito apparuerit aurora, arbitrantur umbram mortis, et sic in tenebris quasi in luce ambulant.* — 18. *Levis est super faciem aquæ:*(72) *maledicta sit pars ejus in terra, nec ambulet per viam vinearum.* — 19. *Ad nimium calorem transeat ab aquis nivium, et usque ad inferos peccatum illius.* — 26. *Obliviscatur ejus misericordia: dulcedo illius vermes: non sit in recordatione, sed conteratur quasi lignum infructuosum,* — 21. *Pavit enim sterilem, quæ non parit, et viduæ bene non fecit.* — 22. *Detraxit fortes in fortitudine sua: et cum steterit, non credet vitæ suæ.* — 23. *Dedit ei Deus locum pœni-*

Il cielo a pentirsi pur tempo gli dava;
Ed egli più iniquo superbo si stava:
Ma ogni orma sua spia dagli astri il Signor.
Se vidersi gli empi per poco elevati,
Cadranno dispersi, saranno abbassati
Quai capi di spiche, che falci troncar.
Se alcun mi rinfaccia che il labbro mentio,
Se vanno altrimenti le cose, di Dio
Mi citi al giudizio miei detti a provar.

tentiæ, et ille abutitur eo in superbiam: occuli autem ejus sunt in viis illius.—24. Elevati sunt ad modicum, et non subsistent, et humiliabuntur sicut omnia, et auferentur, et sicut summitates spicarum conterentur. — 25. Quod si non est ita, quis me potest arguere esse mentitum, et ponere ante Deum verba mea?

CAPO XXV

Ultimo accento ancor Baldad rivolge,
E sì favella: presso Dio si stanno
Forza e terror, e tiene a freno il cielo.
Chi può contar delle milizie sante
Il numero infinito? E la sua luce
Su chi non splende? A paragon con Dio
Un mortale apparir puote mai giusto?
Mondo puote apparir nato da donna?
Ve' che al cospetto suo la stessa luna
Non ha splendore, e son le stelle immonde
E presume apparir mondo e splendente
L'uomo, ch'è sol putredine schifosa,
Ed il figlio dell'uom, ch'è verme vile?

CAPUT XXV.

1. *Respondens autem Baldad Suhites, dixit: —* 2. *Potestas, et terror apud eum est, qui facit concordiam in sublimibus suis. —* 3. *Numquid est numerus militum ejus? et super quem non surget lumen illius? —* 4. *Numquid justificari potest homo comparatus Deo, aut apparere mundus natus de muliere? —* 5. *Ecce luna etiam non splendet: et stellæ non sunt mundæ in conspectu ejus: —* 6. *Quanto magis homo putredo, et filius hominis vermis?*

CAPO XXVI

Forse aita prestar credi ad imbelle?
(Giobbe risponde) o sostentar cadente
Braccio ti credi a Chi muove le stelle?
Di consiglio e saper quasi a demente
Largo ti mostri; e sei mastro profondo
A Quei per cui respira ogni vivente?
Vedi affogato sotto l' acque il mondo
Con i giganti dalle forme orrende.
Si spalanca l' inferno, e 'l cupo fondo
Mostra al suo guardo. In aria Egli sospende
Equilibrata la terrena mole:
La pioggia Aquilonar nel vuoto stende.
A frenare le piogge Ei quando vuole
Lega le nubi; ed al nostr' occhio asconde
Cinto di nebbia del suo trono il sole.

CAPUT XXVI.

1. ***Respondens autem Job, dixit: — 2. Cujus adjutor es? Numquid imbecillis? et sustentas brachium ejus, qui non est fortis? — 3. Cui dedisti consilium? forsitan illi, qui non habet sapientiam, et prudentiam tuam ostendisti plurimam. — 4. Quem docere voluisti? nonne eum, qui fecit spiramentum? — 5. Ecce gigantes gemunt sub aquis*** **(73)**, ***et qui habitant cum eis. — 6. Nudus est infernus coram illo, et nullum est operimentum perditioni. — 7. Qui extendit Aquilonem super vacuum, et appendit terram super nihilum.*** **(74) — 8.** ***Qui ligat aquas in nubibus suis, ut non erumpant pariter deor-***

Col dito suo l' Onnipossente all' onde
Segnò confin, che sormontar non puossi
Finchè tenebra e luce ci circonde.
Fin da cardini lor tremano scossi
I cieli al guardo suo: possa divina
Volle, l' acque s' uniro, e 'l mar formossi.
Il superbo mandar seppe in rovina.
Ornò sua mente i cieli, e 'l gran serpente
Sua mano trasse come da vagina.
Nè tutto è ciò. Se attonita si sente
Di sue glorie in udir sì picciol suono
L' anima; a sostener chi fia possente
Tutto d' immensa sua grandezza il tuono?

sum. — 9. *Qui tenet vultum solii sui, et expandit super illud nebulam suam.* — 10. *Terminum circumdedit aquis, usque dum finiantur lux, et tenebræ.* — 11. *Columnæ cœli contremiscunt, et pavent ad nutum ejus.* (75) — 12. *In fortitudine illius repente maria congregata sunt, et prudentia ejus percussit superbum.* — 13. *Spiritus ejus ornavit cœlos: et obstetricante manu ejus, eductus est coluber* (76) *tortuosus.* — 14. *Ecce, hæc ex parte dicta sunt viarum ejus: et cum vix parvam stillam sermonis ejus audierimus, quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri?*

CAPO XXVII

Nè al grave dir Giobbe facea quì fine,
Ma aggiunge: viva Dio, che m' abbandona,
E mi consegna a duol senza confine!
Finchè alito e respir fia in mia persona,
Iniquo il labbro non darà discorso,
Nè a menzogna sarà la lingua prona.
Costante in retta via, voi in tutto il corso
Del viver dirò tristi e me innocente,
Chè del passato al cor non sta rimorso.
Chi m' accusa empio e reo nomi la gente:
Chè ipocrita ladron qual hassi speme
Se salvar l' alma sua Dio non consente?

CAPUT XXVII.

1. *Addidit quoque Job, assumens parabolam suam, et dixit:* — 2. *Vivit Deus, qui abstulit judicium meum, et Omnipotens, qui ad amaritudinem adduxit animam meam:* — 3. *Quia donec superest halitus in me, et spiritus Dei in naribus meis,* — 4. *Non loquentur labia mea iniquitatem, nec lingua mea meditabitur mendacium.* — 5. *Absit a me, ut justos vos esse judicem: donec deficiam, non recedam ab innocentia mea.* — 6. *Justificationem meam, quam cepi tenere, non deseram: neque enim reprehendit me cor meum in omni vita mea.* — 7. *Sit ut impius, inimicus meus, et adversarius meus quasi iniquus.* — 8. *Quæ est enim spes hypocritæ si avare rapiat, et non liberet Deus a-*

Udrà sue grida Iddio se il giorno viene
Della vendetta? In Lui s' avrà conforto?
Potrà chiamarlo ognor nelle sue pene?
Dell' Eterno il pensier farovvi scorto
Se Dio m' aita: ma voi ben sapete
Tutto, e perchè parlar vi piace a torto?
Chi sol d' infamia, e chi di strage ha sete
Ecco quale da Dio avrassi sorte,
Ecco il retaggio alle sue voglie inquiete.
Se molti figli a lui saran, la morte
Avran nel ferro, ed a' nipoti accanto
Non starà pane, sazietà ch' apporte.
E quei, che di essi rimarranno intanto,
Andranno in tomba non per anco spenti,
Nè di vedove loro avranno il pianto.
Qual terra o fango s' egli vesti e argenti
Ammassò, la sua veste avrassi il giusto,
Gli argenti partiransi gl' innocenti.

nimam ejus? — 9. *Numquid Deus audiet clamorem ejus, cum venerit super eum angustia?* — 10. *Aut poterit in Omnipotente delectari, et invocare Deum omni tempore?* — 11. *Docebo vos per manum Dei, quæ Omnipotens habeat, nec abscondam.* — 12. *Ecce vos omnes nostis, et quid sine causa vana loquimini?* 13. *Hæc est pars hominis impii apud Deum, et hæreditas violentorum, quam ab Omnipotente suscipient.* — 14. *Si multiplicati fuerint filii ejus, in gladio erunt, et nepotes ejus non saturabuntur pane.* — 15. *Qui reliqui fuerint ex eo, sepelientur in interitu, et viduæ illius non plorabunt.* — 16. *Si comportaverit quasi terram argentum, et sicut lutum præparaverit vestimenta:* — 17. *Præparabit quidem, sed justus vestietur*

Casa di tarlo è quella dell' ingiusto,
Fragil capanna, che di poche foglie
Fece il guardiano e di seccato arbusto.
Nulla col ricco va, che nelle soglie
Dorme di morte: in la seconda vita
Svegliasi e nulla trova che l' invoglie.
Di miserie il covrì pena infinita;
Nembo notturno sul suo capo rugge;
Vento di fuoco ha quell' alma rapita,
La trasporta nel turbine. Lo strugge
Ira del Nume, che mai non si calma,
E la man che il percuote invano fugge.
Guatando il luogo, che vivente salma
Ei s' ebbe al mondo, il viator s' arresta;
E battendo le mani palma a palma,
Sibilo intuona, e fa di scherno festa.

illis: et argentum innocens dividet. — 18. *Ædificavit sicut tinea domum suam, et sicut custos fecit umbraculum.* — 19. *Dives cum dormierit, nihil secum auferet: aperiet oculos suos, et nihil inveniet.* — 20. *Apprehendet eum quasi aqua inopia, nocte opprimet eum tempestas.* — 21. *Tollet eum ventus urens, et auferet, et velut turbo rapiet eum de loco suo.* (77) — 22. *Et mittet super eum, et non parcet: de manu ejus fugiens fugiet.* — 23. *Stringet super eum manus suas, et sibilabit super illum, intuens locum ejus.*

CAPO XXVIII

Dell' argento trovar l'uom sa le vene,
Dove l'oro si fonde, e 'l ferro è ascoso:
Brucia una pietra, e rame allor diviene.
Segnò l'ore alla notte, e di riposo
Nemico indaga d'ogni cosa il fine.
Nel cupo seno della terra ombroso
Cerca gemme: in torrenti e fra ruine,
Dove errante pastor non pose il piede,
De' mercanti le turbe peregrine
Le ricercano ancor. Terra, che diede
All' industre cultor amica biada,
In fornace conversa al fuoco è sede.
Ei penetrò l'incognita contrada,
Ove or le glebe e i sassi son zaffiri,
Ove uccello non mai s'aprì la strada,

CAPUT XXVIII.

1. *Habet argentum venarum suarum principia, et auro locus est, in quo conflatur.* — 2. *Ferrum de terra tollitur: et lapis solutus calore, in æs vertitur.* (80)—3. *Tempus posuit tenebris, et universorum finem ipse considerat, lapidem quoque caliginis, et umbram mortis.* — 4. *Dividit torrens a populo peregrinante, eos quos oblitus est pes egentis hominis, et invios.* — 5. *Terra, de qua oriebatur panis in loco suo, igni subversa est.* — 6. *Locus sapphiri lapides ejus, et glebæ illius aurum.* — *Semitam ignoravit avis, nec intuitus est eam oculus vul-*

Nè avvoltoio mirò ch' alto s' aggiri;
Non lionessa passò, nè trafficante
Vi giunse mai ne' suoi lontani giri.
Ricchezze ad ammassar mai sempre ansante
Stese la mano ad inviolati massi,
E i monti rovesciò sin dalle piante.
Corso novello ne' tagliati sassi
Aprendo a' fiumi, egli scrutonne il fondo,
E ne toglie quant' entro occulto stassi.
Ma sapienza trovar potè nel mondo?
Ove si sta l' intelligenza ei vide?
Il suo prezzo non sa mortale immondo.
Non è colà dove si giuoca e ride;
Nel seno della terra non si trova;
Nè fia che in fondo a' mari ella s' annide.
Oro ed argento a comprar lei non giova,
Non zaffiro, o sardonico prezioso,
D' India o color, che ogni altro vince a prova.

uris. — 8. *Non calcaverunt eam filii institorum nec pertransivit per eam leæna.* (81)— 9. *Ad silicem extendit manum suam : subvertit a radicibus montes.* — 10. *In petris rivos excidit., et omne pretiosum vidit oculus ejus.* — 11. *Profunda quoque fluviorum scrutatus est, et abscondita in lucem produxit.* — 12. *Sapientia vero ubi invenitur? et quis est locus intelligentiæ?* — 13 *Nescit homo pretium ejus, nec invenitur in terra suaviter viventium.* — 14. *Abissus dicit: Non est in me; et mare loquitur: Non est mecum.* — 15. *Non dabitur aurum obrizum* (82) *pro ea, nec appendetur argentum in commutatione ejus.*— 16. *Non conferetur tinctis Indiæ coloribus* (83), *nec lapidi sardonycho* (84) *pretiosissimo, vel sapphiro.* — 17. *Non adhæ-*

Vase rimpetto a lei d'auro fastoso
Cede e'l cristallo, e nulla ha pregio o splende;
E della sua dimora il luogo è ascoso.
Non il topazio, che l'Etiopia vende,
Sta seco al paragon, nè drappo bello
Che di color finissimo risplende.
Della sapienza dunque ov' è l'ostello?
Ov' è l'intelligenza? Ad occhio umano
Si giace occulta, e non vi giunge augello.
Ne' regni della morte odi l'insano
Dire: Fama di lei gli orecchi miei
Ferì nel mondo come suono vano.
Dio sol trova la via che mena a lei,
Chè i confini del mondo e i firmamenti
Vede d'un guardo, ed innocenti e rei.
Quando l'oceano equilibrava e i venti,
Ed ebbe legge alla procella imposta,
Via segnando alle sue acque cadenti,

quabitur ei aurum, vel vitrum (85), *nec commutabuntur pro ea vasa auri:* — 18. *Excelsa et eminentia non memorabuntur comparatione ejus; trahitur autem sapientia de occultis.* — 19. *Non adequabitur ei topatius de Æthiopia, nec tincturæ mundissimæ componetur.* — 20. *Unde ergo sapientia venit? et quis est locus intelligentiæ?* — 21. *Abscondita est ab oculis omnium viventium, volucres quoque cœli latet.* — 22. *Perditio, et mors dixerunt: Auribus nostris audivimus famam ejus.* — 23. *Deus intelligit viam ejus, et ipse novit locum illius.* — 24. *Ipse enim fines mundi intuetur: et omnia, quæ sub coelo sunt, respicit.* (86) — 25. *Qui fecit ventis pondus, et aquas appendit in mensura.* — 26. *Quando ponebat pluviis legem,*

Trovò colei, che a tutto il mondo è ascosta;
Ma pel mortale favellò in tal detto:
Nel timore di Dio sapienza è posta,
E la colpa in fuggir sta l' intelletto.

et viam procellis sonantibus: — 27. Tunc vidit illam, et enarravit, et præparavit, et investigavit. — 28. Et dixit homini: Ecce timor Domini, ipsa est sapientia: et recedere a malo, intelligentia.

CAPO XXIX

Continua Giobbe in sua favella e dice:
Chi del passato il bel tempo rimena
Quando in custodia a Dio m' era felice?
  Quando su questa mia fronte serena
La luce risplendeva, e mi guidava
Per terra di tenèbre tutta piena?
  Quando non visto alla mia tenda Ei stava
Ne' miei verdi anni, e al fianco ognor l'avea,
E con i figli intorno io mi beava?
  Quando di burro i piè m' unsi, e vèdea
Pietroso colle darmi d' olio rivi?
Cattedra quando al mio venir s' ergeva
  Ne' fori e in porta di cittade? Quivi
Veggendomi, addietravan riverenti

CAPUT XXIX.

1. *Addidit quoque Job, assumens parabolam suam, et dixit:* — 2. *Quis mihi tribuat, ut sim juxta menses pristinos* (87) *secundum dies, quibus Deus custodiebat me?* — 3. *Quando splendebat lucerna ejus super caput meum, et ad lumen ejus ambulabam in tenebris?* — 4. *Sicut fui in diebus adolescentiæ, quando secreto Deus erat in tabernaculo meo?* — 5. *Quando erat Omnipotens mecum, et in circuitu meo pueri mei?* — 6. *Quando lavabam pedes meos butyro* (88), *et petra fundebat mihi rivos olei?* — 7. *Quando procedebam ad portam civitatis* (89), *et in platea parabant cathedram mihi?* — 8. *Videbant me*

Giovani, e vecchi in piè sorgean; nè udivi
  Più i prenci favellar, ma allor silenti
La bocca si chiudean col proprio dito;
E muti i duci non avean più accenti.
  Beato mi tenea chi m'ebbe udito:
Fu mia tromba chi videmi, chè accorsi
A rilevare il povero schernito.
  D'aïta privo l'orfanel soccorsi;
M'ebbero i moribondi benedetto;
E alle vedove lor conforto porsi.
  Sol di giustizia mi precinsi il petto;
Fummi equitate diadema e manto;
Piè del zoppo, e del cieco occhio fui detto.
  M'era padre al meschino: il ver soltanto
Ne' giudizì cercava; e all' empio tolta
Ebbi la preda, ed il suo dente infranto.
  E dissi: in pace morirò a mia volta,
Qual d'anni piena palma, che distende

juvenes, et abscondebantur: et senes assurgentes stabant. — 9. Principes cessabant loqui, et digitum superponebant ori suo. — 10. — Vocem suam cohibebant duces, et lingua eorum gutturi suo adhærebat. — 11. Auris audiens beatificabat me, et oculus videns testimonium reddebat mihi. — 12. Eo quod liberassem pauperem vociferantem, et pupillum, cui non esset adiutor. 13. — Benedictio perituri super me veniebat, et cor viduæ consolatus sum. — 14. Justitia indutus sum: et vestivi me, sicut vestimento, et diademate, judicio meo. — 15. Oculos fui cæco, et pes claudo. — 16. Pater eram pauperum: et causam, quam nesciebam, diligentissime investigabam. — 17. Conterebam molas iniqui, et de dentibus illius auferebam præ-

Radici in acqua, e s' ha rugiada molta:
E nuova gloria cingerammi, e prende
L' arco forza maggiore in mano mia. —
Chi m' ode intanto nel silenzio attende
Il mio consiglio, e verbo non ardia
Aggiungere a'miei detti; e la parola
A stilla a stilla ciaschedun sorbia.
M' attendevan qual pioggia, che consola,
E dalla sete al popolo conquiso
Va tarda a empir la spalancata gola.
Se mi volsi talor con un sorriso,
Stupia ciascuno, ma più amico fassi
A quella gioia che mi brilla in viso.
Quando ver loro rivolgeva i passi,
Il primo seggio m' inalzavan presti:
E sebbene d' armato io cinto stassi
Qual re, pur fui consolator de' mesti.

dam. — 18. *Dicembamque: In nidulo meo moriar, et sicut palma multiplicabo dies.*(90)— 19. *Radix mea aperta est secus aquas* (91), *et ros morabitur in messione mea.*—20. *Gloria mea semper innovabitur, et arcus meus in manu mea instaurabitur.* — 21. *Qui me audiebant expectabant sententiam, et intenti tacebant ad consilium meum.* — 22. *Verbis meis addere nihil audebant, et super illos stillabat eloquium meum:* — 23. *Expectabant me sicut pluviam, et os suum aperiebant quasi ad imbrem serotinum.*(92)—24. *Si quando ridebam ad eos, non credebant, et lux vultus mei non cadebat in terram.* — 25. *Si voluissem ire ad eos, sedebam primus: cumque sederem quasi rex, circumstante exercitu, eram tamen mœrentium consolator.*

CAPO XXX.

Or me deridon giovinastri insani,
Figli di fiacco braccio: i padri loro
Posti del gregge non li avria coi cani.
L' indegna vita a sostentar costoro
Givano a rosicchiar in ermi siti,
Movendoli di fame aspro martoro.
Squallidi di miseria e rifiniti,
Fur d' albero cortecce, erbe, e radici
Di ginepro per lor cibi graditi.
A rapirle correan dalle pendici
Giù per la valle, e in alto suon stridenti
Nell'afferrarle si credean felici.
Nelle caverne, in cavi de' torrenti,
Sopra i massi abitar: stando beati
Si creder sotto i pruni e fur contenti.

CAPUT XXX.

1. *Nunc autem deridunt me juniores tempore, quorum non dignabar patres ponere cum canibus gregis mei.*—2. *Quorum virtus manuum mihi erat pro nihilo, et vita ipsa putabantur indigni.* — 3. *Egestate, et fame steriles, qui rodebant in solitudine, squallentes calamitate, et miseria.*—4. *Et mandebant herbas, et arborum cortices, et radix juniperorum erat cibus eorum.*—5. *Qui de convallibus ista rapientes, cum singula reperissent, ad ea cum clamore currebant.*—6. *In desertis habitabant torrentium, et in cavernis terrae, vel super glaream.*—7. *Qui*

Di razza stolta e vil, come non nati
Al mondo, m' ebber loro canto e scherno;
Mi malediro; e furo lungi andati.
Di sputo il volto mi covrir, l' Eterno
Poichè videro aprire il suo turcasso,
E facendo di me crudo governo,
Come un giumento Egli imbrigliarmi ahi lasso!
Della nascente mia sciagura a lato
Si levar ratti, e mi voltar nel basso.
Quai flutti m' inondar, m' ebber serrato
Il passo; m' agguataro, e fur vincenti:
E niun mi porse aita in quello stato.
A darmi affanno irruppero frementi,
Come chi frange muro e spezza porta;
Ed ogni mio desir portansi i venti.
Vanì qual nube, e mia salute è morta;

inter hujuscemodi laetabantur, et esse sub sentibus delicias computabant.—8. *Filii stultorum, et ignobilium, et in terra penitus non parentes.*—9. *Nunc in eorum canticum versus sum, et factus sum eis in proverbium.*—10. *Abominantur me, et longe fugiunt a me, et faciem meam conspuere non verentur.* —11. *Pharetram enim suam aperuit, et afflixit me, et fraenum posuit in os meum.*(93)—12. *Ad dexteram orientis calamitates meae illico surrexerunt: pedes meos subverterunt et oppresserunt quasi fluctibus semitis suis.* —13. *Dissipaverunt itinera mea, insidiati sunt mihi, et praevaluerunt, et non fuit qui ferret auxilium.*—14. *Quasi rupto muro, et aperta janua, irruerunt super me, et ad meas miserias devoluti sunt.* — 15. *Redactus sum in nihilum: abstulisti quasi ventus desiderium meum: et velut nubes pertransiit salus mea.*

Son già consunto, e giorno m'ha d'affanno;
Marcisce l'alma in le sue pene assorta.
Di notte l'ossa a terebrarmi stanno
Cento dolori, e desti ne' miei lai
Vermi infiniti di me pasto fanno.
Mi rosero le vesti, e a darmi guai
Qual tonica serrarmi il corpo irati.
Polve, cenere e fango diventai.
Te invoco, Dio; ma non m'ascolti, o guati:
Fatto per me crudel, tuoi strali ardenti
Come contro un nemico hai Tu vibrati.
Ponesti me sulla region de' venti,
E furïosamente mi balzasti
Dove trovan magion tutt' i viventi.
Io so che a morte Tu mi consegnasti;
Ma Tu non perdi i tuoi percossi in tutto,
E salvi in ciel chi in terra pria gittasti.

16. ***Nunc autem in memetipso marcescit anima mea, et possident me dies afflictionis.* 17. *Nocte os meum perforatur doloribus: et qui me comedunt, non dormiunt.* — 18. *In multitudine eorum consumitur vestimentum meum, et quasi capitio tunicae succinxerunt me.*—19. *Comparatus sum luto, et assimilatus sum favillæ*(93), *et cineri.*—20. *Clamo ad te, et non exaudis me: sto, et non respicis me.* — 21. *Mutatus es mihi in crudelem, et in duritia manus tuae adversaris mihi.*— 22. *Elevasti me, et quasi super ventum ponens elisisti me valide.* — 23. *Scio, quia morti trades me, ubi constituta est domus omni viventi.*—24. *Verumtamen non ad consumptionem eorum emittis manum tuam: et si corruerint, ipse salvabis.* — 25. *Flebam quondam super eo, qui afflictus erat, et***

L'afflitto non mirai con ciglio asciutto;
Nè l'anima serrò le sue palpebre
Sull' infelice in povertà ridutto.
Attendea luce, e vennero tenèbre;
Il bene m'aspettava e venne il male:
M' ardono il sen vampe cocenti e crebre.
Venne per me di duol giorno fatale:
Mesto men gia sotto l'acerbo sprone,
Del mal, nè moto d' ira in me prevale;
Ma crescendo del duol l'aspra tenzone,
Balzo, e 'l mio grido accorsa turba ascolta
Simile a quel di struzzo o di dragone.
L'ossa a bruciarmi immensa fiamma è accolta;
La pelle si covrì di nero ammanto;
In suon di lutto la mia cetra è volta,
E dà l'organo mio suono di pianto.

compatiebatur anima mea pauperi.—26. *Expectabam bona, et venerunt mihi mala: præstolabar lucem, eruperunt tenebræ.* — 27. *Interiora mea efferbuerunt absque ulla requie, prævenerunt me dies afflictionis.* — 28. *Mœrens incedebam, sine furore; consurgens, in turba clamabam.* — 29. *Frater fui draconum, et socius struthionum.* (95)—30. *Cutis mea denigrata est super me, et ossa mea aruerunt præ caumate.* — 31. *Versa est in luctum cithara mea, et organum meum in vocem flentium.*

CAPO XXXI.

Promisi agli occhi non mirar donzella,
Chè altrimenti io poteva esser d'Iddio,
Ed Egli a me venir dalla sua stella?
Non perde forse Egli in eterno il rio?
Non rigetta l'ingrato? Egli non vede
La mia strada, e non scruta il passo mio?
Se in sentier vano o di menzogna il piede
Mossi, librato in la sua lance io sia!
Vedrà semplice un cor che a Lui sol crede.
Se il passo declinai da retta via;
Se dietro gli occhi andando arse di brutto
Desire il core; e se la mano mia
Cosperse macchia, io semini, ed il frutto
Altri si colga, e fatta dolorosa

CAPUT XXXI.

1. *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine.* (96)— 2. *Quam enim partem haberet in me Deus desuper, et hæreditatem Omnipotens de excelsis?* — 3. *Numquid non perditio est iniquo, et alienatio operantibus injustitiam?* — 4. *Nonne ipse considerat vias meas, et cunctos gressus meos dinumerat?* — 5. *Si ambulavi in vanitate, et festinavit in dolo pes meus:* — 6. *Appendat me in statera justa, et sciat Deus simplicitatem meam.* — 7. *Si declinavit gressus meus de via, et si secutum est oculos meos cor meum, et si in manibus mei adhæsit macula:* — 8. *Seram, et alius*

Sia la mia stirpe sdradicata in tutto.
S' arsi per donna in fiamma nequitosa,
Furtivo entrando in casa dell'amico,
Serva a voglia d'infami la mia sposa.
Maggior d' ogni misfatto è quel ch' io dico;
È orror nefando; è fuoco dell' indegno
E di sua prole struggitor nemico.
Di serve e ancelle udir non ebbi a sdegno
E ragioni e querele; un dì sapèa
Che a giudicar verria dall' alto regno
L'Eterno, e a Lui rispondere io dovea.
Tutti non siamo d' una carne stessa?
Dal sen di donna Ei tutti non traea?
Se sordo fui co' poveri; se oppressa
Vedova invano a me sue luci volse;
Se solo al pane ebbi mia bocca messa,

comedat, et progenies mea eradicetur. — 9. *Si deceptum est cor meum super muliere, et si ad ostium amici mei insidiatus sum:* — 10. *Scortum alterius sit uxor mea, et super illam incurventur alii.* (97)—11. *Hoc enim nefas est, et iniquitas maxima:*—12. *Ignis est usque ad perd tionem devorans, et omnia eradicans genimina.* (98)— 13. *Si contempsi subire judicium cum servo meo et ancilla mea, cum disceptarent adversum me.* — 14. *Quid enim faciam, cum surrexit ad judicandum Deus? cum quæsierit, quid respondebo illi?* — 15. *Numquid non in utero fecit me, quid et illum operatus est: et formavit me in vulva unus?*—16. *Si negavi, quod volebant, pauperibus, et oculos viduæ expectare feci:* — 17. *Si comedi buccellam meam solus, et non comedit pupillus ex ea:* — 18. *(Quia ab infantia mea*

E nol partii coll' orfanel, chè accolse
Pietà crescente il cor da che fui nato,
E dal materno sen meco si sciolse;
Mentre in freddo peria s' ho dispregiato
Meschino ignudo, e me non benedisse
Suo fianco da mie lane riscaldato;
Se anche avendo ragion mia mano afflisse
In giudizio il pupillo; allor vorrei
Che al suol staccato l' omero ne gisse,
Osso e braccio s' infranga, chè temei
Sul capo Iddio qual onda che si spezza,
Nè sostener sua maestà potrei.
M' avvenga ciò, se in oro mia fortezza
Posi o fidanza; s' unqua lieto io fui
De' molti acquisti e della mia ricchezza;
Se mentre il sole sorge in cielo, a lui
L' occhio si volse, o a luna che dispiega
Il piè d' argento pe' sentieri bui;

crevit mecum miseratio : et de utero matris meæ egressa est mecum) — 19. *Si despexi pereuntem, eo quod non habuerit indumentum, et absque operimento pauperem.* — 20. *Si non benedixerunt mihi latera eius, et de velleribus ovium mearum calefactus est.* — 21. *Si levavi super pupillum manum meam, etiam cum viderem me in porta superiorem :* — 22. *Humerus meus a junctura sua cadat, et brachium meum cum suis ossibus confringatur.* — 23. *Semper enim quasi tumentes super me fluctus timui Deum, et pondus ejus ferre non potui.*—24. *Si putavi aurum robur meum, et obrizo dixi: Fiducia mea.* — 25. *Si laetatus sum super multis divitiis meis, et quia plurima reperit manus mea.* — 26. *Si vidi solem, cum fulge-*

Se allor letizia occulta in cor si spiega ,
E idolatra baciò bocca la mano ,
Chè tra gli empî è il peggior chi Dio rinnega;
Se di chi m' odia al mal risi inumano ,
Nuovi mali imprecando il labbro allora ,
E l' alma sua maledicendo insano.
Chi fu in mia tenda non cibossi ognora
Della mia carne? Era la porta aperta ;
Nè il peregrino si restava fuora.
Non tenni in core iniquità coverta ,
Come uomo che nasconda il suo peccato :
Nè a far giustizia ebbi la mente incerta
Tremando innanzi a popol concitato ,
E de' parenti all' ire , ma silente
Rimasi in mia magione imperturbato.
Oh un giudice mi dia l' Onnipotente ,
Che in libro faccia il suo giudizio aperto!

ret , et lunam incedentem clare : — 27. *Et lœtatum est in abscondito cor meum , et osculatus sum manum meam ore meo.* (99)—28. *Quæ est iniquitas maxima , et negatio contra Deum altissimum.* — 29. *Si gavisus sum ad ruinam ejus, qui me oderat, et exultavi, quod invenisset eum malum.* — 30. *Non enim dedi ad peccandum guttur meum , ut expeterem maledicens animam ejus.* — 31. *Si non dixerunt viri tabernaculi mei : Quis det de carnibus ejus , ut saturemur ?* — 32. *Foris non mansit peregrinus , ostium meum viatori patuit.* — 33. *Si abscondi quasi homo peccatum meum , et celavi in sinu meo iniquitatem meam.* — 34. *Si expavi ad multitudinem nimiam , et despectio propinquorum terruit me : et non magis tacui , nec egressus sum ostium.* — 35. *Quis mihi tribuat*

Lo porterei sugli omeri repente,
  E al capo mi saria come di serto:
Quel libro ad ogni passo leggerei,
E a Dio l'avrei come a mio prence offerto.
  Se contro me grida la terra, e in lei
Manda ogni solco pianto al firmamento;
Se senza prezzo il frutto suo prendei;
  E dell' agricoltor mossi a lamento
L' alma, nascano a me triboli e spine
Nel campo, invece d'orzo e di frumento.
  Qui Giobbe tacque, e al suo parlar diè fine.

auditorem, ut desiderium meum audiat Omnipotens, et librum scribat ipse, qui judicat: — 36. Ut in humero meo portem illum, et circumdem illum quasi coronam mihi? — 37. Per singulos gradus meos pronuntiabo illum, et quasi principi offeram eum. — 38. Si adversum me terra mea clamat, et cum ipsa sulci ejus deflent: — 39. Si fructus ejus comedi absque pecunia, et animam agricolarum ejus afflixi. — 40. Pro frumento oriatur mihi tribulus, et pro hordeo spina.

CAPO XXXII.

Sdegnar que' tre più disputar con Giobbe,
Chè irrevocabilmente in suo pensiero
Innocente si crede — Insorge allora
Elia, figliuol di Barachel Buzite,
Della stirpe di Ram. D' ira divampa
Perchè dinanzi a Dio giusto si dica
Giobbe; e sdegno minor egli non sente
Contro gli amici suoi, che larghi solo
L'anatema in lanciar, invan tentaro
Trovar risposta che a ragion s' adegui.
D' anni minor essendo agli altri, attese
Che a favellar pur terminasse Giobbe;
Ma quande vede che que' tre si stanno
Mutoli, allor quasi affogar si sente,

CAPUT XXXII.

1. *Omiserunt autem tres viri isti respondere Job, eo quod justus sibi videretur.* — 2. *Et iratus, indignatusque est Eliu filius Barachel Buzites, de cognatione Ram: iratus est autem adversum Job, eo quod justum se esse diceret coram Deo.* — 3. *Porro adversum amicos ejus indignatus est, eo quod non invenissent responsionem rationabilem, sed tantummodo condemnassent Job.* — 4. *Igitur Elie expectavit Job loquentem: eo quod seniores essent, qui loquebantur.* — 5. *Cum autem vidisset, quod tres respondere non potuissent, iratus est vehementer.* 6. *Respondensque Eliu filius Barachel Buzi-*

Dalla bile e prorompe in tali detti. —
Giovine d'anni con dimesso capo
Stetti a' vegli dinanzi, e pudor m'ebbi
A voi di fare mia sentenza aperta,
Poichè sperava che l'età canuta
Parlar volesse, e che negli anni molti
Cattedra fosse di saper; ma veggio
Che sebben ciascun uomo abbiasi un'alma,
Pur favella inspirata Iddio sol manda.
Non son gli antichi sapienti, e i vegli
Senno non han. Parlerò dunque, e voi
Ascoltatemi pur mentre disvelo
Quant'io mi so. Finchè parlaste, attento
Del vostro dire e della scienza vostra
Ascoltator mi fui: finchè credei
Ch'esser potesse in voi parola ancora,
Nel mio pensier muto mi stetti. Or veggio
Che non avvi tra voi chi possa a Giobbe
Rimandare i suoi detti entro la gola,

tes, dixit. — Junior sum tempore, vos autem antiquiores, idcirco demisso capite, veritus sum vobis indicare meam sententiam.— 7. Sperabam enim, quod ætas prolixior loqueretur, et annorum multitudo doceret sapientiam. — 8. Sed, ut video, Spiritus est in hominibus, et inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam. — 9. Non sunt longævi sapientes, nec senes intelligunt judicium. — 10. Ideo dicam(101)*: Audire me, ostendam vobis etiam ego meam sapientiam. — 11. Expectavi enim sermones vestros, audivi prudentiam vestram, donec disceptaremini sermonibus: — 12. Et donec putabam vos aliquid dicere, considerabam: sed, ut video, non est, qui possit arguere Job, et respon-*

E dare quale si convien risposta.
E l'alta lite non crediate vinta
Con dir: non un mortal ma Dio colpillo.
Sebbene ei meco non parlò sinora,
Pur ei m' udrà, ma non sul vostro stile,
Sermoneggiar. Eccoli là: tremanti
Mutoli stanno e senza fiato. Invano
Attesi che da lor parola uscisse;
Silenzio eterno chiusse lor la bocca.
Favellerò dunque a mia posta, e tutto
Qunt' io sappia dirò, chè a mille a mille
Sento venire le parole al labbro,
E lo spirto nel sen quasi mi affoga,
E come mosto, che non trova uscita
Mentre fermenta e i chiusi vasi spezza,
Stammi nel petto. Ch' io mi sfoghi dunque
Alquanto col parlar! Schiuderò il labbro;
Io sol risponderò. Non di persona
Farommi acettator, nè l' uom con Dio

dere ex vobis sermonibus ejus. — 13. *Ne forte dicatis : Invenimus sapientiam, Deus projecit eum, non homo.* — 14. *Nihil locutus est mihi, et ego non secundum sermones vestros respondebo illi.* — 15. *Eximuerunt, nec responderunt ultra, abstuleruntque a se eloquia.* — 16. *Quoniam igitur expectavi, et non sunt locuti, steterunt, nec ultra responderunt:* — 17. *Respondebo et ego partem meam, et ostendam scientiam meam.* — 18. *Plenus sum enim sermonibus, et coarctat me spiritus uteri mei.* — 19. *En venter meus quasi mustum absque spiraculo, quod lagunculas novas disrumpit.* — 20. *Loquar, et respirabo paululum: aperiam labia mea, et respondebo.* — 21. *Non acci-*

Eguaglierò, chè quanto ancor mi resta
A viver non saprei; e al suo cospetto
Potrebbe or ora il mio Fattor chiamarmi.

piam personam viri, et Deum homini non æquabo. — 22. Nescio enim, quamdiu subsistam, et post modicum tollat me Factor meus.

CAPO XXXIII.

M'ASCOLTA, o Giobbe, e non ti perder verbo
Ora che bocca schiudo, e lingua snodo.
Il mio dire sarà semplice e puro.
Di Dio femmi lo spirto, ed il possente
Suo soffio animator viene e m' inspira.
Se puoi rispondi, e contro me ti leva.
Ecco che entrambi d' uno stesso fango
Ei ne formò, sicchè temer non devi
In me prodigio di terror, che t'empia,
E che t' aggravi il mio sermon. — Dicesti
(Pur troppo l'ascoltar queste mie orecchie!)
Mondo mi sono e immacolato: colpa

CAPUT XXXIII.

1. *Audi igitur, Job, eloquia mea, et omnes sermones meos ausculta.* — 2. *Ecce aperui os meum, loquatur lingua mea in faucibus meis.* — 3. *Simplici corde meo sermones mei, et sententiam puram labia mea loquentur.* — 4. *Spiritus Dei fecit me, et spiraculum Omnipotentis vivificavit me.* — 5. *Si potes, responde mihi, adversus faciem meam consiste.* — 6. *Ecce et me, sicut et te, fecit Deus, et de eodem luto ego quoque formatus sum.* —7. *Verumtamen miraculum meum non te terreat* (101), *et eloquentia mea non sit tibi gravis.* — 8. *Dixisti ergo in auribus meis, et vocem verborum tuorum audivi.* — 9. *Mundus sum ego, et absque delicto, immaculatus, et non est ini-*

Ed empietà non avvi in me; ma Dio
Cercò pretesti di querele, e volle
Credermi suo nemico: in lacci pose
Il piede, e'l passo mio d'intorno chiuse. —
Così solo parlando empio non eri?
Ma a te rispondo che maggior d'ogni uomo
Al certo è Dio. — Contro di lui contendi
Perchè Egli a tutte le parole tue
Non diè risposta? Egli una fiata sola
Favella e suo sermone non ripete.
Mentre immerso in sopor dorme in suo letto
L'uomo, Dio in sogno e vision notturna
L'orecchio gli apre, e la dottrina infonde,
Perchè dal male oprar ei si ritragga,
La superbia allontani, a morte eterna
L'alma non dia, e spada non lo uccida.
E favella di Dio anche il dolore

quitas in me. — 10. *Quia querelas in me reperit, ideo arbitratus est me inimicum sibi.* — 11. *Posuit in nervo pedes meos, custodivit omnes semitas meas.* — 12. *Hoc est ergo, in quo non es justificatus: respondebo tibi, quia major sit Deus homine.* — 13. *Adversus eum contendis, quod non ad omnia verba responderit tibi.* — 14. *Semel loquitur Deus, et secundo id ipsum non repetit.* — 15. *Per somnium in visione nocturna, quando irruit sopor super homines, et dormiunt in lectulo:* — 16. *Tunc aperit aures virorum, et erudiens eos instruit disciplina,* — 17. *Ut avertat hominem ab his, quæ facit, et liberet eum de superbia:* — *Eruens animam ejus a corruptione: et vitam illius, ut non transeat in gladium.* — 19. *Increpat quoque per dolorem in lectulo, et omnia ossa*

Che all'egro manda nel suo letto, e ogni osso
Marcir gli fa, sicchè lo stesso pane
Aborre, e i cibi più graditi a lui.
Tabe consuma la sua carne, e ignudo
Mostrasi l' osso, che covria la polpa;
E già dal corpo suo l'alma si scioglie.
Ma se tra le miriadi celesti
Parla un Angiol per l'uomo, e il cor gl'inspira
Sentimento del retto, allora il Nume
Mosso a pietà diragli: or tu lo salva,
Strappalo a morte; chè trovai ben d'onde
Esser propizio a lui: e se sue carni
Aspro morbo consunse, a' giorni voglio
Che della prima gioventude ei rieda.
Il salvo alzerà preci al Dio placato,
Che il mirerà con lieta fronte, e tosto
Nell'antico favor ritornerallo.
Ed ei rivolto agli uomini: peccai,
Griderà, giunse la mia colpa al colmo,

ejus marcescere facit.(102)—20. *Abominabilis ei sit in vita sua panis, et animæ illius cibus ante desiderabilis.* — 21. *Approquinquavit corruptioni anima ejus, et vita illius mortiferis.* — 23. *Si fuerit pro eo Angelus loquens, unus de millibus, ut annuntiet hominis æquitatem.* — 24. *Miserebitur ejus, et dicet. Libera eum, ut non descendat in corruptionem: inveni in quo ei propitier.* — 25. *Consumpta est caro ejus a suppliciis, revertatur ad dies adolescentiæ suæ.* — 26. *Deprecabitur Deum, et placabilis ei erit: et videbit faciem ejus in jubilo, et reddet homini justitiam suam* —27. *Respicet homines, et dicet: Peccavi, et vere deliqui, et ut eram dignus, non recepi.* — 28. *Liberavit animam*

Nè m' ebbi a' falli miei pena condegna.
Ecco che Dio lo liberò da morte,
E ancor per lui splende del dì la luce.
Non una o due ma ancor più fiate Iddio
È pietoso coll' uomo, e lo richiama,
Mentre a viaggio eterno il piè movea,
Alla luce del sol. — Attento ascolta,
Giobbe, in silenzio, mentre a te favello:
Rispondi pur se dar potrai risposta,
Chè te vorrei giusto scorgesse il mondo;
Ma se a dir null' avrai, odimi, e taci,
Chè il vero senno a te far voglio aperto.

suam, ne pergeret in interitum, sed vivens lucem videret. — 29. *Ecce hæc omnia operatur Deus tribus vicibus per singulos.*—30. *Ut revocet animas eorum a corruptione, et illuminet luce viventium.* — 31. *Attende Job, et audi me: et tace, dum ego loquor.*—32. *Si autem habes, quod loquaris, responde mihi, loquere: volo enim, te apparere justum.* — 33. *Quod si non habes, audi me, tace, et doc bo te sapientiam* (103).

CAPO XXXIV.

Continua Elia in sua favella: udite,
O sapienti, ed ogni dotto ascolti;
Chè del parlare è giudice l'orecchio,
E de' cibi il palato. Alla gran lite
Diamo principio, e da qual lato sia
Ragion veggiamo.—Giobbe, tu dicesti:
Giusto mi sono; il mio giudizio Iddio
Travolse; fu menzogna in sua sentenza;
Strale crudele in me vibrava, eppure
Colpa non m'ebbi!—Derisor superbo
Chi come Giobbe? Ei lo schernir si tiene
Facile come bere d'acqua un sorso.
Compagno ai tristi sul sentier degli empì
Vola il suo passo. —L'uomo spiace a Dio,

CAPUT XXXIV.

1. *Pronuncians itaque Eliu, etiam hæc locutus est:*— 2. *Audite, sapientes, verba mea, et eruditi auscultate me:* — 3. *Auris enim verba probat, et guttur escas gustu dijudicat.* — 4. *Judicium eligamus nobis, et inter nos videamus, quid sit melius.*—5. *Quia dixit Job: Justus sum, et Deus subvertit judicium meum.* — 6. *In judicando enim me, mendacium est: violenta sagitta mea absque ullo peccato.* — 7. *Quis est vir, ut est Job, qui bibit subsannationem quasi aquam?* — 8. — *Qui graditur cum operantibus iniquitatem, et ambulat cum viris impiis?* — 9. *Dixit enim: Non placebit vir Deo, etiam si*

Disse, benchè una via seco percorra.—
Voi dunque, o saggi, m' ascoltate. Iniquo
Empio non è del ciel l'Alto Possente;
Ma rende a ognun mercè condegna all'opra.
Non travolge giudizio, e non condanna
Senza ragion. Dell' uom giudice è solo,
Chè altri non pose a far sue veci in terra,
Nè del crëato gli diè cura. Oh s' Egli
Irato il cor verso il mortal volgesse,
Ritratto a Se lo spirito che gl' infuse
Col divo soffio, l' universa carne
N' andria disfatta, e tornerebbe in polve!—
Se demente non sei, dunque m'ascolta,
Nè rigettar l'eloquio mio.—Può forse
A salute tornar uomo che avverso
A giustizia egli sia? Come in tal guisa
Osi tu condannar Chi solo è giusto?

cucurrerit cum eo. — 10. Ideo viri cordati audite me: absit a Deo impietas, et ab Omnipotente iniquitas. — 11. Opus enim hominis reddet ei, et juxta vias singulorum restituet eis. — 12. Vere enim Deus non condemnabit frustra, nec Omnipotens subvertet judicium: — 13. Quem constituit alium super terram? aut quem posuit super orbem, quem fabricatus est? — 14. Si direxerit ad eum cor suum, spiritum illius, et flatum ad se trahet. — 15. Deficiet omnis caro simul, et homo in cinerem revertetur. — 16. Si habes ergo intellectum, audi quod dicitur, et ausculta vocem eloquii mei. — 17. Numquid, qui non amat judicium, sanari potest? et quomodo tu eum, qui justus est, in tantum condemnas?—18. Qui dicit regi, apostata; qui vocat

Ei non perdona a grandi fatti iniqui,
Nè a re che in empia apostasia s' immerse:
I prenci non risparmia, nè il tiranno
Del povero oppressor; chè tutti siamo
Opera di sua man. Morran repente
Senza ch' uomo gli uccida: e perchè sia
Maggior nel popol lo sgomento, al mezzo
Della notte verran tolti dal mondo.
Sul sentier del mortal l'occhio di Dio
Mai sempre stassi, ed ogni passo scruta:
Non tenebra, fosse anco ombra di morte,
Al suo sguardo celar l'empio potria:
Nè dato è all'uomo una seconda fiata
Chieder giudizio innanzi al Nume.—Oh quanti
Da' seggi lor balza l'Eterno, ed altri
Vi pone in vece! Egli mirò l'infame
Oprar de' tristi, e sul lor capo affretta
Notte sterminatrice, o in pieno giorno

duces impios:—19. *Qui non accipit personas principum: nec cognovit tyrannum, cum disceptaret contra pauperem: opus enim manuum ejus sunt universi.* — 20. *Subito morientur, et in media nocte turbabuntur populi, et pertransibunt, et auferent violentum absque manu.* — 21. *Oculi enim ejus super vias hominum, et omnes gressus eorum considerat.* — 22. *Non sunt tenebræ, et non est umbra mortis, ut abscondatur ibi, qui operantur iniquitatem.*—23. *Neque enim ultra in hominis potestate est, ut veniat ad Deum in judicium.* — 24. *Conteret multos, et innumerabiles, et stare facit alios pro eis:* — 25. *Novit enim opera eorum: et idcirco inducet noctem, et conterentur.* —26. *Quasi impios percussit eos in loco viden-*

Di tutti a vista micidial percossa
Mena agl' iniqui, che studiar nel mondo
D'essere avversi a Lui, sprezzaro il calle
Ch'Egli segnava, e fer degl' infelici
È de' poveri alzar clamore immenso,
Voci di pianto sino al sommo trono.—
S' Egli dà pace, chi sarà possente
A chiamare il dolor? Ma s' Egli cela
Il volto suo, nell' universa terra
Chi fia che guardi più il reietto? Ei manda
L' ipocrita a regnar, ma perchè sia
Punito il popol de' peccati suoi. —
Or che la causa favellai d' Iddio,
Giobbe, parla se vuoi. Tu m' ammaestra,
Se dissi error, e non sarà che aggiunga
Altra parola se parlai da iniquo.
Del mio sermon, che ti dispiacque, temi
Che conto a te ne chiegga Dio? Tu primo
Fosti e non io, che la parola mosse;
Ma se di meglio sai favella pure.

tium. — 27. *Qui quasi de industria recesserunt ab eo: et omnes vias ejus intelligere noluerunt:* — 28. *Ut pervenire facerent ad eum clamorem egeni, et audiret vocem pauperum.*—29. *Ipso enim concedente pacem, quis est, qui condemnet? ex quo absconderit vultum, quis est qui contempletur eum, et super gentes, et super omnes homines?*—30. *Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi.* (104)—31. *Quia ergo ego locutus sum ad Deum, te quoque non prohibebo.* — 32. *Si erravi, tu doce me: si iniquitatem locutus sum, ultra non addam.*—33. *Numquid a te Deus expetit eam, quia displicuit tibi? tu enim cœpisti loqui, et non ego: quod si quid nosti*

Mi giudichi ciascun che ha fior di senno:
M'ascolti il saggio. Favellò da stolto
Giobbe e s'ebbe nel labbro empia dottrina.—
O Dio, padre e Signor, sino all' estremo
Metti Giobbe alla pruova, e l'uomo iniquo
Non ti restar d'affliggere. Egli aggiunse
Bestemmia ancora a tanti suoi peccati!—
Dal nostro ragionar sempre più stretto
Intanto sia, e nel suo reo sermone
Chiami a giudizio pur l'Onnipossente.

melius, loquere. — 34. *Viri intelligentes loquantur mihi, et vir sapiens audiat me.*— 35. *Job autem stulte locutus est, et verba illius non sonant disciplinam.* — 36. *Pater mi, probetur Job usque ad finem: ne desinas ab homine iniquitatis.* — 37. *Quia addit super peccata sua blasphemiam, inter nos interim constringatur: et tunc ad judicium provocet sermonibus suis Deum.*

CAPO XXXV.

Aggiunge ancora Eliu : forse ti sembra
Dritto il pensare tuo quando gridasti:
Son più giusto di Dio ; — e a Lui dicesti :
A te il retto non piace : indifferente
Non è per te se un peccator mi sia ? —
Ma bene io pronta ti darò risposta ;
Ed agli amici tuoi , che zitti stanno.—
Solleva i lumi , e guarda il ciel : contempla
L'eterea volta quanto in alto stia
Lungi da te. Credi lassù che giunga
Il tuo peccato a far crollare il cielo ?
Che far potrai contro di Lui se colpa
A colpa aggiungi ? E se sarai tu giusto ,
Qual ben ne avrà , qual guiderdone il cielo?
All'uomo, al simil tuo nuoce soltanto

CAPUT XXXV.

1. *Igitur Eliu hæc rursum locutus est :* — 2. *Numquid æqua tibi videtur tua cogitatio , ut diceres: Justior sum Deo ?* — 3. *Dixisti enim : Non tibi placet , quod rectum est : vel quid tibi proderit , si ego peccavero ?* — 4. *Itaque ego respondebo sermonibus tuis , et amicis tuis tecum.* — 5. *Suspice cælum , et intuere , et contemplare æthera , quod altior te sit.* — 6. *Si peccaveris , quid ei nocebis ? et si multiplicatæ fuerint iniquitates tuæ, quid facies contra eum?*—7. *Porro si juste egeris , quid donabis ei, aut quid de manu tua accipiet ?* — 8. *Homini , qui*

Tua colpa; e solo alla mortal semenza
Giova tuo retto oprar.—Odi clamore
Di quei che morse il velenoso dente
De' tanti figli di calunnia: ascolta
L' immenso grido di color, che opprime
L'empio potere de' tiranni. E intanto
Immemori del Dio, che li creava,
Non ricorrono a Lui, che volger puote
Trista notte di duolo in lieto canto;
Che spirto all'uom d'intelligenza dava,
Onde sovrasta a quanto ormeggia in terra,
E vola in aria. Ma all' orribil pondo
De' mali alfin più regger non potendo,
Negli urli lor si sovverran di Dio;
E il Nume allora non li esaude.—Invano
Ei però non udì l' alto lamento.
Tardo sebben pure verrà quel giorno
Che la causa d'ognun sarà librata
Nel tribunale del Signor de' mondi.—
Or tu, sebbene ti sfuggia dal labbro
Che Dio non guarda quanto avviene in terra,
Ripentito confessa i falli tuoi
Innanzi a Lui, e sua pietade attendi;

similis tui est, nocebit impietas tua: et filium hominis adjuvabit justitia tua.—9. Propter multitudinem calumniatorum clamabunt: et ejulabunt propter vim brachii tyrannorum. — 10. Et non dixit: Ubi est Deus, qui fecit me, qui dedit carmina in nocte?— 11. Qui docet nos super jumenta terræ, et super volucres cœli erudit nos. — 12. Ibi clamabunt, et non exaudiet, propter superbiam malorum.—13. Non ergo frustra audiet Deus, et Omnipotens causas singulorum intuebitur.—14. Etiam cum dixeris: Non con-

Chè sul contrito il suo furor non sbocca ,
Nè dà qual si conviene a' falli atroci
Atroce pena.—Favellò da stolto
Giobbe , ignorante gracchiatore eterno.

---

sidera t : judicare coram illo , et expecta eum. 15. *Nunc enim non infert furorem suum, nec ulciscitur scelus valde.*— 16. *Ergo Job frustra aperit os suum , et absque scientia verba multiplicat.*

CAPO XXXVI.

Nè pago ancor, in suo sermon prosegue
Eliu: per poco pur m' ascolta, e tutto
Ti spiegherò, chè molto a dir mi resta
Per la causa di Dio. Di vera scienza
Risalirò sino a' primordì; e giusto
Il Creator per me ti fia mostrato.
Nè menzogna sarà sul labbro mio,
Ma di retto saper figlia vedrai
Mia dottrina tu stesso.—Iddio non getta
Lungi da se coloro che possenti
Si mostrano quaggiù, mentr' Egli è il solo,
Il ver possente; ma li perde allora
Quand' empî fatti alla ragion son sordi
De' miseri. Non volge occhio dal giusto.
In fermo solio pone i re; li leva
In alto. Che se poi travolti in basso

CAPUT XXXVI.

1. *Addens quoque Eliu, hæc locutus est:* —2. *Sustine me paullulum, et indicabo tibi: adhuc enim habeo, quod pro Deo loquar.* — 3. *Repetam scientiam meam a principio, et Operatorem meum probabo justum.* — 4. *Vere enim absque mendacio sermones mei, et perfecta scientia probabitur tibi.* — 5. *Deus potentes non abjicit, cum et ipse sit potens.* — 6. *Sed non salvat impios, et judicium pauperibus tribuit.* — 7. *Non auferet a justo oculos suos, et reges in solio collocat in perpetuum, et illi eriguntur.* — 8. *Et si fuerint in cate-*

Vanno tra ceppi, e stretto li costringe
Laccio di povertà, l'Onnipossente
Accenna loro che li trasse a terra
Misfatto, iniquo oprar, sete di sangue.
Assidua del Signor suona la voce
Al loro orecchio, perchè ognun ritragga
Dal reo sentiero il piè. Tornano gli anni
Di gloria, e i giorni lor compiono in pace
Se udir l'alta parola, ed all'emenda
Corsero ratti; ma se sordi sono,
Spada gli uccide, e moriran da stolti.
Provocare del ciel l'ira tremenda
Veggio ipocriti e furbi: aspre catene
Li cinge, e pur non volgon priego a Dio.
D'atroce moriran morte crudele,
Cadran cogli altri effeminati impuri.—
Ma dall'angustia, che l'opprime, Iddio
Il povero trarrà: nella sventura
Svelerangli il sentier della salute.—
Ei dunque può dal baratro ritrarti

nis, et vinciantur funibus paupertatis: — 9. *Indicabit eis opera eorum, et scelera eorum, quia violenti fuerunt.* — 10. *Revelabit quoque aurem eorum, ut corripiat: et loquetur, ut revertantur ab iniquitate.* — 11. *Si audierint, et observaverint, complebunt dies suos in bono, et annos suos in gloria.* — 12. *Si autem non audierint, transibunt per gladium, et consumentur in stultitia.* — 13. *Simulatores, et callidi provocant iram Dei, neque clamabunt, cum vincti fuerint.* — 14. *Morietur in tempestate anima eorum, et vita eorum inter effeminatos.*—15. *Eripiet de angustia sua pauperem, et revelabit in tribulatione autem ejus.* — 16. *Igitur salvabit te de ore angusto latis-*

Orribilmente angusto e senza fondo:
Di pingue carni può tornar tua mensa
A render lieta. Ma tu ognor rammenta
Che come un empio condannato fosti,
E a falli tuoi condegna pena avesti;
Onde non ritornar cieco di sdegno
A renderti oppressor, nè i molti doni
Ti seducano più. La tua grandezza,
Senz' attender del ciel l' ira, deponi:
Scaccia color, del tuo potere all' ombra
Che si fan forti a flagellar le genti.
S' alto salire i popoli vicini
Vedrai, l' invidia non ti tolga il sonno,
Sicchè la notte ti rassembri eterna.
All' empietà bada non volger passo,
Che a te fu Diva nelle tue sventure.—
Mira l' alto Signor tutto possente,
Legislatore che non ha l' eguale.
Chi può scrutar sue vie? Chi dirgli puote:
Giusto non fosti? Or sappi tu che ignori

sime, et non habente fundamentum subter se: requies autem mensæ tuæ erit plena pinguedine. — 17. *Causa tua quasi impii judicata est, causam judiciumque recipies.*—18. *Non te ergo superet ira, ut aliquem opprimas: nec multitudo donorum inclinet te.* — 19. *Depone magnitudinem tuam absque tribulatione, et omnes robustos fortitudine.* — 20. *Ne protrahas noctem, ut ascendant populi pro eis.* — 21. *Cave ne declines ad iniquitatem: hanc enim cœpisti sequi post miseriam.* — 22. *Ecce, Deus excelsus in fortitudine sua, et nullus ei similis in legislatoribus.*—23. *Quis poterit scrutari vias ejus? aut quis potest ei dicere: Operatus es iniquitatem?* — 24. *Me-*

Quanto grandè mostrossi Ei nel creato,
Di cui cantaro cento lingue e cento.
Per tutto Egli è: non avvi alcun, da lungi
Che almen nol veda. Immensamente grande
Nostro corto saper oh quanto avanza
Colui che vive fuor degli anni eterno!
Ei conversa in vapor nell' alto attragge
L'onda, e da nubi, che fan vele ai cieli,
La riversa a torrenti. Al cenno suo
Si forma in padiglion l'eterea nebbia,
Grave di lampi il sen, e romorosa
A ricovrir va la tempesta i mari.
Entro quel nembo il Correttor del mondo
Libra le sorti delle genti, e a tutta
L'umanità provvede. In la sua mano
Afferra il sol nel suo tramonto, e 'l gitta
A sorgere di nuovo; e da quel sole
Annunzia il regno dell'eterna luce
Al suo diletto, ed a salir l'invita.

mento, quod ignores opus ejus, de quo cecinerunt viri. — 25. *Omnes homines vident eum, unusquisque intuetur procul.* —26. *Ecce, Deus magnus vincens scientiam nostram: numerus annorum ejus inæstimabilis.* — 27. *Qui aufert stillas pluviæ, et effundit imbres ad instar gurgitum:* — 28. *Qui de nubibus fluunt, quæ prætexunt cuncta desuper.* — 29. *Si voluerit extendere nubes, quasi tentorium suum.* — 30. *Et fulgurare lumine suo desuper, cardines quoque maris operiet.*—31. *Per hæc enim judicat populos, et dat escas multis mortalibus.* — 32. *In manibus abscondit lucem, et præcipit ei, ut rursus adveniat.* — 33. *Annuntiat de ea amico suo, quod possessio ejus sit, et ad eam possit ascendere.*

CAPO XXXVII.

A ciò pensando in tema il cor si stringe
Trabalzandomi in petto. Udite, udite
Quanto è terribil della voce il suono,
Che dalla bocca esce di Lui, che il guardo
Rivolge a quanto ha di se sotto il cielo,
E della terra sino a' punti esterni
Spande sua luce. Invan tenta il mortale
Investigar quella tremenda voce,
Che l'orecchio ferigli, al fragor pari
Di cento tuoni, che a se dietro lascia
Lungo muggito brontolante. Oh come
Ella rimbomba romorosa, immensa
Nelle fauci d'Iddio, mai sempre grande
E imprescrutabil nelle cose sue!
Del Nume al cenno a ricovrir la terra
Vanno le nevi, e l'invernali piogge,
E la procella impetuosa. All'uomo

CAPUT XXXVII.

1. *Super hoc expavit cor meum, et emotum est de loco suo.* — 2. *Audite auditionem in terrore vocis ejus, et sonum de ore illius procedentem.* — 3. *Subter omnes cœlos ipse considerat, et lumen illius super terminos terræ.* — 4. *Post eum rugiet sonitus, tonabit voce magnitudinis suæ: et non investigabitur, cum audita fuerit vox ejus.* — 5. *Tonabit Deus in voce sua mirabiliter, qui facit magna, et inscrutabilia.* — 6. *Qui præcipit nivi, ut descendat in terram, et hyemis pluviis, et im-*

Le mani diè perchè nell' opre loro
Desser segno del cor. Ei quando tuona
Nel suo covil fa rintanar la belva,
Che s' acquatta tremante. Ei dall' ascose
Parti del mezzogiorno il nembo chiama,
Da borea il freddo. Al soffio suo s' indura
In gelo l' onda, e torna in onda il gelo.
Desian le biade amica piova, e pronte
Balenan già le nubi in alto, e vanno
In giro intorno, ove il voler le guida
Di Chi le muove, e solvonsi ubbidienti
In ogni luogo in cui le chiama, o in una
Tribù piuttosto che nell' altra, o ancora
In arido deserto, ovunque vuole
La pietà di Colui che impera al mondo. —
Tu a queste cose presta orecchio, o Giobbe
Orsù ti leva, e l' alte meraviglie
Di Dio contempla. Forse sai tu quando

bri fortitudinis suæ. — 7. Qui in manu omnium hominum signat, ut noverint singuli opera sua. — 8. Ingredietur bestia latibulum, et in antro suo morabitur. — 9. Ab interioribus (105) *egredietur tempestas, et ab Arcturo frigus.* — 10. *Flante Deo concrescit gelu, et rursum latissime funduntur aquæ. — 11. Frumentum desiderat nubes, et nubes spargunt lumen suum. — 12. Quæ lustrant per circuitum, quocumque eas voluntas gubernantis duxerit, ad omnem quod præceperit illis super faciem orbis terrarum : — 13. Sive in una tribu, sive in terra sua, sive in quocumque loco misericordiæ suæ eas jusserit inveniri.* — 14. *Ausculta hæc Job : sta, et considera mirabilia Dei.* — 15. *Numquid scis, quando præ-*

Egli comanda che lucente zona
Di color spieghi in mezzo alla tempesta
Iride bella? Forse tu conosci
Il cammin delle nubi, e l'alta scienza
Di chi li muove? Ed il perchè comprendi
Al soffiar d'Austro insolito calore
Ti dan le vesti? Forse tu con Dio
Ti stavi quando fabbricava i cieli
Solidi sì come gittati in bronzo?
Oh allora a noi nell'ignoranza avvolti
Mostra che dire a Lui dobbiam! Ma audace
Saravvi alcun che in faccia dell'Eterno
Parli dell'opre sue, com'io ne parlo
Innanzi a te, senza restarne oppresso? —
Or veggio ben che in tenebre serrati
Noi siamo, e in nubi l'aer si raddensa;
Ma sperderalle amico vento; al soffio
Aquilonare riederà il sereno;
E di santo timor l'alme comprese
Innalzeranno inni di lode a Dio.
Nessun di noi d'investigare è degno

cepit Deus pluviis, ut ostenderent lucem (106) *nubium ejus?*—16. *Numquid nosti semitas nubium magnas, et perfectas scientias?* — 17. *Nonne vestimenta tua calida sunt, cum perflata fuerit terra Austro?* — 18. *Tu forsitan cum eo fabricatus es cœlos, qui solidissimi quasi ære fusi sunt?* — 19. *Ostende nobis, quid dicamus illi: nos quippe involvimur tenebris.* — 20. *Quis narrabit ei, quæ loquor? etiam si locutus fuerit homo, devorabitur.*— 21. *At nunc non viden lucem: subito aer cogetur in nubes, et ventus transiens fugabit eas:* — 22. *Ab Aquilone aurum venit, et ad Deum formidolosa laudatio.* — 23. *Digne eum inve-*

I suoi secreti. Egli è ineffabil, grande
Di forza, di giustizia, e di consiglio:
Sicchè in sacro terror gli uomini assorti,
Anche color che credonsi sapienti,
Di Dio non osan penetrar gli arcani.

nire non possumus: magnus fortiudine, et judicia et justitia, et enarrari non potest.—24. Ideo timebunl eum viri, et non audebunt contemplari omnes, qui sibi videntur esse sapientes.

CAPO XXXVIII.

Ma Dio da mezzo a turbine stridente
Così a Giobbe parlò: chi è mai costui,
Che quasi uom trasognato, uomo demente,
Sentenze avvolge in detti strani e bui?
A lotta accingi tua superba mente:
Iddio ti chiama a disputar con lui.
Ov'eri tu, quand'io lanciai la terra?
Dimmel se tanta scienza in te si serra.
Sai d'onde Iddio ne tolse allor l'idea?
Quai segnò linee in suo pensier profondo?
A girar su qual cardin la ponea?
Sai qual pietra angolar sostiene il pondo
Dell'universo, che dal nulla crea,
Mentre in la prima ascolta alba del mondo
Alzarsi a Lui di laudi almo concento
Degli angioli e di tutto il firmamento?

CAPUT XXXVIII.

1. *Respondens autem Dominus Job de turbine dixit:*—2. *Quis est ista involvens sententias sermonibus imperitis?* (107)—3. *Accinge sicut vir lumbos tuos: interrogabo te, et responde mihi.*—4. *Ubi eras quando ponebam fundamenta terræ? Indica mihi, si habes intelligentiam.*—5. *Quis posuit mensuras ejus, si nosti? vel quis tetendit super eum lineam?* — 6. *Super quo bases illius solidatæ sunt, aut quis demisit lapidem angularem ejus?*— 7. *Cum me laudarent simul astra matutina*, (108) *et jubilarent omnes filii Dei?* — 8. *Quis conclusit ostiis mare, quando*

Chi chiuse il mare nelle sue tempeste
Mentre dall'alvo della terra uscia?
Come in fasce fanciul, di nubi veste
Gli posi e di caligine il copria:
Confine insormontabile l'investe:
Serrato è l'elemento che muggia.
Dissi: fin quì verrai: fia il resto asciutto:
Quì frangerassi l'orgoglioso flutto.
Comandasti al mattin da che nascesti?
L' orto segnasti alla sorgente aurora?
Ne'poli suoi, scuotendola, prendesti
La terra, e gli empì ne gittasti fuora?
Torneran polve: orma non sia che resti
Dell'impronta di Dio, ma li divora
Qual veste il tarlo. Sì cadrà l'ingiusto,
Ma schiaccerallo solo un braccio augusto.
Ne'cupi abissi audace il piè portasti?
Del mar vedesti le caverne ascose?
Ne'regni della morte penetrasti,
Spalancando le porte tenebrose?

erumpebat quasi de vulva procedens: — 9. *Cum ponerem nubem vestimentum ejus, et caligine illud quasi pannis infantiæ obvolverem?* — 10. *Circumdedi illud terminis meis, et posui vectem, et hostia.* — 11. *Et dixi: Usque huc venies, et non procedes amplius, et hic confringes tumentes fluctus tuos.* (109) — 12. *Nunquid post ortum tuum præcepisti diluculo, et ostendisti auroræ locum suum?* — 13. *Et tenuisti concutiens extrema terræ, et excussisti impios ex ea?* — 14. *Restituetur ut lutum signaculum, et stabit sicut vestimentum:* — 15. *Auferetur ab impiis lux sua, et brachium excelsum confrigetur.* — 16. *Numquid ingressus es profunda maris, et in no-*

Quant'ampia sia la terra misurasti?
Dimmi se sai tutte coteste cose:
Dimmi la luce ove abitar si vede,
Delle tenebre dimmi ov'è la sede?
Tenebre e luce regolar potrai
Se delle case lor tu sai le porte.
Quando nascevi tu sapesti mai?
Conosci quando coglieratti morte?
Visto la neve ove sta in serbo avrai,
Ove si stà la grandine, che il forte
Braccio di Dio contro il nemico scaglia
In giorno d'ira, in giorno di battaglia?
Sai come i color susciti la luce,
E'l calor sulla terra si diffonda?
Chi per le vie del tuono al turbo è duce,
Mentre ogni terra, anco il deserto inonda
Ov'uom non passò mai, e già produce

vissimus abyssi deambulasti? — 17. *Numquid apertæ sunt tibi portæ mortis, et ostia tenebrosa vidisti?* — 18. *Numquid considerasti latitudinem terræ? indica mihi, si nosti omnia.* — 19. *In qua via lux habitet, et tenebrarum quis locus sit:* — 20. *Ut ducas unumquodque ad terminos suos, et intelligas semitas domus ejus.* — 21. *Sciebas tunc, quod nasciturus esses? et numerum dierum tuorum noveras?* — 22. *Numquid ingressus es thesauros nivis aut thesauros grandinis aspexisti?* — 23. *Quæ præparavi in tempus hostis, in diem pugnæ, et belli?* — 24. *Per quam viam spargitur lux, dividitur æstus super terram?* — 25. *Quis dedit vehementissimo imbri cursum, et viam sonantis tonitrui,* — 26. *Ut plueret super terram absque homine in deserto, ubi nullus mortalium commoratur,* — 27. *Ut impleret*

Viridi erbe, non più sabbia infeconda?
Sai chi crëa la pioggia, e come cada?
E chi dà le sue stille alla rugiada?
Come si forma nelle nubi il gelo?
E d'onde ei venne, allorchè duro scerno
Per esso il mare, ch'agli abissi è velo?
Di primavera puoi nel corso eterno
Le Pleïadi arrestar, e far che in cielo
Non apparisca Orion nunzio del verno?
Accendi tu la mattutina stella?
Per te di sera all'uom brilla sì bella?
Conosci forse come il sol si muova,
Ed ogni stella per l'eterea via?
Quai la terra da loro influssi prova?
Chiami forse la nube, e per te fia
Che in terren sitibondo amica piova?
Forse tua voce i fulmini spedia,
E tornati a te disser riverenti,
Come a loro signor: Siamo presenti?

inviam, et desolatam, et produceret herbas virentes? — 28. *Quis est pluviæ pater? vel quis genuit stillas roris?* — 29. *De cuius utero egressa est glacies? et gelu de coelo quis genuit?* — 30. *In similitudinem lapidis aquæ durantur et superficies abyssi constringitur.* — 31. *Numquid coniungere valebis micantes stellas Plejadas, aut gyrum Arcturi* (110) *poteris dissipare?* — 32. *Numquid producis Luciferum in tempore suo, et Vesperum super filios terræ consurgere facis?* — 33. *Numquid nosti ordinem coeli, et pones rationem ejus in terra?* — 34. *Numquid elevabis in nebula vocem tuam, et impetus aquarum operiet te?* — 35. *Numquid mittes fulgura, et ibunt, et revertentia dicent tibi: Adsumus?*

Chi vestì l'uomo di sofia col manto,
Ed al crestato augel diede intelletto
L'ore a saper distinguere col canto?
Chi dirà da qual legge erri corretto
Ogni astro? A far tacer chi fia da tanto
L'armonia che nel ciel gode l'eletto?
Chi, liquefatta la minuta polve,
In dura gleba la concentra e volve?
Mentre in sua tana lionessa giace
Sui freschi parti suoi, mentre l'infesta
Prole si stà déntro lo speco, audace
La fame a satollar che li molesta
Porterai tu la preda? Ed al vorace
Corvo chi ancora nudrimento appresta,
Mentre si volge l'affamata prole
In suo linguaggio a quei che muove il sole?

— 36. *Quis posuit in visceribus hominis sapientiam: vel quis dedit gallo intelligentiam?* — 37. *Quis enarrabit coelorum rationem, et concentum coeli quis dormire faciet ?* — 38. *Quando fundebatur pulvis in terra, et glebæ compingebantur?* — 39. *Numquid capies lænæ prædam, et animam catulorum ejus implebis,* — 40. *Quando cubant in antris et in specubus insidiantur ?* — 41. *Quis præparat corvo escam suam, quando pulli ejus clamant ad Deum, vagantes, eo quod non habeant cibos ?* (111)

CAPO XXXIX.

Abitatrici di solinghe rupi
Per quanto tempo avranno grave il seno
Camozze e cerve sai? O in que'dirupi
Quando i lor parti poseranno almeno?
L'odi stridenti ne'recessi cupi;
S'incurvano, e la prole è sul terreno.
Balzati in piedi a pascer son già andati,
Nè tornan più alle lor madri i nati.
A libertà l'onagro chi chiamava,
Il qual disciolto da ogni fren s'avanza?
Terra infeconda in sua magion gli dava,
E posi nel deserto la sua stanza.
Non voce d'uom sul dorso mai l'aggrava:
Fuggir rumori di cittadi ha usanza:
A trovar cibo ha ognor le gambe pronte;
E son pascolo a lui l'erbe del monte.

CAPUT XXXIX.

1. *Numquid nosti tempus partus ibicum in petris, vel parturientes cervas observasti?* — 2. *Dinumerasti menses conceptus earum, et scisti tempus partus earum?* — 3. *Incurvantur ad foetum, et pariunt, et rugitus emittunt.* — *Separantur filii earum, et pergunt ad pastum: egrediuntur, et non revertentur ad eas.* — 5. *Quis dimisit onagrum*(112)*liberum et vincula ejus quis solvit?* — 6 *Cui dedi in solitudine domum, et tabernacula eius in terra salsuginis?* — 7. *Contemnit multitudinem civitatis, clamorem exactoris non audit.* — 8 *Circumspicit montes pascuæ suæ, et viren-*

Servo a te il fier rinoceronte avrai?
Allogarlo potrai nelle tue stalle?
Aggiogato all'aratro il menerai
A frangere le glebe della valle?
De'tuoi campi la cura a lui darai
Fidato nella forza di sue spalle?
E ricolma per lui speri che appaia
Di ricca messe e di sementi l'aia?
Qual cicogna o sparvier vestesi in piuma
Così lo struzzo veste piuma ancora;
Ma se in sabbia lasciar l'uova costuma,
Andrai tu forse a riscaldarle allora?
Che piè le schiaccia, e fera le consuma
In cibo suo, pensiero nol martora.
Madre crudel, verso i suoi parti dura.
Per essi invan penò se non li cura
Ma se in ciò Dio alla sua mente niega
Intelligenza e provvido pensiero;

tia quæque perquirit. — 9. *Numquid volet rhinoceros servire tibi; aut morabitur ad præsepe tuum?* — 10. *Numquid alligabis rinocerota ad arandum l co tuo: aut confringet glebas vallium post te?* — 11. *Numquid fiduciam habebis in magna fortitudine ejus, et derelinques ei labores tuos?* — 12. *Numquid credes illi, quoniam sementem reddat tibi, et aream tuam congreget.* — 13. *Penna struthionis similis est pennis herodii, et accipitris.* — 14. *Quando derelinquit ova sua in terra, tu forsitan in pulvere calefacies ea*(113)*?* —15. *Obliviscitur, quod pes conculcet ea, aut bestia agri conterat.* — 16. *Duratur ad filios suos quasi non sint sui, frustra laboravit nullo timore cogente.* —17. *Privavit enim eam Deus sapientia, nec dedit illi intelligentiam.* — 18.

Ella all'uopo però l'ali dispiega,
E deride cavallo e cavaliero —
Gli dai tu forza, e ne'nitriti spiega
Per te più ampio il collo agil destriero?
Salta per te forse a locusta pari
Terror spirando dalle gonfie navi?
Scalpitando il terren audacemente
Spingesi dove è il battagliar più crudo:
Sprezzator di perigli esulta ardente;
Nè l'arresta il balen di brando ignudo,
Non rumor di faretra, ch'egli sente,
Nè vibrar d'asta, nè cozzar di scudo;
E sbuffa e spuma e par sorbir la terra;
Nè tromba attende che lo chiami in guerra.
Plaude al clangor de'bellici srtumenti:
Pugna provede, e non aspetta il grido
Del duce e l'ulular de'combattenti —
Dai tu le piume allo sparviero infido;
E per te d'Austro spande l'ale ai venti?—

Cum tempus fuerit, in altum alas erigit: (114) *deridet equum, et ascensorem ejus.*—19. *Numquid præbebis æquo fortitudinem, aut circumdabis collo ejus hinnitum?*—20. *Numquid suscitabis eum quasi locustas? gloria narium ejus terror.* — 21. *Terram ungula fodit, exultat audacter: in occursum pergit armatis.* — 22. *Contemnit pavorem, nec cedit gladio.* — 23. *Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta, et clypeus.*—24. *Fervens, et fremens sorbet terram, nec reputat tubae sonare clangorem.*— 25. *Ubi audierit buccinam, dicit: Vah: procul odoratur bellum, exhortationem ducum, et ululatum exercitus.* — 26. *Numquid per sapientiam tuam plumescit accipiter, expandens*

Comandi tu che in alto ponga il nido
Aquila? Insino al sol per te s'inalza,
E fa sua stanza inaccessil balza?
  Di là contempla il mondo, e già da lunge
Avida affisa le desiate prede:
Nel sangue allegra i figli suoi: raggiunge
Il vol dovunque morto corpo vede —
Qui pausa il Nume fè; ma poscia aggiunge:
Chi con Dio forte a disputar si crede
Facil fia ch'ora muto si confonda?
L'accusator di Dio a Dio risponda.
  Favella Giobbe verso lui rivolto,
Che infallibil lo stral dal cielo scocca:
Che dir poss' io? So che parlai da stolto;
E di mia man mi chiuderò la bocca:
So che una fiata a dir fu il labbro sciolto
(Muto stato foss'io!) parola sciocca:
So che seconda fiata ancor parlai;
Nè altra sillaba fia che aggiunga io mai.

alas suas ad Austrum.(115)—27.*Numquid ad praeceptum tuum elevabitur aquila, et in arduis ponent nidum suum?*(116)—28. *In petris manet, et in praeruptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus.* — 29. *Inde contemplatur escam, et de longe oculi ejus prospiciunt.* — 30. *Pulli ejus lambent sanguinem: et ubicumque cadaver fuerit, statim adest.* 31.*Et adiecit Dominus, et locutus est ad Job:* 32. *Numquid qui contendit cum Deo, tam facile conquiescit? utique qui arguit Deum, debet respondere ei.* — 33. *Respondens autem Job Domino, dixit:* — 34. *Qui leviter locutus sum respondere quid possum? manum meam ponam super os meum.*—35. *Unum locutus sum, quod utinam non dixissem, et alterum, quibus ultra non addam.*

CAPO XL.

Ma Dio da mezzo a turbine stridente
Rivolge a Giobbe ancora i detti sui:
A lotta accingi tua superba mente;
Iddio ti chiamr a disputar con lui.
Dirai me fiero, e dannerai dolente
Onde giustificare i fatti tui?
Ma se il tuo braccio è come quel di Dio,
E se il tuon di tua voce è eguale al mio,

Raggiante di splendor levati in alto
Di gloria cinto in veste folgorante:
Sperdi i superbi nel tremendo assalto,
Ed umilia col guardo ogni arrogante:
L'altier confondi nel suo cuor di smalto,
E gli empi schiaccia sotto le tue piante:
Tornali polve in tua terribil possa;
Gettali tutti in una stessa fossa.

CAPUT XL.

1. *Respondens autem Dominus Job de turbine, dixit : —* 2. *Accinge sicut vir lumbos tuos : interrogabo te , et indica mihi.* 3. *Numquid irritum facies judicium meum: et condemnabis me ut tu justificeris?*—4. *Et si habes brachium sicut Deus , et si voce similí tonas : —* 5. *Circumda tibi decorem , et in sublime erigere , et esto gloriorus , et speciosis induere vestibus. —* 6. *Disperge superbos in furore tuo , et respincies omnem arrogantem humilia. —* 7. *Respice cunctos superbos , et confunde eos , et contere impios in loco suo. —* 8. *Absconde eos in pulvere*

Allor confesserò del ciel dall'ire
Che bastinti a salvar le forze tue —
Ma l'enorme elefante intanto ammira,
Che feci teco, e pasce come il bue,
Che dopo il pasto in più vigor si aggira,
E sta fortezza nelle reni sue:
Dura qual cedro ha coda, ed ha contesta
Di nervi stanza che il suo seme arresta.

Qual tubo in bronzo è ogni osso suo formato;
Ferro è la cartilagine. Vagando
Primo tra bruti il vedi; e quando è irato
Dio, si serve di lui come di brando.
Gli offrono i monti verdeggiante prato;
Ogni animal va intorno a lui scherzando.
Cerca gli umidi luoghi, e nel secreto
Dorme all'ombra di virido canneto.

Opaca stanza ha di trovar costume
Dove tra salci il rio scorre nel piano:

simul, et facies eorum demerge in foveam: 9. *Et ego confitebor, quod salvare te possit dextera tua.* — 10. *Ecce Behemoth,*(117) *quem feci tecum, foenum quasi bos comedet:* — 11. *Fortitudo ejus in lumbis ejus,*(118) *et virtus illius in umbilico ventris ejus.*(119) — 12. *Stringit caudam suam quasi cedrum* (120), *nervi* (121) *testiculorum ejus perplexi sunt.* — 13. *Ossa ejus velut fistulae aeris, cartilago illius quasi laminae ferreae.* — 14. *Ipse est principium viarum Dei; qui fecit eum, applicabit gladium ejus.* (122) — 15. *Huic montes herbas ferunt, omnes bestiae agri ludent ibi.* — 16. *Sub umbra dormit in secreto calami, et in locis humentibus.* (123) — 17. *Protegunt umbrae umbram ejus, circumdabunt eum salices torrentis.* — 18. *Ecce absorbebit fluvium, et non mira-*

Miral tranquillo tutto bersi un fiume,
E in sua gola entreria anco il Giordano.
D'amore agli ami ei però perde il lume,
E le nari gli fora il braccio umano.
Ma lo stesso farai della balena?
Amo e fune la tira in sull'arena?
Forse un cerchio porrai nelle sue nari?
Con ferro sua mascella forerai?
Fors'ella a te farà dolci parlari,
E da lei preci ripetute udrai?
Seco patteggerai perchè s'impari
A servirti in eterno? E scherzerai
Con lei quasi augellin da piume belle?
Trastullo la darai alle tue ancelle?

bitur, et habet fiduciam, quod influat Jordanis in os ejus.(124)—19. *In oculis ejus quasi hamo capiet eum, et in sudibus perforabit nares eius.*(125)— 20. *An extrahere poteris Leviathan* (126) *hamo, et fune ligabis linguam ejus.*—21. *Numquid pones circulum in naribus ejus, aut armilla perforabis maxillam ejus?*— 22. *Numquid multiplicabit ad te preces, aut loquetur tibi mollia?*—23. *Numquid feriet tecum pactum, et accipies eum servum sempiternum?* — 24. *Numquid illudes ei quasi avi, aut ligabis eum ancillis tuis?*—25. *Con-*

Gli amici tuoi lei trinceranno a mensa,
Ed avidi mercanti partiranno?
Prenderla in rete ora da te si pensa?
Metterla al lago, ov'altri pesci stanno?
Senza più dir spiega tua forza intensa;
T'appresta a darle il minacciato danno:
Vedrà il mondo vanir la tua speranza
E nel corpo del pesce averti stanza.

cident eum amici, divident illum negotiatores? 26. *Numquid implebis sagenas pelle ejus, et gurgustium piscium capite illius?* — 27. *Pone super eum manum tuam; memento belli, nec ultra addas loqui.*—28. *Ecce, spes ejus frustrabitur eum: et videntibus cunctis præcipitabitur.*

CAPO XLI.

Ma il mostro in mio furor non fia che desti,
Che uccide l'empio il guardo sol di Dio.
Forse a placarmi allor ei fia che appresti
Sua cosa a me? Quant'è nel mondo è mio.
Non al poter degli ululati mesti
Cedo, o per priego le sue colpe obblio—
Ma chi mostrar può nudo ove s'asconde
Lo sterminato abitator dell'onde?
Schiuder l'immensa bocca chi avrà core,
E se in abisso di sua gola immerga?
Intorno a'denti suoi stassi il terrore:
Di fuso bronzo scudo son le terga;
Laonde avviene che il marino umore
Le soyrapposte squame appena asperga,
Che, unite e strette come piastra o maglia,
Spiracolo non dan tra scaglia e scaglia.

CAPUT XLI.

1. *Non quasi crudelis suscitabo eum: quis enim resistere potest vultui meo?* — 2. *Quis ante dedit mihi, ut reddam ei?*(127) *omnia, quæ sub cœlo sunt, mea sunt.*—3. *Non parcam ei, et verbis potentibus, et ad deprecandum compositis.* — 4. *Quis revelabit faciem indumenti ejus, et in medium oris ejus quis intrabit?* (128)—5. *Portas vultus ejus quis aperiet? per gyrum dentium ejus formido.* (129) —6. *Corpus illius quasi scuta fusilia, compactum squamis se prementibus.* — 7. *Una uni conjungitur, et ne spiraculum quidem incedit*

Allo starnuto suo lampo s'estolle:
Tien come l'alba gli occhi rilucenti:
Dio far fornace di sua bocca volle,
E ne scappano fuor tizzoni ardenti:
Come ampio vaso sovra il fuoco bolle,
Gettan fumo le sue nari stridenti:
Vomitando la gola immensa vampa,
L'alito suo tutto d'intorno avvampa.
Ma se in suo collo sta fortezza, e siede
Fame in sua gola, e la sua squama è dura,
Quando lo stral di Dio colpirla crede,
Immota in grembo al mar s'ha tomba oscura.
È come incude che al martel non cede;
Come la selce il cuore suo s'indura.
Se ritta s'alza quell'orribil fera,
Trema ogni angelo e intuona la preghiera.
Se col mostro venir tenti a battaglia,
Asta non ti varrà, nè usbergo, o spada:

per eas: — 8. *Una alteri adhærebit, et tenentes se nequaquam separabuntur.*—9. *Sternutatio ejus splendor ignis, et oculi ejus, ut palpebræ diluculi.*—10. *De ore ejus lampades procedunt, sicut tædæ ignis accensæ.*—11. *De naribus ejus procedit fumus* (130), *sicut ollæ succensæ, atque ferventis.* —12. *Halitus ejus prunas ardere facit, et flamma de ore ejus egreditur.* (131)—13. *In collo ejus morabitur fortitudo, et faciem ejus præcedit agestas.*— 14. *Membra carnium ejus cohærentia sibi: mittet contra eum fulmina, et ad locum alium non ferentur.*(132)—15. *Cor ejus indurabitur tamquam lapis, et stringetur quasi malleatoris incus.*—16. *Cum sublatus fuerit*(133), *timebunt angeli, et territi purgabuntur.* — 17. *Cum apprehenderit eum gladius, subsistere non po-*

Il ferro romperà come la paglia,
Qual legno il bronzo che già il tarlo rada.
Arciero invan tutti i suoi dardi scaglia:
É foglia il sasso che da fromba cada;
La ferrea mazza qual virgulto guasta,
E spezza; e irride il vibrator dell'asta.
Siede sull'oro come in fango: il mare
Sferzando, il sol par che a sommerger viene
Il flutto in alto, e bollon l'onde amare
Come sul fuoco olle d'unguenti piene:
Sentier di spuma lascia nell'andare:
Mostro non v'ha più forte in terra, e avviene,
Che per niuno timor in petto serbi,
E sprezzi il mondo intier re de'superbi.

terit neque hasta , neque thorax : — 18. *Reputabit enim quasi paleas ferrum , et quasi lignum putridum , æs.* — 19. *Non fugabit eum vir sagittarius , in stipulam versi sunt ei lapides fundæ.* — 20, *Quasi stipulam æstimabit malleum. et deridebit vibrantem hastam.* — 21. *Sub ipso erunt radii solis,* (134) *et sternet sibi aurum quasi lutum.* (135) — 22. *Fervescere faciet quasi ollam profundum mare, et ponet quasi cum unguenta bulliunt.* (136) — 23. *Post eum lucebit semita, æstimabit abyssum quasi senescentem.* — 24. *Non est super terram potestas , quæ comparetur ei qui fa tus est ut nullum timeret.* — 25. *Omne sublime videt , ipse est rex super universos filios superbiae.*

CAPO XLII.

Giobbe al Signore rispondendo disse:
So che puoi tutto, e niun pensier t'è ascoso.
Innanzi al suo Fattor chi è mai quest'uomo,
Che privo di saper s'ebbe il consiglio?
Da stolto favellai: parlai di cose
Sublimi troppo pel mio corto ingegno.
Deh tu, Signore, le mie preci ascolta,
Solvi i miei dubbi, e tu mi mostra il vero.
Ti udì l'orecchio ed or ti veggion gli occhi:
Sicchè biasmo me stesso, e a fare ammenda
Di cenere e di polve io mi cospergo.
Poscia che a Giobbe ebbe il Signor parlato,
Sì disse ad Elifaz: son teco in ira,
E cogli amici tuoi: non favellaste,

CAPUT XLII.

1. *Respondens autem Job Domino, dixit:* 2. *Scio, quia omnia potes, et nulla te latet cogitatio.* — 3. *Quis est iste, qui celat consilium absque scientia? ideo insipienter locutus sum, et quæ ultra modum excederent scientiam meam.* — 4. *Audi, et ego loquar: interrogabo te, et responde mihi.* (137) — 5. *Auditu auris audivi te, nunc autem oculus meus videt te.* — 6. *Idcirco ipse me reprehendo, et ago pœnitentiam in favilla, et cinere.* — 7. *Postquam autem locutus est Dominus verba haec ad Job, dixit ad Eliphaz Themanitem: Iratus est furor meus in te, et in duos amicos tuos, quoniam non estis*

Come Giobbe, il mio servo, a me dinanzi.
Orsù prendete sette tauri e sette
Arieti: a Giobbe andate, al servo mio,
Ed olocausto espiator m'offrite.
Giobbe il mio servo pregherà per voi;
E sol per Giobbe vi sarà rimessa
Ogni stoltezza; chè parlar superbo
Dissimile dal suo troppo fu il vostro.
Sofar, Baldad, Elifaz mossero dunque,
E fero quanto loro fu prescritto:
E Dio di Giobbe la preghiera accolse.
Allor, mentre egli per gli amici orava,
Iddio si volse a quel contrito, e tutto
Gli ridonò ciò che perduto avea,
E v'aggiunse altrettanto. — Ecco in quel punto
Venire a lui tutti i fratelli, tutte
Le sue sorelle, e quanti l'ebber mai
Conosciuto da pria. Sedero a mensa

locuti coram me rectum, sicut servus meus Job: — 8. *Sumite ergo vobis septem tauros, et septem arietes, et ite ad servum meum Job, et offerte holocaustum pro vobis. Job autem servus meus orabit pro vobis: faciem ejus suscipiam ut non vobis imputetur stultitia: neque enim locuti estis ad me recta, sicut servus meus Job.* — 9. *Abierunt ergo, Eliphaz Themanites, et Baldad Suhites, et Sophar Naamathites, et fecerunt sicut locutus fuerat Dominus ad eos, et suscepit Dominus faciem Job.* — 10. *Dominus quoque conversus est ad pœnitentiam Job, cum oraret ille pro amicis suis. Et addidit Dominus omnia, quaecumque fuerant Job, duplicia.* 11. *Venerunt autem ad eum omnes fratres sui, et universae sorores suae, et cuncti,*

In sua magion con lui, ed all'amplesso
Piegaro il capo: si mostrar giulivi
Ch'ogni male da Giobbe avea rimosso
L'Onnipotente; e fegli don ciascuno
D'un aurato pendente e d'un'agnella.
Oh quanto più di pria mostrossi il Nume
Propizio a Giobbe nel suo nuovo stato!
Due volte s'ebbe settemila agnelle,
E seimila camei, mille giumenti,
E cento buoi per dieci volte e dieci.
Sette figli di nuovo e tre figliuole
Videsi intorno. Nominò la prima
Gemima, Chesia la seconda, e l'altra
Cherenafa chiamò. D'esse più bella
Niuna donna si vide in tutto il mondo.
Le volle il padre del retaggio a parte
Insiem co'frati. — Dopo ciò ben cento
E quaranta anni visse Giobbe ancora:

qui noverant eum prius , et comederunt cum eo panem in domo ejus : et moverunt super eum caput , et consolati sunt eum super omni malo , quod intulerat Dominus super eum : et dederunt ei unusquisque ovem unam , et inaurem (138) *auream unam.*—12. *Dominus autem benedixit novissimis Job magis, quam principio ejus. Et facta sunt ei quatuordecim millia ovium, et sex millia camelorum, et mille juga bovum, et mille asinae.* — 13. *Et fuerunt ei septem filii, et tres filiae.* — 14. *Et vocavit nomen unius Diem, et nomen secundae Cassiam, et nomen tertiae Cornustibii.* (139) 15. *Non sunt autem inventae mulieres speciosae sicut filiae Job in universa terra: deditque ei pater suus haereditatem inter* (140) *fratres earum.* — 16. *Vixit autem Job post haec*

I figli vide, e i figli pur de'figli,
Vide i nepoti de'nepoti suoi,
E veglio e pien di giorni in tomba scese.

centum quadraginta annis, et vidit filios suos, et filios filiorum suorum usque ad quartam generationem, et mortuus est senex, et plenus dierum.

NOTE

(1) Hus od Uz, detta altrimenti la Traconitide o terrra di Hus è contrada della Palestina, al levante del Giordano e de' monti di Galaad, nell'Idumea antica alle vicinanze della città di Bozra, ed è precisamente quella parte che in seguito formò la media tribù di Manasse. La sua capitale portava il nome di Astaroth Carnaium, che molti han creduta patria di Giobbe, e ne mostravano la tomba, mentre altri avvisano esser Giobbe vissuto in Denaba anche città dell'Idumea. Cotesta provincia dell'Arabia prese il suo nome da Edom od Esaù, il quale fissovvi sua dimora. Fu distinta in Idumea Orientale, che aveva per capitale Bozra, ed in Idumea Occidentale, ch' ebbesi a capitale Petra o Jactael, ed a confini l'Egitto, l'Arabia Petrea, e la Giudea, dalla quale partivanla il Seir, il maggiore de' suoi monti, ed il mar Morto; ma in progresso di tempo dilatò i suoi confini nel mezzodì del regno di Giuda.

(2) Qui *benedire* è in senso di *maledire*. Molti hanno avvertito che gli Ebrei non osavano profferir le parole *maledire* o *bestemmiare Iddio* per l'orrore che ad essi inspirava atto sì empio, e che invece servivansi del vocabolo *benedire* preso in senso contrario. In appoggio alla loro opinione citano il verso 11 del presente capitolo, il verso 5 del capitolo secondo, ed altri luoghi della Scrittura. Citano ancora il verso 9 del capitolo secondo, ma sembrami quivi la moglie di Giobbe non adoperare il *benedire* per *maledire*, bensì usarlo come sarcasmo ed a modo d' ironia, quasi avesse voluto far conoscere al marito esser cosa affatto vana il benedire Iddio.

(3) I Settanta leggono *gli Angeli di Dio*.

(4) Antico popolo dell'Arabia Felice, discendente da Saba nato da Jocsan figlio di Abramo e di Cetura.

(5) I Caldei, i quali abitavano nel paese dell'Assiria chiamato poscia Diarbek, giungevano sino ai confini dell' Arabia Deserta.

(6) Modo proverbiale, e perciò di difficilissimo significato, ignorandosene l' origine. Del resto gio-

va avvisare, essere tra libri Sacri quello di Giobbe che ridonda di maggiori oscurità a causa delle svariate materie che vi si trattano. Senza ch'io l'indichi a ciascuna fiata, il lettore potrà da sè stesso avvertire cotesti passaggi oscuri, che io nella versione ho curato di render più chiari, seguendo fra le tante sposizioni quella che mi è sembrata la migliore.

(7) V. la nota 2.

(8) Nella versione de'Settanta è detto, che Giobbe sedeva sur un letamaio *fuori della Città*, dal che molti ne han tratto essere la malattia di Giobbe la più orribile lebbra, che mai fossesi veduta, mentre i lebbrosi eran separati da ogni commercio cogli altri uomini. Io trovo che il Demonio non era obbligato a scegliere assolutamente uno de' morbi descritti in patologia, e che in tutto il libro di Giobbe neppure una sola volta parlasi di lebbra, e ciò molto avvedutamente, perchè il male di Giobbe era indefinibile, essendo una strana riunione di cento mali.

(9) Nell'antichissima giunta, che leggesi nella fine del libro nel Greco, nell' Arabo, e nell'antica Volgata Latina, è scritto aver Giobbe sposata una donna Araba, ma se ne tace il nome. Gli Ebrei credono che fosse Dina figlia di Giacobbe, ma evvi in ciò evidente anacronismo, poichè in quella giunta Giobbe stà nella quinta generazione da Abramo, come Mosè, di cui fu contemporaneo; ed ecco la loro genealogia — Abramo, Isacco, Giacobbe, Levi, Amram, e Mosè — Abramo, Isacco, Esaù, Rauel, Zara, e Giobab o Giobbe. — I Maomettani chiamano la moglie di Giobbe Rabonan. — La Scrittura nulla ci dice sul nome di lei.

(10) . . . . . » le ricchezze
» L'onor, la vita, i figli
» Tutti son doni sui;
» Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.

METASTASIO.

(11) Nel cenno preliminare ho notato, ch' Elifaz era re de' Temaniti, Baldad de' Suchiti, e Sofar de' Minei. — Theman è nome di uomo e di città, poichè così chiamossi un nepote da figlio di Esaù, il quale dette il suo nome ad una città dell' Arabia. Elifaz discendeva appunto da quel Theman, ed

abitava nella città dello stesso nome.—Sueh o Suah è figliuolo di Abramo e di Cetura.—Naamath ignorasi se sia nome di uomo o di città. Molti annoverano Sofar tra' discendenti di Tzepho o Sephi fratello di Theman nipote di Esaù.

(12) I popoli dell' Egitto superiore, e gli Atlanti od Atalanti, popoli dell' Etiopia, maledicevano il sole, quando montava sull' orizzonte, perchè gli abbruciava. Scriveva il matematico Pessuti al suo amico Vincenzo Monti « La vile e maligna turba de' pedanti blatererà sempre contro di voi in quella guisa, che gl' infelici abitanti di Congo, e di Angola maledicono e bestemmiano quotidianamente il sole meridiano, che li abbaglia e li cuoce » Il terribile sentimento di Giobbe è dunque, che la notte del suo concepimento sia maledetta anche da que' popoli feroci, che bruciati dal sole, trovano solo refrigerio nella notte, e che ardiscono di svegliare il Leviathan.

Ma cosa è mai, cotesto Leviathan? I Rabbini con tutta serietà ti dicono: essere un' enorme pesce capace ad assorbire l'intiera massa delle acque: averne Dio creati due da prima, cioè maschio e femina, ma preso poi da timore della loro forza, avere spenta la femina, onde impedire la moltiplicazione della specie, ed averla salata per farla servire di unita al maschio al banchetto del Messia, ove verrebbe pure apprestato il Jukneh o Beniukneh, immenso uccello, che spiegando l' ali offusca l' aria ed il sole, ed il Bemot e Beemoth, bue di smisurata grandezza.

Ma messe da banda le fole rabbiniche, è grave disputa tra gl' interpreti se pel Leviathan abbiasi ad intendere la balena od il coccodrillo. — Coloro, che tengono per la balena, ricorrono al capo 40 e 41 del presente libro, ove la diffusa descrizione, che si fa del Leviathan, non può non rispondere a cotesto cetaceo. — Gli altri poi, che pel Leviathan vogliono intendere il coccodrillo, fanno osservare: gli antichi popoli dell' Egitto Superiore e gli Atalanti non essere stati giammai pescatori di balene, la cui ordinaria dimora è ne' mari glaciali, e la cui pesca è posteriore alla scoverta d'America; ma invece que' popoli, che maledicevano il sole, andare a caccia del coccodrillo, il quale di notte stassi nel

Nilo e nel giorno dorme sulla riva di cotesto fiume, ucciderlo e mangiarlo. Anche oggi i Negri del Senegal attaccano il coccodrillo mentre dorme a colpi di lancia e di zagaglia, procurando sorprenderlo ne' luoghi, ove non avvi acqua bastevole per poter nuotare. Nell' Egitto cavano una fossa profonda, covrendola di rami e di terra, dove cade il coccodrillo fuggendo spaventato dalle grida de' cacciatori; ovvero gli tendono un laccio, nel quale gittandosi il coccodrillo per rapire l' agnello messovi per esca, riman preso ad un' uncino.

Io credo potersi agevolmente conciliare le due opinioni, quando nel capo 3. sotto nome del Leviathan intenderassi il coccodrillo, e ne' capi 40 e 41 la balena, poichè in realtà sarebbe bene assurdo prendere nel presente versetto il Leviathan per la balena, e sarebbe un chiuder gli occhi alla luce il negare che di cotesto cetaceo parlisi ne' capi 40 e 41. Nè rechi maraviglia che uno stesso nome riferiscasi a due esseri così distinti. Non è forse frequente che un nome abbia più significati? La prima volta che i popoli dell' Egitto o della Palestina videro quello smisurato cetaceo, qual cosa più naturale che avessero dato al re de' mari lo stesso nome che davano al re de' fiumi? Nel primo momento di sorpresa spesso l' uomo invece di coniar nuovi vocaboli, servesi di voci di comparazione, scegliendo quella dove rinviene maggiori lati di simiglianza. Il coccodrillo, tiranno in due elementi, di smisurata mole, orribile di aspetto per guardo obbliquo e scintillante, e per denti che mostra sempre scoverti perchè privo di labbri, divoratore d' ogni animale che può attaccare, ed anche dell' uomo, che quando non potè vincerlo se ne fece un Nume, il coccodrillo, io diceva, era il solo che poteva dare il suo nome alla prima balena. Ciò sembrami tanto più verisimile in quanto che taluni naturalisti, tra' quali il Buffon, non parlano del coccodrillo se non facendone per l' appunto un paragone colla balena. Ove vogliasi un' esempio, dirò: col nome di *cane* intendersi non solo un noto animale domestico, ma ancora un genere di pesci. Ciò avvenne sicuramente dal perchè quando l' uomo la prima volta vide quel pesce dovè ravvisarvi un lato di simiglianza col ca-

ne. Così dal mordere di cotesto animale e dall' afferrare co' denti, n' è derivato sotto nome di *cane* in odontalgia intendersi quel ferro col quale cavansi i denti; in marineria un' istrumento di ferro curvato, di cui fassi uso nel fabbricar bastimenti per far avvicinare le bordature ai membri, e questi gli uni accanto agli altri; ed in termine d' archibugieri vi s' intende quel ferro del moschetto che tien ferma la pietra focaia.

(13) « O ricchi, il tanto affaticar che giova?
» Tutti tornate alla gran madre antica,
» E 'l nome vostro appena si ritrova.

PETRARCA.

(14) « La morte è fin d' una prigione oscura
» Agli animi gentili, agli altri è noia,
» Ch' anno posto nel fango ogni lor cura.
« Negar, disse, non posso che l' affanno,
» Che va innanzi il morir, non doglia forte,
» E più la tema dell' eterno danno.
« Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,
» E 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso,
» Che altro ch' un sospir breve è la morte?

PETRARCA.

(15) . . . . . « O da te stesso
» Troppo diverso, e da principii tuoi!
» Chi sì t' assorda, e qual nuvol sì spesso
» Di cecità fa che veder non puoi?

TASSO.

(16) *Tempus erat, quo prima quies mortalibus ægris*
Incipit, et dono divum gratissima serpit.
In somnis ecce ante oculos, . .

VIRGILIO.

(17) Credesi comunemente alludersi qui agli angioli apostati. Altri estendono il concetto a tutti gli angioli in generale, nel senso che Iddio disamina le loro azioni come quelle dell' uomo. Un egual sentimento è ripetuto al capo 15 verso 15.

(18) *Amici vero eius, qui dum consulunt, invehuntur, hæreticorum figuram exprimunt, qui sub specie consulendi agunt negotium seducendi.*

S. GREG. *Praef. in lib. Beati Job.*

(19) « Sia dal cielo il principio: invoca avanti
» Nelle preghiere pubbliche e devote

» La milizia degli angioli e de' santi,
» Che ne impetri vittoria ella che puote.

TASSO.

(20) « Che quando in terra rintracciar non lece
» D' alto portento le cagion secreta,
» E' forza il dir l' Onnipotenza il fece.

FILICAIA.

(21) « Entra l' uomo allor che nasce
» In un mar di tante pene,
» Che s' avvezza dalle fasce
» Ogni affanno a sostener.

METASTASIO.

(22) *Sapientia enim huius mundi stultitia est apud Deum : comprehendam sapientes in astutia eorum.*

PAUL. I ad Corinth. 3. 19.

(23) « Piango di gioia se il divin rigore
» Amabilmente mi flagella, e pace
» Tal sento in me, ch' ogni altro ben mi spiace,
» E per dolcezza mi si schianta il core.

FILICAIA.

(24) « Ma l' aiuto invisibile divino
» Non mancò a lui di quel superno messo,
» Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
» Sovra il diamante del celeste scudo.

TASSO.

(25) « *In manibus (angeli) portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum. Ps.* 90.

(26) V. nota 48.

(27) « . . . . . Sì quest' affanno
» Ei sa che non s' oppone
» Al suo santo voler; ch' io gemo e gli offro
» Tutti i gemiti miei; ch' io piango e intanto
» Benedico il suo nome in mezzo al pianto.

METASTASIO.

(28) « Itene maledetti al vostro regno,
» Regno di pene e di perpetua morte.

TASSO.

(29) Giobbe col dire *considerate semitas Thema* è evidente che rimprovera Eliphaz di quel paese, ma non è egualmente agevole interpretar le parole *itinera Saba.* Avvi chi crede esser probabile che fossero venuti anche quei di Saba a tribolare Giobbe, e costui quindi si dorrebbe di essi come di Eliphaz.

(30) I Settanta leggono *tentazione*.

(31) Vuoti di riposo.

(32) I Settanta: *quando si farà giorno?*

(33) « A giorno reo notte più rea succede,
» E dl peggior dopo di lei si vede.

TASSO.

(34) *Posui arenam terminum mari, præceptum sempiternum quod non praeteribit*. Ier. 5. 22. IV. cap. 28 v. 8 del presente libro — Cosl ancora la Provvidenza rilegava la balena in determinate parti dell' Oceano a salvezza degli altri pesci. È noto la balena Franca trovarsi ne' mani glaciali, e precisamente verso la Groenlandia, e lo Spizbergo. Nell' Oceano del Sud evvi ancora la balena Australe, la quale è più grande della Franca, e per molto tempo si è confusa colla medesima. Sembra per quanto si raccoglie da disegni cinesi, trovarsi anche nei mari della Cina e del Giappone diverse spezie di balene, ma esse ci sono affatto ignote.

(35) « Ma l' infelice, a cui de' lunghi affanni
» Grave è l'incarco, e morta in cor la speme,
» Quel ferro implora troncator degli anni,
» E ride all' appressar dell'ore estreme.

MONTI.

(36) « Signor, di me t'incresca anzi che io pera,
» Che il fin s' appressa del mio viver breve,
» E già veggio imbrunir l' ultima sera.

FILICAIA.

(37) Una bellissima perifrasi di cotesto sentimento applicato ad un fiore si ha nell' Ossian del Cesarotti.

« O venticello tremulo,
» Par che il fioretto chiedagli,
» Perchè mi svegli tu?
» Il nembo, il nembo appressasi,
» Che già m' atterra e sfiorami,
» Domani in non son più.
» Verrà doman chi me mirò pur oggi
» Gaio di mia beltà,
» E scorrerà col guardo e campi e poggi,
» Ma non mi troverà.

(38) « Cambieransi le sorti, e in forma eguale
» Miser chi lieto, e chi meschin già parve
» Sarà felice, in ben cangiato il male.

« Sparite allor le ingannatrici larve,
« In noi vedrassi a chiare note scritto,
« Che premio fu quel che castigo apparve.

FILICAIA.

(39) *Et non intres in judicio cum servo tuo : quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.* Ps. 142.—*Nihil enim conscius sum: sed non in hoc justificatus sum: qui autem judicat me Dominus est. Paul. 1. ad Corinth. 4. 4.*

« Stolto chi a Dio s'agguaglia, e in obblio pone
« Come di Dio la destra irata tuone.

TASSO.

(40) *Montes sicut cera fluxerunt a facie Domini* Ps. 96 5—*Montes a fundamentis movebuntur cum aquis: petrae sicut cera liquescent ante faciem tuam.* Judith. 16. 18.

(41) Avanti l' invenzione delle chiavi si chiudevano le cose sotto sigillo. Quel *sub signaculo* importa quindi serrare , chiudere , nascondere ec.— *Et operiam coelos : et nigrescere faciam stellas eius: solem nube tegam, et luna non dabit lumen suum.* Ezech. cap. 32 v. 7.

(42) All' Idumea, come a noi, sono invisibili le costellazioni del polo antartico.

(43) « Perchè dunque a venir lenta è cotanto
» Quando è principio del gioir la morte?

MONTI :

(44) In viaggio di lunga durata i pomi infradicerebbero. Quindi le navi destinate a trasportarli dovevano essere le più celeri.

(46) Giobbe parla secondo l'opinione de'suoi tempi come il feto si formi nel seno della madre; ma cotesto mistero è ancora negli arcani della Provvidenza , ed indarno la scienza tenta sollevare il velo che lo nasconde.

(47) « Deh perchè a vita si crudel si nasce?
» Perchè son padre? E perchè voi miei figli
» Morte non spegne, anzi non spense in fasce? »

FILICAIA.

(48) Asino selvatico , che , preferendo la morte alla schiavitù, all'uomo è riuscito impossibile domare. Forma una specie di gradazione tra il czigithai e l' asino domestico. Vive ne'grandi deserti al di là del Jaik , dell' Iemba , del Sarason , e ne' contorni

del lago di Aral, e da Chirghisi a Calmucchi vien chiamato kulan o khulan. Gli onagri han corso celerissimo, e spesso vanno in torme di più migliaia. Se ne veggono in molta quantità anche nell' Orientale e Meridionale Tartaria, nella Persia, nella Siria, nelle isole dell'Arcipelago, ed in tutta la Mauritania.

(49) Che da Daniele (cap. 7 V. 9) vien chiamato *antiquus dierum.*

(50) Eran mendaci quando apponevano a Giobbe falli, che non aveva commessi: erano seguaci di falso domma quando sostenevano che Dio non possa mandare i mali a solo fine di provare un'innocente.

(51) Portar l' anima nelle mani è modo di dire affatto Ebraico e pieno di energia, ma preso alla lettera, riuscirebbe poco intelligibile nella nostra favella.

(52) Molti pensano che i tanti mali, da cui Giobbe fu afflitto, lo avessero colpito anche nelle gambe fino ad impedirgli di muoversi.

(53) *Et vidi coelum novum, et terram novam. Primum enim coelum et prima terra abiit.* Apoc. 21. 1.

« Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
» E verrà tempo che da voi l' Eterno
» Ritiri il guardo, e tanti Soli estingua?
» E tu pur anco coll' infranto carro
» Rovesciato cadrai, tardo Boote,
» Tu degli artici lumi il più gentile? »

MONTI.

(54) « Figli, all' estremo passo
» Già già m' accosto, e non leggier mi punge
» Cura di voi di me: di me che passo,
» Di voi che lascio. »

FILICAIA.

(55) Secondo i Settanta: « l'empio si consuma di affanni in tutti i suoi giorni ».

(56) Ingrassano pel dì dell'immolazione. *Epulati estis super terram: et in luxuriis enutristis corda vestra in die occisionis.* Jacob. 5. 5.

(57) « Or perchè queste misere e tenaci
» Fasce non scioglie il tempo, e de' miei giorni
» Non vanno a terminar l' ultime faci?
» Deh vegna il dì che le mie notti aggiorni,

» E sciolta l' alma dal mortal suo laccio
» Alla sua bella libertà ritorni.

FILICAIA.

(58) Ecco un bellissimo luogo, il quale ne fa certi che gli Ebrei usavano ancora il *voi* pel *tu*, come nel versetto precedente si adopera la seconda persona del plurale invece del singolare.

(59) Nel verso 5 del capo 5 è detto: *et bibent sitientes divitias eius.* Quindi si è creduto quell'*exardescet contra eum sitis* voler dire lo stesso.

(60) Cioè nata anzi tempo, prematura.

(61) Gli Ebrei usavano calpestare i nemici vinti. Quando Giosuè fece trarre i cinque re dalla spelonca di Maceda, ove s' erano rifuggiti, disse a' capi dell' esercito: *Ite et ponite pedes super colla regum istorum*; e quindi ordinò che s'uccidessero ed appiccassero. Josue c. 10 v. 20 et seq.

(62) I Settanta leggono: *i figliuoli delle mie concubine*, ma per essi possiamo intendere ancora i figliuoli de' figli di Giobbe.

(63) Molti credono parlarsi qui del fuoco dell'inferno, il quale abbrucia senza dar fiamma o chiarore; ma l' ultima parte del versetto appalesa evidentemente parlarsi d'uomo tuttora in vita.

(64) L' organo degli Ebrei può dirsi a noi affatto ignoto. S. Girolamo ha tentato darne una descrizione. V. *Ep. ad Dard.*

(65) Molti credono alludersi all'antica imbalsamazione praticata nell' Oriente e nell' Egitto.

(66) L'Ebreo ha solo *torrente.* A render più chiaro il sentimento S. Girolamo volse quella parola in *Cocito*, nello stesso modo che abbiam veduto prendere dal greco il nome di varie costellazioni.

(67) . . . . . « o Dio che scerni
» L'opre più occulte, e nel mio cor t' interni.

TASSO

(68) « Come dell' oro il fuoco
» Scopre le masse impure, ...

METASTASIO

(69) « E al pensier disperato mi dischiude
» Un' avvenir d' orrendi mali, a cui
» Termine non vegg' io fuorchè la tomba ».

MONTI.

(70) Altri volgono *all'Onnipotente i tempi non*

sono ascosi: cioè egli sa quando deve punire e premiare, affliggere e consolare ; ma non parmi essere quì d'uopo allontanarsi dal senso letterale della Volgata, e per verità il concetto si presenta più chiaro preso nel senso che ; sebbene all' uomo sieno noti i varî tempi , cioè le stagioni , ignora però il tempo in cui Dio lo vorrà punire o premiare.

« Non sien le genti ancor troppo sicure
» A giudicar , siccome quei che stima
» Le biade in campo pria che sien mature.
» Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
» Il prun mostrarsi rigido e feroce ,
» Poscia portar la rosa in sulla cima ;
» E legno vidi già dritto e veloce
» Correr lo mar per tutto suo cammino ,
» Perire al fine all' entrar della foce. »

Dante.

(71) V. nota 48.

(72) *Impii autem quasi mare fervens, quod quiescere non potest, et redundant fluctus eius in conculcationem et lutum Isai.* c. 57 v. 20.

(73) Alludesi al diluvio. *Gigantes autem erant super terram in diebus illis.* Genes. 6. 4. Vedi Deuter. 3. 2, num. 13. 33 e 34, S. Agostino de civ. lib. 15. 23.

(74) « . . . . . . e quando appese
» Le fondamenta dell' immobil suolo.

Filicaia.

(75) « Che manda un guardo, e l' ultima ruina
» Paventano crollando i firmamenti.

Monti.

(76) Gl' interpreti vanno in diverse opinioni. Molti credono alludersi a Satana, del quale è scritto nell' Apocalisse al capo 12 v. 9: *Et proiectus est draco ille magnus serpens antiquus, qui vocatur diabolus et satanas, qui seducit universum orbem.*

(77) « La bufera infernal , che mai non resta ,
» Mena spirti colla sua rapina,
» Voltando e percuotendo gli molesta.

Dante.

(78) I cristalli primordiali dell' argento si mostrano opachi , puramente metallici , quasi sempre gli uni sugli altri raggruppati , stendendosi in ramificazioni a guisa di foglie, e sormontandosi come ve-

getazioni in figura d' arbuscelli; ma quando le particelle dell'argento puro s' incontrano dentro la terra ne' principii de' sali e ne' fiumi dello zolfo, si alterano, e presentansi in vena vitrea, od in vena cornea, od in vena di cristalli trasparenti e del coloro rosso del rubino.

(79) L' oro generalmente si rinviene in polvere, in pagliuole, in fila staccate o conglomerate, ed in grani. Il P. Acosta scrive « ho veduto alcuni di quei grani che pesavano più libbre. L' oro ha quest' eccellenza sugli altri metalli, che si trova puro e senza mistione » Ecco perchè in tali casi l' oro puossi dir fuso dalla stessa natura. Sebbene oggidì abbiasi per fermo non darsi miniera, in cui l' oro sia affatto puro, ma trovarsi sempre misto coll' argento o col rame, nulladimeno la quantità di questi ultimi minerali sovente è ben lieve; e Plinio fa menzione di un oro de' Galli, il quale non conteneva che 1/36 di argento.

(80) *Igne lapides in æs solvuntur.* Plin. lib. 36 cap. 27—Il rame presentasi cristallizzato in ottaedri, dentritico, tubercoloso, pellicolare, disteso sopra diverse ganghe, e filiforme; ma quando cavasi dalle miniere rassembra una vera pietra, e vien purificato coll' azione del fuoco.

(81) Avvi niuno che sia tratto a pensare essersi ne' versetti 6, 7, ed 8 antiveduta la scoverta dell'America ?

(82) Oro fino. Ho creduto tralasciare l' aggiunto *obrizum*, avvegnachè nel nostro idioma quando favelliamo dell' oro, ordinariamente intendiamo dell' oro fino.

(83) I Chinesi fanno risalire l' invenzione de' colori a tempi della sposa di Hoang-ti, cioe 2600 anni avanti G. C. Le migliori tinture erano quelle che si davano nell' India ed in Babilonia, e per talune di esse si pagava un prezzo esorbitantissimo.

(84) Gemma trasparente di color bianco tendente al rosso—*Sardonyches olim, ut ex nomine ipso apparet, intelligebantur candore in sarda, hoc est, velut carnibus ungue hominis imposito, et utroque translucido.* Plin lib. 37 c. 6—*Sardonychem faciunt duo nomina sardus, onyxque.* Marbodeus lib. de lapid. praet. cap. 56, Isidorus lib. 16 orig. cap. 8.

(85) Non rechi sorpresa se dopo dell'oro parlisi del vetro mentre a' tempi di Giobbe doveva costar carissimo, avvegnachè questi era contemporaneo di Mosè, il quale nacque nell'anno 1567 avanti G. C., ed il vetro comparve per la prima volta ne'mercati di Tiro verso l'anno 1640 avanti G. C. I Fenici ne doveano fare un monopolio esclusivo, come si raccoglie da Plinio, lib. 36 cap. 26. *Pars est Siriae, quae Phenice vocatur, finitima Judeae. Quingentorum est passuum non amplius littoris spatium, idque tantum per saecula gignendo fuit vitro.* Lo stesso scrittore aggiunge, che a'tempi di Nerone essendosi ritrovata l' arte del vetraio, la quale per lo innanzi era andata perduta, due piccoli calici furon pagati sei mila sesterzi.

(86) « Sedea colà, d' ond' egli buono e giusto
» Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
» Sovra i bassi confin del mondo angusto,
» Ove senso e ragion non si conduce.

Tasso.

(87) « Giorni beati, che in solingo asilo
» Senza nubi passai, chi vi disperse?

Monti.

(88) Molti popoli dell'antichità, e particolarmente le persone più agiate avevano in uso di ungersi col burro, che consideravano non solo come curativo, ma eziandio come eccellente preservativo da molti mali. Plinio enumera le sue virtù nei capi 10, 11. 12, 14, 15, 18, e 19 del libro 28.

(89) Gli Ebrei ed altri popoli dell' Oriente usavano tenere le pubbliche ragunanze alle porte della città, rendervi giustizia, e spedirvi gli affari più importanti.

(90) La palma ha vita lunghissima. Plinio nel lib. 16 c. 14 favella d'una palma che vedevasi in Delo sin da tempi di Apollo, e Cicerone (lib. 1. de leg.) scrive che a suoi dì mostravasi in quell' isola la medesima palma vista da Ulisse secondo racconta Omero nell' Odissea lib. 6 v. 163.

(91) *Palma quae in Judea felicissime provenit, gaudet riguis, totoque anno bibit, neque quidem contenta est solis pluviis.* Plin. lib. 43. c. 4. *Magis gaudet aquis scaturentibus quam pluviis.* Theophrast. lib. 2 de plant. c. 4.

(92) *Petite a Domino pluviam in tempore serotino*. Zach. 10. 1.

Così, gridando, la cadente piova,
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che il manto aspersa:
Chi bee ne' vetri e chi negli elmi a prova,
Chi tien la man nella fresca onda immersa,
Chi se ne spruzza il volto e chi le tempie,
Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n' empie.

TASSO.

(93) *In camo et freno maxilla eorum constringe, qui non approximant ad te*. Ps. 31. 9.

(94) Quì *favilla* è sinonimo di *cenere* come nel cap. 42 v. 6. ed è in tal significato che pur l'adopera Virgilio Aene. lib. 6. v. 224.

Postquam collapsi cinere et flamma quievit,
Relliquias vino et bibulam lavere favillam.

(95) *Faciam planctum velut draconum, et luctum quasi struthionum*. Michea 1. 8. Il dragone è una specie di serpente alato. È errore di molti il reputarlo animale affatto favoloso, poichè sebbene gli antichi ne avessero descritte le forme e le qualità con molta esagerazione, è però indubitato avere i moderni naturalisti ravvisata una specie di rettili colle ali, cui han data la denominazione di dragoni. Del resto puossi prender la voce in senso di serpente in generale! *Draco dicitur in templis, serpens in terra, anguis in aqua*. Servius in Æn. lib. 2 v. 204.

(96) « Del gran patto di Giobbe odi il mistero:
» Vede l' occhio non pur, ma vede e pensa
» Sempre, e gemelli son vista e pensiero.

FILICAIA.

(97) *Eo quod despexeris me, et tuleris uxorem Uriae Hetaei .... tollam uxores tuas in oculis tuis, et dabo proximo tuo, et dormiet uxoribus tuis in oculis solis hujus. Tu enim fecisti abscondite : ego autem faciam verbum istud in conspectu omnis Israel, et in conspectu Solis*. Reg. lib. 12. cap. 12. v. 12.

(98) *Spuria vitulamina non dabunt radices altas, nec stabile firmamentum collocabunt*. Sap. 4. 3.

(99) Alludesi alle pratiche superstiziose di quegl' idolatri, che adoravano il sole e la luna. *In a-*

dorando dexteram ad osculum referimus, totumque corpus circumagimus. Plin. lib. 28. c. 2.

(100) « Giovani... se essi vi diranno che la gioventu dovrebbe rassomigliarsi a quella scuola di filosofi, dove con un silenzio di più anni si comprava il dritto di parlar bene in tutto il resto della vita, rispondete loro, che debbono parlare i giovani allorchè tacciono i vecchi; » Filangieri-Opuscolo.

(101) Vedi Cap. 13 v. 21.

(102) « Questa sciagura tua del cielo è un messo.
» Non vedi lui? Non odi i detti sui,
» Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
» Strada che pria segnasti e te l'addita?

Tasso.

(103) *Per Helia autem, qui rectis quidem sensibus loquitur, sed ad stulta elationis verba derivatur, persona uniuscuiusque arrogantis exprimitur*. S. Greg. Praef. in lib. Beati Job.

(104) *Et dabo pueros principes eorum; et effaeminati dominabuntur eis*. Isai. 3. 4.

(105) Vedi cap. 9 verso 9.

(106) Vedi Gen. c. 9. v. 13 a 16. Eccles. c. 43 v. 12.

(107) Se Eliu parlava in quel momento, potrebbe credersi a lui diretto il rimprovero; ma quando vorrassi riflettere nel verso antecedente essere scritto che Dio favellò a Giobbe, essere i versi che seguono tutti diretti a costui, ed il sentimento del versetto 2. trovarsi ripetuto nel versetto 3 dell'ultimo capo, dove Giobbe l'applica a se stesso, apparirà evidentemente quelle parole a lui e non ad Eliu riferirsi.

(108) Avvi chi crede che quelle stelle fossero gli angioli, e che la seconda parte del versetto altro non sia che ripetizione o sposizione della prima. Ma se Dio parla della creazione, e s'Egli ad un punto, nel quarto giorno, creava il sole, la luna, e le stelle, *et posuit eas in firmamento caeli* (Gen. c. 1 v. 16), io mi penso volersi qui alludere al solenne spettacolo quando per la prima volta il sole rischiarava l'universo.

(109) Vedi nota 34.

(110) Arturo è qui lo stesso che Orione al capo

9 v. 9, mentre in amendue i luoghi l'Ebraico ha la stessa voce.

(111) *Qui dat iumentis escam ipsorum, et pullis corvorum invocantibus eum.* Ps. 146 v. 9.

(112) Vedi nota 48.

(113) « Mettendo le ova sotto del sabbione,
» Nascono per virtù, che il sol vi spira.
» Cecco d'Ascoli nell' Acerba.

Nella zona torrida i pulcini dello struzzo appena schiusi sono in istato di camminare e di cercare il loro alimento, e perciò non abbisognano di cure materne; ma non è lo stesso ne' paesi meno caldi, come nel Capo di Buona Speranza, dove la madre veglia sui parti finchè sono necessarie le sue cure.

(114) Non credasi da ciò poter lo struzzo volare, mentre le sue cortissime ali, armate di due frecce simili a quelle del porcospino, sono meno ali che specie di braccia, da cui escono penne sfilate e disordinate con barbe staccate e setose, le quali non possono formare unione a fine di percuoter l'aria con vigore. Quindi lo struzzo spiega le ali solo per sua difesa, corre velocissimamente, ed à tanta forza ne' suoi grandi piedi, nervosi e carnosi, che Thevenot dice aver veduto uno struzzo, il quale con un colpo di piede gettò a terra un cane; e Belon aggiunge poter pure far cadere un' uomo, che gli si ponesse dinanzi, e scagliar fuggendo pietre a coloro che l'inseguono. La caccia dello struzzo si fa dagli Arabi a cavallo, del quale è molto più veloce, e sarebbe impossibile il prenderlo s' esso nel fuggire non descrivesse ordinariamente un circolo più o meno esteso, di modo che il cacciatore regola il suo cammino sopra un circolo concentrico interiore, affaticandolo ed affamandolo per uno o due giorni finchè giunga il punto di potersi gittare sulla stanca preda.

(115) S. Gregorio spone ottimamente il versetto nel modo che segue: *Domesticis accipitribus, quo melius plumescere debeant, humida ac tepentia loca requiruntur. Agrestibus vero moris est, ut flante Austro alas expandant, quatenus eorum membra ad laxandam pennam veterem venti tepore coalescant. Cum vero ventus deest, alis contra ra-*

dios solis extensis atque percussis, tepentem sibi auram faciunt; sicque captato tepore, apertis poris, vel veteres exitiunt, vel novae succrescunt.

(116) Il nido della grand' aquila chiamasi aia perchè piano a guisa di pavimento, e non cavo come quello degli altri uccelli. Lo colloca ordinariamente tra due rupi in luogo inaccessibile, e lo costruisce di tale stabilità che servesi d' esso per tutta la vita senza aver mai d' uopo di rinnovellarlo.

(117) Cioè la gran bestia. Ho seguito il sentimento di coloro, i quali avvisano parlarsi qui dell' elefante; ed in vero la descrizione che se ne fa conviene mirabilmente a cotesto animale.

(118) Gli elefanti delle Indie portano con facilità un peso di tre o quattro mila libbre. Nel lib. 1. Mach. c. 6. v. 37 sta scritto: *Sed et turres ligneae super eos firme protegentes super singulas bestias: et super eas machinae: et super singulas viri virtutis trigintaduo, qui pugnabant desuper: et intus magister bestiae.* Gli elefanti, che Alessandro tolse a Piro re delle Indie, furono i primi che si videro in Europa, e comunemente credesi essere quegl' istessi, che Pirro molto tempo dopo impiegò contro i Romani nella guerra di Taranto. Annibale menò anche elefanti dall' Africa facendo loro passare il mediterraneo e le Alpi.

(119) Si crede che l' elefante dopo aver mangiato mostrisi più forte.

(120) La coda dell' elefante è di due in tre piedi di lunghezza, fornita nell' estremità di un fiocco di grossi peli, o piuttosto fili cornei, neri, lucenti, e solidi, ciascun de' quali ha la doppiezza e fortezza d' un grosso filo di ferro, dimodocchè un uomo tirandolo colle mani non potrebbe romperlo. Le femine negre servonsi di quel fiocco di pelo come ornamento, ed è di tal pregio che una coda di elefante cambiasi con due o tre schiavi.

(121) *Intelligendae sunt ramificationes quales observantur in vasis seminalibus et corpori pampiniformi.* Scheuchzer Fisica Sacra.

(122) « Il Mogol ha degli elefanti che fanno da carnefici a' malfattori condannati a morte. Se il padrone comanda loro di fracassare prontamente quei miserabili, li fanno in un momento in pezzi coi

piedi : e per lo contrario se loro comanda di farli languire , rompono loro gli ossi ad uno ad uno , e fanno loro soffrire un supplizio crudele quanto quello della ruota. » Eduardo Terry — Gli elefanti andando a branchi devastano una campagna in men di un' ora , e revesciano le piccole case degl' Indiani e de' Negri.

(123) Gli elefanti quando sono liberi di rado abbandonano le sponde de' fiumi, s' immergono spesse volte nell' acqua sino al ventre , e vi passano tutt' i giorni alcune ore, dimodochè si è detto per l' elefante esser necessaria l' acqua come l' aria.

(124) L' elefante prende l' acqua colla proboscide in gran copia , e se la reca in bocca per bere ; e spesso gode spruzzarle in alto od all' intorno alla distanza di una o due pertiche.

(125) Fra i varî modi di dar caccia all' elefante selvaggio evvi il seguente. Si conduce l'elefantessa domestica nelle vicinanze del luogo , ove credesi che possa trovarsi l' elefante selvaggio , ed il custode l' obbliga a fare il grido d' amore, che sentesi quasi ad una lega di distanza. L' elefante selvaggio subito le risponde , e si mette in cammino per raggiungerla , mentre il custode in pari tempo mena la femina alla foresta in un chiuso , alla cui porta è sospesa una saracinesca. L' elefante selvaggio, che ne aveva seguite le pedate , entravi ancor esso , ed allora , calandosi la saracinesca , gli si gettano corde a nodi scorritoi per arrestarlo , e gli si mettono ceppi alle gambe ed alla proboscide.

(126) Vedi nota 12.

(127) *Aut quis prior dedit illi, et retribuetur ei? Quoniam ex ipso , et per ipsum , et in ipso sunt omnia : ipsi gloria in saecula.* Paul. ad Rom. c. 11. v. 35 e 36.

(128) La bocca della balena arriva quasi sino alla spalla , e la testa del catodonte (*physeter*) eguaglia il terzo ed anche la metà del corpo. Secondo le osservazioni del Lacepede una balena nel suo completo sviluppo può giungere sino a cento metri di lunghezza : ed in vero un' individuo appena nato della spezie della balena australe aveva diecissette piedi di lunghezza secondo riferisce Delande. Nel 1726 fu presa al capo Hourdel nella baia

della Somma una balena, la cui lunghezza sebbene non giungeva a ventiquattro metri, pure nella sua bocca potevano entrare due uomini senza curvarsi. Lo Scaligero favella d'una balena presa ne' mari d'Inghilterra, la cui gola aveva un'apertura di venti piedi di diametro.

(129) La balena ha settecento lamine cornee nella sua mascella superiore.

(130) *Ora balenae habent in frontibus: ideoque summa aqua natantes, in sublime nimbos efflant.* Plin. lib. 9. c. 6. — *In Gallico oceano physeter, ingentis columnae modo se attollens, altiorque navium velis diluviem quandam eructans.* Plin. lib. 9. c. 3. — La balena verso il mezzo della sommità della testa ha due sfiatatoi, il cui diametro è la centesima parte della lunghezza dell'individuo. Di cotesto doppio canale essa si serve per rigettare l'acqua che ingoia, spingendola oltre l'altezza di tredici metri, con rumore simile a quello della tempesta, il quale fassi sentire così da lungi come il colpo d'un grosso cannone. Il Lacepede aggiunge che con quel gitto d'acqua potrebbe agevolmente empire una piccola barca: ed in vero Plinio narra fatto simile di balena rimasta a secco vicino il porto di Ostia a' tempi di Claudio Imperatore, la quale, vedendosi assalita da varî brigantini, mandò a fondo uno di essi riempendolo d'acqua. Può ognuno da se immaginare quale debba essere, spezialmente per rifrazione di raggi di luce, lo spettacolo di quella spumosa colonna spinta a cotanta altezza in minutissimi spruzzi.

(131) A chiarimento de' versetti 9, 10, 11, e 12 giova notare che, secondo riferisce Olao Magno, gli occhi della balena di notte tempo rilucono a guisa di viva fiamma, e veduti in lontananza da pescatori sembrano fuochi grandi. — Cicerone, in Orat. v. 154, scrisse: *Pistricis spinae valida cum luce refulgens*; e Cesare Germanico, in Arat. c. de pisce notio: *Equidem una magis sub cauda flamma relucet Squammigera pristris.* Di cotesto mostruoso pesce Plinio, al lib. 9, c. 3, aveva scritto: *Maximum animal in Indico mari pristis, et balaena est.* — Il Lacepede avverte essere la balena molto atta a mostrare fenomeni elettrici, a'qua-

li si è dato il nome di galvanismo; vivere cotesto cetaceo nelle acque come l'anguilla del Surinam, la torpedine, ed altri pesci dotati di potere elettrico; ed essere impregnate al pari di essi di grande quantità di sostanza oleosa ed idiolettrica. I suoi muscoli son proclivi a subito eccitamento, e conservano grande irritabilità anche dopo la morte. Nella pesca della balena si è veduto frequentemente l'orso bianco attaccarla, quando, avendo perduto tutto il suo sangue, è prossima a morte; ma cotesto cetaceo, benchè spirante, richiama le sue forze, e con un colpo di coda ammazza l'orso.

(132) Varie edizioni della Volgata hanno *feretur* e taluni volgono il passo nel senso che se Dio lancia i suoi fulmini sopra la balena, essa sta imperterrita senza neppur muoversi. Io non so adattarmi ad interpretazione che mette una bestia al di sopra del potere di Dio.

(133) Ho detto la balena poter giungere a cento piedi di lunghezza, sebbene taluni abbiano asserito aver veduto balene di novecento piedi, ma ciò è senza dubbio esagerazione di costernata fantasia. Il cetaceo rizzato sulla sua coda sorpasserebbe i più alti obelischi di Europa, e que' superbi campanili, che sormontando gotici tempi, sembrano gittati in aria. Il Lacepede lo paragona all' altezza di quelle montagne che si elevano sulle rive de' fiumi dove son prossimi a sboccare nell'oceano, od a quelle che si veggono lunghesso le rive della Senna.

(134) « Dove in tal guisa ella percote l'onde,
» Che insino al fondo le vedreste aprire,
» Ed or ne bagna il cielo, e'l lume asconde
» Del chiaro sol, tanto le fa salire.

ARIOSTO

(135) Cioè sulle ricchezze de' naufraghi.

(136) Quando la balena gitta l'acqua da'suoi sfiatatoi, comunica al mare tal movimento che si vede alla distanza di più di due mila metri.

(137) I settanta leggono: « ascoltami, Signore, affinchè io parli: io t'interrogherò e tu ammaestrami.»

(138) Ornamento del naso, secondo l'Ebreo.

(139) Ecco i nomi delle figliuole di Giobbe: Jemimah (*Dies*), Chesibac (*Cassia*), e Cherenhaphuc (*Cornustibii*, cioè corno d'antimonio). V. S. Gre-

gorio Nisseno, tom. 9, sul misterioso significato di cotesti nomi.

(140) Presso gli Ebrei i fratelli escludevano le suore dalla successione paterna. Lo stesso probabilmente era tra gli Arabi; laonde Giobbe per far succedere le figlie in concorrenza co' maschi ha d'uopo di chiamarle espressamente.

FINE.